- BIBLIOTECA DELLA
NUOVA ANTOLOGIA *

CARLO DEL BALZO

* I DEVIATI * STUDI DI
COSTUMI CONTEMPORANEI

L'ULTIMA DEA

ROMANZO

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA

1905

CARLO DEL BALZO

I DEVIATI — STUDI DI COSTUMI CONTEMPORANEI

L'ULTIMA DEA

ROMANZO

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA

1905

I.

Quel mattino, Valerio Bandi si sentiva svogliato. Sarebbe rimasto, a lungo, sotto il coltrone, a veder salire il sole in alto. L'insonnia lo aveva tormentato durante tutta la notte. Il capo stanco, i nervi abbattuti, tutte le membra torpide reclamavano riposo. Sarebbe stato ben contento di addormentarsi in pieno sole trionfante, nella piccola stanza esposta a mezzogiorno, arredata con una semplicità cenobitica: un lavamano, due sedie, una poltrona. Solo uno specchio a tre luci, con copertura di peluscia, con doppieri girevoli ai due lati, stonava in quel piccolo ambiente modesto, così rigidamente severo. Da quello specchio Valerio non aveva saputo separarsi. Innanzi ad esso, per lunghi anni, sua moglie aveva sciolto i lunghi capelli a ricci, ogni sera, prima di coricarsi; e, seduto sotto la mensoletta, a rischio di rompere le luci laterali, il piccolo Luigi si era baloccato tante volte, pro-

tetto dal sorriso indulgente amoroso della povera mamma sua.

Valerio, nel guardare quello specchio, trasalì; i suoi nervi, come corde pizzicate, dettero nuove vibrazioni; per la sua carne passarono fremiti dolorosi. Non vi poteva essere più felicità, non vi poteva essere nemmeno più un'ora di riposo o di calma per il suo spirito, per l'anima sua, condannata ad un eterno soffrire. Doveva alzarsi, doveva affrettarsi a partire. I suoi impegni lo chiamavano a Milano, e non aveva tempo da perdere. Aveva promesso e doveva mantenere per doveroso riguardo al suo partito ed a sè stesso. Ferveva la lotta, ed il suo posto di combattimento era assegnato. E, poi, non era, forse, per lui, un vero sollievo nella sofferenza sua continua, quel correre su e giù per le strade ferrate, quell'affaticarsi senza posa, quello spingere la macchina a tutto vapore? In quel moto perpetuo trovava il mezzo di rendersi tollerabile la vita, stancandosi, esaurendo le energie nervose per buttarsi a letto, sfinito, e dimenticare nel sonno, il fratello minore della morte, ogni rimpianto ed ogni ricordo. Valerio, buttato il coltrone con un moto repentino, in pochi minuti si vestì, ed avvezzo quasi a non disfare la sua valigia, fra un viaggio e l'altro, in pochi altri minuti fu pronto.

In quale angoscia, egli, soleva fare la via da casa alla stazione! Quali confronti dolorosi, quale alternarsi di volere e disvolere! Avrebbe voluto rimanersene presso i suoi figli e partiva; andava via per calmare i suoi nervi, e quelle scarrozzate gli

ficcavano nella carne aculei avvelenati. Quando la donna, che egli aveva amato così intensamente, così teneramente, lo conduceva fino all'uscio, baciandolo, oh, allora, quelle partenze erano tutt'altra cosa! Se ne andava pregustando la gioia del ritorno, del rivedersi, di cadere l'uno nelle braccia dell'altro, nella pienezza dell'amore, del desiderio e della forza. E quando la carrozza, dopo pochi giorni, lo riportava a casa, alla sua compagna adorata, egli non avrebbe scambiato con una borsa d'oro quei momenti felici, quei momenti di ebbrezza di un amore ricambiato. Allora partiva; ma la sua donna amata, ed amante, era morta! Non più il calore benefico e dolce de' baci desiati, non più la stretta della tenera mano, invocante il presto ritorno; non più il pensiero soave di rivedersi e di riamarsi, come per la prima volta. Solo, innanzi agli occhi della mente, si allungava, allora, la via interminabile, con le inevitabili noie di tante ore di viaggio, senza sentirsi accompagnato dall'eco cattivante delle ultime parole amorose di lei; senza la divina carezza dell'alato pensiero del ritorno.

Quei viaggi, mentre lo prendevano tutto, lo sbattevano e lo spossavano, lo mettevano però, sempre, faccia a faccia con la triste realtà, innanzi all'irremediabile, alla morte. Quella donna, così bella e così appassionata, cui egli aveva consacrato vent'anni della sua vita, i migliori anni della sua vita, cui spesso aveva sacrificato anche il sogno della gloria e della ricchezza, era sparita nella terra, non poteva ritornare mai più! Non doveva

mai più rivederla, mentre che tutta ancora la sentiva nel suo sangue, nelle intime fibre del suo cuore vibrante; mentre essa, come fiamma animatrice, circonvolgeva ancora tutte le cellule del suo cervello. Era condannato a vivere sempre con lei, senza di lei.

Lungo la via Nazionale, mentre la vettura lentamente saliva, ora deviando per schivare le tramvie, ora buttata di sghembo, presa da una ruotaia, Valerio, che aveva fatto alzare il mantice, se ne stava rincantucciato, con gli occhi tristi, tutto assorto in quel mondo che non poteva ritornare. Si avvide che alcuni lo guardavano: doveva essere ben triste, ben disfatto nel viso! In piazza Termini, innanzi alla fontana circolare, dagli alti zampilli spumeggianti, tra cui folleggiavano i raggi di quel sole invernale, che incominciava a riscaldarsi con l'ora ascendente, si sentì un po' di coraggio. Rifece, per la millesima volta, i soliti ragionamenti suoi. Doveva rassegnarsi; ormai, la sua vita rappresentava un dovere; un dovere verso i suoi figli, verso la società, verso il suo partito, verso la patria. Aveva avuto la sua parte di gioia nella vita, mentre tanti milioni di uomini non l'hanno. Il fato gliela aveva strappata, è vero, quando più ne aveva bisogno; ma era tempo di non torturarsi così, di guardare in faccia al sole, di sfidare il fato e il mondo, di mostrarsi forte, di trovare negli stessi ricordi del passato la forza per vivere. La vita era dolore; la vita era una milizia. E, quando non aveva avuto l'animo di bruciarsi il cervello accanto

al letto di morte di lei, tra il profumo acuto dei fiori che lo adornavano, e che impallidivano a petto della bellezza sua resistente alla lunga malattia ed alla morte, non doveva spegnersi così lentamente, ma vivere e combattere; vivere per i suoi figli e combattere per l'ideale supremo della sua giovinezza. Aveva dato sangue dalla bocca, ed era stato a letto, con un fil di vita, per lunghi giorni, dopo essersi spossato in un lavoro continuo, incessante. La morte non lo aveva voluto. – Essa prende l'uomo – diceva tra sè Valerio – quando vuole, non quando l'uomo la invoca. Chi non sa troncare i propri giorni, bevendo un veleno o tirandosi al cuore un colpo d'arma da fuoco, deve rassegnarsi a vivere.

Alla stazione, Valerio si sentì rinfrancato. In ogni tempo, il movimento affrettato, ansimante, quasi penoso di una grande stazione lo aveva molto impressionato. E la viva sensazione si rinnovellava. Ammirava sempre le grandi macchine pesanti e maestose, sbuffanti sul terreno tremante sotto la pressione delle ruote luccicanti, che arrivavano o partivano, contendendosi con occhio abile, nello spazio ristretto, la via propria. Tutta quella gente di tutte le classi, di tutte le condizioni, di tutte le età, che si incrociava su i marciapiedi sollecita, e quei facchini curvi sempre, e quei macchinisti e fuochisti, insudiciati fin nel bianco degli occhi, assetati sempre, e quel personale viaggiante stanco, sognante spesso un po' di letto stabile, gli presentavano come la sintesi della

vita, del suo andirivieni febbrile, del suo tormentoso ricercare la felicità, o almeno di un tozzo di pane da mangiare tranquillamente nel proprio nido. Tutta quella gente, che riempiva l'alta volta vetrata dei suoi passi, delle sue voci, delle sue smanie, di su e di giù come foglia al vento, lo ammoniva che non c'era da perdersi in querimonie, in soliloqui: lui, mortale, doveva portare la sua croce; doveva vivere tra lavoro e dolore. Quanti sogni sfumati, quante speranze deluse, quante ambizioni mancate, quanti cuori spezzati partivano o arrivavano ad ogni minuto! E, così, quando occupò il suo posto e il treno lentamente si mise in moto, rumóreggiando sulle piattaforme giranti allo sbocco della tettoia, chiuse gli occhi, esclamando tra sè:
- Quanti altri dolori viaggiano insieme con me!

Poi stette un pezzo a fumare, a guardare di qua e di là per la monotona campagna romana, brulla, leggermente ondulata, abitata da pecore, da cavalli e da bufali, che sfidano la malaria. Quella malinconica ondeggiante pianura fascinava Valerio. Sembravagli che fosse coperta da una crosta antica, come le sue rovine. Una flebile voce di pianto fremeva fra quelle zolle, che gli cercava la via del cuore. Quante glorie erano state seppellite sotto quella terra abbandonata, che si vendicava inoculando la morte lenta nel sangue dell'inebetito ed itterico pastore, che non sapeva dissodarla, ricercarne le visceri, fecondarla, restituirla alla prisca grandezza! Quella terra grande e sventurata, su cui pesavano secolari ingiurie, che gli pareva

come un mare di desolazione, attirava i suoi sguardi pietosi. Quella terra infelice non era una dissonanza insultante al suo intimo dolore senza conforto. E, mentre il treno fra essa volava, a lui sembrava di passare tra gente amica, che poteva comprenderlo e compatirlo.

Il ragionamento che lo aveva incoraggiato, passeggiando lungo il treno pronto a partire, erasi dileguato. Ben sentiva che tutta la filosofia a nulla valeva. Amante riamato era felice per quanto nella vita è possibile di esserlo, e tutto era scomparso! Nessuna riflessione della mente poteva colmare il vuoto del cuore.

Doveva essere ballottato in quel carrozzone per dodici ore. Quel treno era celerissimo, e gli sembrava lento; quelle dodici ore gli si allungavano come un'eternità. Prima, appena giunto, era sua cura di scrivere alla sua donna. Oh, allora, a chi avrebbe scritto? Pensando al momento sconsolato dell'arrivo, al momento sconsolato del ritorno, quel viaggio gli pareva un'immane fatica.

Prese a leggere i giornali; ma dopo un pezzo dovè smettere. Quel tremolío dei caratteri, allo scotimento del treno, gli irritava i nervi visivi e il cervello. Buttò i giornali in un cantuccio, e riprese a fumare, non ostante avesse le fauci secche.

Dirimpetto c' era un uomo sulla cinquantina tutto vestito di nero, irreprensibile, dalla faccia bonaria; i suoi occhi calmi e la pelle liscia non dicevano di essere stati travolti dalle tempeste della vita. Masticava della cioccolatta compostamente,

come se avesse compiuta un' alta funzione. Quel cinquantenario doveva essere un felice della terra, un essere metodico, paziente e soddisfatto. Dall'altro lato, vi era un ufficiale vestito da borghese, irrequieto, fumatore, lettore saltuario, un carattere, a primo vederlo, leggiero e buontempone, dai baffi spioventi, dall' aria di infischiarsi di tutto e di tutti.

Evidentemente, notò Valerio, quei due suoi compagni di viaggio non soffrivano come lui, e non avevano nemmeno sofferto per grandi passioni e per dolorose separazioni. Quando Valerio buttò dallo sportello il frusto del sigaro, il buon cinquantenario, non ostante il tepido sole, s'era appisolato, e sulla pelle e sulle palpebre abbassate si leggeva una grande serenità. Intanto, l' ufficiale seguiva, con un'aria contenta, un volume dalla copertina gialla.

Valerio riprese i suoi giornali. Il treno aveva già attraversato il deserto della campagna romana, e si inoltrava fra monticelli di ulivi e ondulati piani di viti basse, latine. Di tanto in tanto, presso le piccole stazioni, nereggiava un gruppo di eucalipti, e si passava un ponte sul Tevere, capricciosamente serpeggiante. Il sole, trionfante sulle bianche casette, su i corsi d'acqua, sulle colline boscose, gli inacerbiva il dolore e, attraversato l'ultimo lembo dell'agro romano, sboccando nella pianura umbra, in mezzo a cui fra una corona di montagne, sull'ampia sommità di una collina, tra rocce inaccessibili, si leva Orvieto, Valerio, ner-

voso, smanioso, prese a passeggiare lungo il corridoio, seguendo le sinuosità della via, che corre lungo le curve del Tevere, ingrossato dalla Chiana e dalla Paglia. Sempre irrequieto bevve del cognac per stordirsi, per dormire, e chiuse gli occhi ad un sonno torbido, pieno di fantasime. Si svegliò mentre il treno correva a tutto vapore, lungo il Trasimeno, così saturo di ricordi. Come erano belle quelle acque lambenti le fertili campagne, e i grandi alberi che ombreggiavano le vie, e i monti che si perdevano in un nembo di luce intorno intorno, e il boscoso Castiglione che sorge, maestoso, dalle onde verdi. Quella gioconda vibrazione dell'ambiente contrastava con la sua vibrazione vitale, tutta d'angoscia.

Tutta quella bellezza, mentre la donna amata era sotterra, gli sembrava la manifestazione di una mano feroce, che si diverte a dipingere, innanzi agli occhi di chi si sente condannato a morire, tutti gli splendori eccitanti della vita. Quella via aveva già percorsa insieme alla sua donna, quando stretti d'amore, erano andati visitando le maggiori città italiane. Quelle ore felici gli sfilavano, dinanzi alla mente memore, con tutti i particolari loro; e più il treno si avvicinava a Firenze, e più strazianti si facevano le ricordanze. Oh, come avevano sentito la gioia del vivere, l'uno a fianco dell'altro, percorrendo tutta quella valle dell'Arno, oltre Arezzo, lungo le campagne verdi e odorose di Montevarchi, di S. Giovanni e di Figline, per cui il verde fiume, che fa più belle Firenze e Pisa,

scorre sinuoso, limpido, fecondatore! Oh, come si erano strette le mani frementi di amore nel passare in mezzo alle ville, che fanno corona alla città dei fiori, tra pampini e cipressi e ghirlande di rose, di gigli e di viole, scendenti e salenti lungo le finestre e i balconi, mentre la torre di Giotto e la cupola di Santa Maria del Fiore si disegnavano nettamente nell'orizzonte!

E allora? Oh, allora, quando si fermò il treno sotto la ristretta tettoia della stazione di Firenze, Valerio provò una stretta così violenta al cuore da impallidire. Chi gli avrebbe più dati gli inebbrianti momenti del primo scendere all'albergo, con la prospettiva smagliante di percorrere insieme con la donna amata, per alcuni giorni, le vie della patria di Dante e le colline dove aveva pensato Michelangelo, e si erano difese le ultime libertà dei Comuni? Da lungo tempo mancava da Firenze, e non avrebbe avuto, in quell'istante, il coraggio di passare la piazza di Santa Maria Novella. Mentre il treno lasciava Firenze, muovendo verso Prato, per valicare gli appennini, prese a far colezione. Mangiava svogliatamente. Ogni cosa gli diceva: tu sei solo! Oh, come erano allegre e piene di sano appetito e condite di argentine risate quelle colezioni fatte con la sua compagna, tra gli scotimenti del treno, o per terra, sull'erba dei prati odorosi umbri e toscani! Oh, la sua divina Maria!

Oltre Pistoia, quando il treno incominciò a salire tra gli Appennini, nascondendosi di tanto in

tanto tra le viscere dei monti, provò un certo sollievo. Lungo le sotterranee gallerie, umide, impregnate di odore irritante di carbone, sature di fumo, fra il rumor cupo crescente, assordante delle ruote, rimbalzanti sotto le basse volte, ei sèntiva un fremito che batteva all'unisono col fremito di tutto l'esser suo. Quell'oscurità, rischiarata da lampade oscillanti, quel fragore e quel turbinio si confacevano allo stato dell'animo suo. Tutto quell'ambiente in pena gli diveniva un simpatico compagno di viaggio. E, quando si usciva da una galleria e si vedeva un lembo di cielo e di verde, un cantuccio di fiero e dolce paesaggio ad un tempo, e poi subito la visione spariva nel buio di un'altra galleria, egli quasi si compiaceva di quella brusca tela nera, che cadeva sulla scena, parendogli la vera sintesi della vita, in cui le poche gioie e le illusioni e le speranze sono spezzate e fugate dalle notti dei dolori e dei fatali distacchi. Dopo otto ore di tortura morale, giunse a Bologna, sfibrato, abbattuto.

Mentre il vagone era invaso da una frotta di viaggiatori in ritardo, ebbe un'impressione strana; sembravagli di non aver più nulla nel cervello. Ebbe paura di sè stesso e si strinse nel suo posto. E, così, mentre la sera lentamente cadeva e il treno volava a tutto vapore per la vasta pianura emiliana, fu vinto da una specie di sonno ad occhio aperto, come un fumatore di oppio. Ed il treno volava per la pianura, e incominciò a sentirsi un po' sollevato

da quella corsa sfrenata. Tutto fuggiva innanzi ai suoi occhi: alberi, siepi, casolari, opifici, canali, ponti, strade, giardini. Avrebbe voluto correre, correre sempre così, fino in capo al mondo, fino al momento di morire. A Piacenza, sopra il ponte sul Po, si scosse al reiterato rimbombo; e guardò quelle ampie acque lievemente correnti e quasi desiderò di seppellirsi sotto quel freddo e mobile lenzuolo, su cui sbattevano i grandi fanali.

A Milano fu come trasportato dalla folla dei viaggiatori. Nel vestibolo, fuori la tettoia, si trovò fra un gruppo di giovani che gli si strinsero intorno premurosi, domandandogli, a coro, come avesse viaggiato e se desiderasse qualche cosa.

— Grazie, non desidero nulla. Ora vado a riposarmi; ci vedremo domani.

Mentre stava per mettere il piede sulla predella dell'omnibus dell'albergo, si sentì un colpo sulla spalla.

— Ah, sei tu, Cesare! - esclamò Valerio. - Come qui?

— Te lo dirò di qui a poco - gli rispose un uomo sulla cinquantina, svelto, elegante, con i baffi arricciati alla moschettiera, conosciuto a Milano, e in molti siti, come «il cavaliere» per antonomasia. - Tu, certo, sei venuto per una delle tue prediche.

— Precisamente - rispose Valerio con un lieve sorriso.

— Seguo la tua propaganda e la tua opera parlamentare, e te ne felicito. Sono lieto di vederti bene. Senti, io scendo all'albergo di Roma; ma vado a cena al Cova. Alle ventitrè, se vuoi, ceneremo insieme.

— Cercherò di non mancare - rispose macchinalmente Valerio.

— Che cercherò! - gridò il cavalier Cesare Rossignol. - Alle ventitrè, ti aspetto!

II.

Il cavaliere si sdraiò nell'omnibus con un'aria di conquistatore, sbirciando da uomo da buona fortuna una *miss*, accompagnata da sua madre. Arricciandosi i baffi spioventi, con ambo le mani, gli pareva di avere il mondo in tasca. Tutto aveva un aspetto festevole ai suoi occhi. I grandi alberghi, presso la stazione, abbaglianti di luce elettrica, che dava risalto, tra il verde cupo degli alberi, alle rose, alle camelie rosse, ai gigli dal pallido giallo, ai bianchi bulbi delle magnolie, parevagli che gli dessero il saluto in nome della industriosa e ricca città; e gli antichi viali di circonvallazione, che si allungavano a destra e a sinistra, sotto gli alti ippocastani secolari, tra due file di grandi fanali, gli portavano come da lontano una voce di gioia e di misteriosi godimenti.

Ah, finalmente, Marta Fierro, dopo lungo disperato silenzio, si era ricordata di lui, che sempre aveva per lei spasimato, come un collegiale, e lo

aveva mandato a chiamare con una letterina profumata. Il convegno era per il mattino seguente, alle dieci. Ah, egli voleva farsi bello, odoroso, dal capo ai piedi, tuffandosi in un bagno tepido, in cui avrebbe versato mezza bottega del suo profumiere; voleva, poteva ancora strappare a quella bella infedele, un giorno, un'ora, almeno un momento di quelle ebbrezze, che gli pizzicavano i nervi col loro ricordo, a farli spezzare dalle forti vibrazioni.

Ma perchè quella donna, dopo sì lungo e reo silenzio, aveva mandato per lui? Certo, non per i suoi begli occhi! Erano passati quattro anni dall'ultimo duetto, ed ei invecchiava. Marta aveva bisogno di lui. Quella lupa non lasciava la sua tana, senza lo stimolo imperioso della fame. – E che importa tutto ciò! – esclamava il cavaliere, tormentandosi i baffi. – Che m'importa! io la vedrò, le parlerò, l'avrò un'altra volta; sì, l'avrò ad ogni costo. Ah, l'ingrata, ah l'insaziabile, ah la perversa e pur cara creatura, io la struggerò dei miei baci; l'ho tutta nel sangue, ne brucio a morirne.

L'omnibus trotterellava come al solito, ribaltando, qua e là, sul ciottolato incomodo delle vecchie vie trasversali, che doveva percorrere, secondo i regolamenti. Quando si fermò innanzi alla porta dell'albergo di Roma, sul corso Vittorio, il cavalier Rossignol, con un salto, fu a terra; e, galantemente, porse la mano alla vecchia signora inglese; ma essa fece finta di non accorgersene.

Allora, il cavaliere, volgendosi verso il cameriere, che era accorso, borbottò:

— Sempre incipriate di ipocrisia queste vecchie peccatrici di Albione!

La signorina poggiò il piede, non piccolo, sulla predella, arrossendo. Comprese che quel compagno di omnibus, non gradito, aveva pronunziato un'impertinenza.

Il cavaliere infilò rumorosamente il vestibolo. Ad una cameriera, che scendeva dalla scaletta tappezzata, fece una carezza al mento, esclamando con una dolce inflessione di voce:

— Carina, davvero carina!

Poi, strinse con effusione la mano al cassiere, che, inappuntabile, sedeva nella sua gabbia vetrata. Rispose sorridendo con aria di protezione, al gestore, prendendo a modulare l'ultima canzonetta napoletana: *Canta, Carmela...*

Al primo piano non fu contento della stanza assegnatagli.

— No, no, mio caro, mio carissimo - disse al cameriere, in tono ironico, piantandosi ritto sulle gambe allargate, e arricciandosi i baffi a diritta e a sinistra - il cavaliere Cesare Rossignol non rimane in questa stanzaccia. Via, del meglio, degno di me. Si metta fuori la riserva. Quale viaggiatore può essere più bello, più generoso, più cavaliere di me?

Il cameriere sorrise:

— Sempre allegro, signor cavaliere.

— Viva l'allegria, amico mio - e gli dette un colpo familiare sull'omero, che parve un pugno.

— Se vuole vederne un'altra, signor cavaliere... ma è meno bella di questa.

— Vediamola, giudicherò io.

E il facchino riprese, annoiato, le valige, che aveva poste a terra, e seguì gli altri due.

— No, nemmeno questa mi va. Debbo andarmene? Si manca di rispetto al cavaliere, al primo gentiluomo del paese! - esclamò il Rossignol in tono scherzoso.

Il cameriere, allora, parlò per il portavoce al gestore, il quale rispose:

— Se il cavaliere vuole salire al secondo piano, vi è una bella camera.

— Andiamo anche al terzo; ma io voglio una camera degna di me.

Al secondo piano la stanza era meno bella delle due già viste; ma fu di gradimento del cavaliere. Egli non prendeva mai le cose che gli offrivano, doveva scegliere da sè.

— A me non la fanno; a me non la danno a bere! - esclamò, sfilandosi la giacca da viaggio. - Ah no, per Dio, per Marta Fierro, il cavaliere don Cesare Rossignol, più grande di un grande di Spagna, sceglie lui, sempre lui, lui, lui!

In quel momento saliva il gestore insieme col cameriere, e diceva, sorridendo:

— Sempre ameno quel cavaliere! Scommetto che avrà preferito la peggiore stanza dell'albergo.

Il cavaliere dette un sospirone, allargò le braccia:

— Finalmente, eccomi a me; eccomi installato. Ora mi debbo far bello, bellissimo; o vincerò stasera o vincerò domani, o non vincerò più. A me le polveri, i cosmetici e il resto. Sono ancora un bell'uomo, e posso piacere, debbo piacere o non sono più il cavaliere Cesare Rossignol!

Così il cavaliere parlava, togliendosi la camicia, e preparandosi la pulita sul letto. Poi, piantandosi col dorso nudo innanzi allo specchio, e arricciandosi, con ambo le mani, i baffi spioventi, proruppe:

— Marta Fierro può ancora sentire qualche cosa per me. Deve amarmi. Ci penso io. Sono ancora in armi, e mi pretendo buon duellante.

Fatto un mezzo giro su i tacchi, si avvicinò al lavamano, e prese, con uno spazzolino, a strigliarsi con acqua profumata con violetta di Parma.

— Ah, questo è il primo profumo del mondo! Forse, dopo vien l'acqua di Lubin; io preferisco la violetta per vincere tutte le *Violette* dell'universo.

Dopo una buona strofinazione, il cavaliere infilò una maglia di seta nera con orli di seta rossa, indi la camicia di bucato, luccicante. Poi mise fuori un paio di scarpini inverniciati, e infilò il giacchettino con i riversi di seta nera. Il convegno con Marta era posto per l'indomani; ma egli bruciava, voleva vedere ad ogni costo, subito, quella donna appetitosa e pericolosa, che gli aveva fatto fare molte corbellerie. Quella buona lana non gli aveva

indicato il suo alloggio, ma soltanto il luogo in cui avrebbero dovuto vedersi all'indomani; nondimeno, egli aveva fede di vederla quella sera stessa, sia domandando di lei nei principali alberghi, sia presentandosi in alcuni siti, dove potevano sapere di lei.

Quando fu inappuntabilmente vestito, se ne uscì, cantarellando. Per le scale incontrò una cameriera. Si fermò di botto, giungendo i piedi in atto di fare una riverenza, incastrò il monocolò, e, con un amabile sorriso, esclamò:

— Squisita, adorabile!

La ragazza se la sgattaiolò, ridendo, esclamando:

— Ecco un bell'originale!

Giunto sul Corso, non ebbe un momen esitazione. Prese alla volta della galleria. Una scorribanda per la galleria, nei pressi della Scala e del caffè Cova, poteva metterlo sulle peste della sua Marta. In galleria, a quell'ora, i negozi erano chiusi, soltanto luccicavano le botteghe da caffè e dei ristoratori, attraverso le grandi vetrine appannate. Pochi passavano, frettolosamente, con i baveri rialzati; e, di tanto in tanto, si vedeva una femmina sgusciare da una cantonata o una coppia a braccetto, che si recava, con passo veloce, a godere una cena o un'ora di colloquio intimo. Spesso, una mano inguantata premeva la borchia della porta d'entrata di una bottega da caffè, e sul viso era sbattuta un'ondata d'aria calda, impregnata di tabacco e di alcool e un trillo di violino.

Il cavaliere entrò, a sua volta, prima dal Campari, poi dal Biffi, poi negli altri negozi, dove si beveva, si cenava e si suonava; ma la sua buona Marta non vi era. A che indugiarsi colà? Sboccò in piazza della Scala. Vide presso il gruppo di Leonardo da Vinci passare una signora alta, slanciata, dall'andare elegante e fiero insieme, da un'ampia pelliccia che tutta l'avvolgeva, e da un cappello alla moschettiera con grandi piume, nobilmente portato. Cesare Rossignol, a quella vista, sentì un noto rimescolìo nel sangue. Poteva essere dessa! Spiccò un salto, come un fanciullo. Sì, era dessa! di corsa le fu dappresso:

— Oh, non mi inganno. Sei tu, Marta; la mia dolce Marta.

— In carne ed ossa. E, tu, sei sempre quell'originale impenitente di tanti anni fa! Così si investe una signora che se ne va tranquillamente per i fatti suoi, col vivo desiderio di mantenersi incognita?

— Scusi tanto, amabile signora - rispose il cavaliere, con un sorriso dolce ed ironico insieme. - Domando scusa di averla disturbata. Mi punisca.

E si piantò a fisarla col monocolo in atto di grande ammirazione e di gran desiderio. E soggiunse:

— Quando si è ancora così bèlla, non l'è permesso di andarsene tranquilla, a quest'ora! - Via, via, dammi la mano, adorabile Marta.

Ella gli stese la mano; e il cavaliere, con vivo atto, gliela baciò.

— Via, togliti il guanto. Voglio rivederla la tua bella mano.

Marta, i cui grandi occhi neri, profondi e un po' maligni lampeggiarono di soddisfazione, si cavò il guanto.

— Ancora è tanto bella!

— Via, sei rimasto un ragazzo, un collegiale.

— Sì, è vero; ma soltanto al tuo cospetto. Tu sei che mi hai stregato e lo senti bene, e mi hai fatto tanto male. Io avrei dato per te tutta la vita mia, e sarei stato sempre accanto a te. Tu sei l'unica donna che ho amato in vita mia, e che purtroppo amo ancora, come un matto. E, perciò, mi vedi qui, alla tua chiamata, dopo anni di tuo silenzio.

— Andiamo, cavaliere, non facciamo del sentimento. Io non so farne, non ne ho mai fatto. Tu sai il mio modo d'amare: piglio il bene dove lo trovo, e mi sento tranquilla, perchè non mi sono mai data diversa da quella che sono. Mi sento onesta, non ho ingannato mai nessuno, giuocando alla passione. Io non scrivo dei romanzi compiuti, ne scrivo soltanto dei capitoli. Ogni capitolo fa parte da sè.

— Non parlare così. Mi fai male. È vero che sono un fanciullo con te; ma trattami da fanciullo. Non mi sbattere queste crudità sulle guance, che mi bruciano. Vedi, con tutte le altre, io faccio il discorso che tu fai con me, perchè le altre, io, non le amo. Ma non parlerei come te, con una donna che avesse dato a me le prove d'affetto che,

per molti anni, io a te ho date. Dammi almeno un'illusione.

— Dunque, dobbiamo rappresentare la commedia? dunque debbo fare la commediante? Ah, a proposito, sai, Cesare, io sono sulle scene, sai, e perciò ti ho chiamato, qui, in fretta e furia. Avremmo dovuto vederci domani: il caso ha voluto farci incontrare, e così te ne parlo ora. Ho appreso a cantare, voglio diventare una grande attrice di canto, e invoco tutto l'ajuto tuo; tu hai tante relazioni, tante amicizie, e mi devi dar braccio forte.

— Sì, farò ciò che vuoi; ma voglio udire una buona parola da te. Ne parleremo domani. Ora, andiamo a cenare insieme; godiamoci la vita. Ho la febbre nelle vene e voglio ricordarmi dei giorni lieti. Amiamoci, vieni con me. Vieni, vieni.

E, in così dire, il cavaliere tentò di prendere Marta a braccetto.

— Non correre, aspetta. Io non sono libera, e devo essere saggia, molto saggia. Ho un amico molto serio, molto ricco, molto compiacente, che mi lascia molta libertà; ma, via, a quest'ora, mi conviene rincasare. Io sono, ormai, una signora seria e non passo le notti fuori di casa. Sono adorata, mi lascio adorare, e sono tranquilla. Ho carrozza e cavalli, vesti e gioielli, e bevo dello *champagne*. Il mio attempato amante è il mio inesauribile banchiere, e non voglio buttar tutto con un colpo di testa. Il giorno faccio ciò che mi pare; la notte rincaso, gli sto vicino come una saggia matrona, e tutto corre su quattro ruote.

— Ma io farò come lui: perchè non vieni a vivere con me?

— Il tuo naturale è tutt'altro, mio caro; tu sei violento senza volerlo, sei geloso in sommo grado, nel medesimo tempo che pretendi libertà per te. E sei volubile. Dopo un mese di vita comune ne avresti a sazietà. Ti conosco a fondo.

— Dunque, sono un briccone, un violento, un volubile, eppure t'ho amata sempre a mandare ogni cosa mia alla malora, e t'amo ancora, purtroppo, come un collegiale.

— Sì, perchè ci siamo visti a intervalli; perchè non abbiamo fatto mai vita insieme; perchè di me non hai avuto mai per quanto hai desiderato. Vedi, che io non ho peli sulla lingua!

Il cavaliere sorrideva amaramente. Quella donna, che egli sentiva tutta nel suo sangue, era un diavolo, parlava chiaro e tondo, e, forse, non si ingannava. Non poteva negare a sè stesso di essere, a volta a volta, impetuoso, violento, di pretendere fedeltà senza essere fedele, e di saziarsi presto di ogni donna. Quella donna valeva più di lui, ed era temerità il voler lottare con lei.

— Dunque - riprese - nulla posso sperare da te: devo bruciarmi e consumarmi fino all' ultima molecola. Vuoi, tu, essere il mio carnefice?

— Dio mio, che tragedia vai almanaccando! Io sono una tua amica e ti voglio bene, senza impazzire,e la tua amante anche, quando me ne venga il capriccio. Ecco tutto. Quanti altri sarebbero ben soddisfatti di queste mie franche parole!

Facciamo alleanza offensiva e difensiva; aiutiamoci a vicenda e non perdiamoci mai di vista.

— Ah, ah, come parli serenamente, tu, e filosoficamente, perchè non ami, perchè non sei capace di amare! Tu vuoi torturarmi.

Marta lo guardò, atteggiando le labbra ad un certo sorriso tra l'ironico e il pietoso, che voleva dire: Ma quale pretensione! ma credi, tu, che non abbia anch'io amato profondamente? Anch'io sono passata attraverso la tempesta. Una volta per uno.

E disse:

— Via, non farmi troppo cattiva: io non voglio torturarti; ti parlo, al contrario, col cuore in mano. Potremo essere amici, sempre. Dammi una mano nella lotta che ho impegnata e avrai pure la tua ricompensa. Sarò, di tanto in tanto, la tua Marta.

— Alle corte, fa' di me ciò che ti aggrada. Io mi arrendo, non ti so resistere. Che posso fare per te?

— Molto, volendo.

— Assai poco, parmi, nel caso attuale. Tu vuoi diventare una grande attrice di canto ed hai bisogno di due cose: di una bella voce e di molto sentimento. E questi due capitali non sono trasmessibili.

— Sono due anni che prendo lezioni, e la voce ho estesa e forte; in quanto al sentimento ne ho quanto voglio. Ma ciò non basta per rompere le combriccole. Io voglio cantare, quest'anno, là di

fronte, alla Scala. Ecco in che tu puoi essermi utile.

Il cavaliere inarcò le ciglia, e proruppe:

— Alla Scala! senza tirocinio, senza aver cantato mai, senza esser conosciuta dagli alti papaveri milanesi e col cartellone fuori!

— Ho già cantato in due teatri secondari e sono stata applaudita; ma ciò conta poco. Colà applaudirono alle mie forme, e se avessi abbaiato come una cagna, mi avrebbero coperta ugualmente di fiori. Eh, lo so, che chiedo molto; che non sono conosciuta; che il cartellone è fuori; che alla Scala non si entra, se non quando si hanno le spalline di generalessa. Ma, appunto per questo, ti ho chiamato, qui; appunto per questo invoco il tuo genio. Se si trattasse di cosa facile, ci avrei pensato da me. Tu devi farmi cantare alla Scala durante questa stagione.

— Ah, ah! - interruppe il cavaliere - ah, come corri, o, meglio, come canti! Ma tu mi chiedi l'impossibile. Se aspetti almeno un altro anno, se vivrai qui, se ti insinuerai nell' alta società, cantando nei salotti, si potrà sperare di vincerla; ma quest' anno, mia cara, nelle condizioni presenti, il tuo è sogno di mente inferma.

— No, debbo vincerla quest'anno; è una scommessa che ho posta. Se dovessi fare ciò che mi proponi, non avrei bisogno di te. Se vivessi qui un anno, e se cantassi musica da camera, io avrei tutta Milano in tasca. Tu sai che io sono suggestiva, e, col tempo, arrivo dove voglio. La vittoria con-

siste nell'entrare quest'anno: scoppiare come una bomba!

— Facciamo scoppiare gli altri!

— Via, lascia le freddure, e promettimi tutto il tuo buon volere. Per domani devi metterti all'opera. Tu conosci il commendator Giglio; da lui molto attendo. Egli è intimo di più d'uno della Commissione, e con una sua parola si saltano molti ostacoli. Mi presenterai al commendator Giglio. Al resto penserò io.

— Oh bella, debbo anche presentarti al commendator Giglio!

— E che male c'è? credi, tu, che io abbia intenzione di mettermi subito nelle sue braccia? Ah, quel povero commendatore! dovrà ben spasimare! Mi farà vincere, ma egli non vincerà. Dovrei esser matta. Il suo desiderio insoddisfatto sarà il principale potentissimo mio alleato.

— Diabolica, diabolica! - esclamò il cavaliere, fisandola col monocolo, incastrato nell'occhio destro.

— Non ho niente di diabolico. Conosco la vita. Ogni capitano, per vincere, deve conoscere bene la portata delle sue forze e il modo di usarle nel combattimento. È tutta una questione di tattica e di strategia.

— Tu mi sembri uscire non da una scuola di canto, ma dalla scuola di guerra.

— Ah, mio povero cavaliere! E le scuole di canto non sono, forse, scuole di guerra?

— Ben detto, ben detto!

— Dunque, qua la mano - esclamò Marta. - Alleanza su tutta la linea. Domani, penserai al commendator Giglio; poi al resto. Ti stia bene in mente: durante questa stagione, io, devo cantare, là, dirimpetto.

— Ma dimmi: perchè devi cantare, colà, per forza, quest'anno?

— Lo vuoi sapere? è un segreto e non lo ripetere a nessuno. Qui canta Maria del Fiore e io sono sua rivale.

Cesare Rossignol diede un salto indietro, esterrefatto.

— Tu vuoi fare la concorrenza a Maria del Fiore? alla prima nostra cantatrice!

— Sì, a lei proprio, a Maria del Fiore. Debbo vendicarmi di una grande scortesia, che mi fece. Sono un' attrice, sono una cantatrice esclusivamente per vendicarmi di lei, per mostrarle che io valgo più di lei.

Il cavaliere rimase un po' esitante, sorridendo. Anch' egli aveva dei vecchi rancori contro Maria del Fiore, che aveva avuto la temerità di resistere alla sua qualità di uomo a buona fortuna, e gli sorrise quella lotta audace. Doveva davvero aiutarla quella Marta! Sarebbe stato a vedere. Ne sarebbe nato qualche scandalo. C'era da divertirsi.

E rispose:

— Sta bene, qua la mano: alleanza offensiva e difensiva. La tua audacia mi vince. Poi quella benedetta Maria del Fiore è troppo superba, ed ha molti implacabili nemici, e non è più giovane. Paga

molto per farsi strombettare la nostra prima attrice di canto; ma la gente principia ad esserne stanca. Vedremo, vedremo. Intanto è ora di andare a cena. Vieni con me al Cova. Vi aspetto il deputato Valerio.

— Ah, il deputato Valerio! - esclamò Marta. - Mi pare di averlo letto spesso nei giornali. Dev' essere un uomo influente. Andiamo a cena. La sua conoscenza mi sarà utile. Ho il dovere di cercare i miei alleati in tutte le classi sociali.

— Eh, allora, andiamo - soggiunse il cavaliere, infilando trionfalmente il braccio di Marta.

III.

Valerio, entrando al Cova, vide il cavaliere e Marta installati presso un tavolo apparecchiato. Fece atto di andarsene; ma fu chiamato da Cesare:

— Vieni, non ci disturbi.

— Al contrario, - soggiunse Marta - ella è aspettato.

Valerio si avvicinò per pura cortesia. Non aveva proprio voglia, in quel momento, di sedersi accanto a quella donna, che non conosceva, e mettersi in cerimonie. Aveva lasciato l'albergo per respirare all'aria aperta, per distrarsi, scambiando quattro parole col cavaliere. Non gli piaceva di cenare in tre. Aveva sempre preferito di cenare con una donna, a quattr'occhi.

Marta si fece presentare come attrice di canto, giunta a Milano per debuttare alla Scala. Valerio le si inchinò:

— Sarò ben lieto di applaudirla.

— Oh, non è ben certo che io canterò. In ogni modo mi lusingo che avrò la sua approvazione. Intanto si accomodi, qui, vicino a me. Conosco da molti anni il cavaliere, eppure non sarei, ora, qui, se egli non mi avesse detto, che aveva con lei convegno.

— Troppo gentile, signora; e io la ringrazio.

— No, no, non mi ringrazi - proruppe, vivacemente, Marta, mostrando i suoi denti bianchi e profumati, e fisando Valerio, con i suoi grandi occhi neri - io son venuta per interesse personale. Ella mi devè aiutare a vincere molte combriccole. Ne parleremo a quattr'occhi.

— Veramente, signora, io non ho mai bazzicato sulle scene, e non vi conosco nessuno.

— Via, via - interruppe il cavaliere - sulle scene bazzichi anche tu. Non è, forse, un teatro Montecitorio?

— Oh sì, è un teatro, come del resto è un teatro tutta la vita; ma è un teatro speciale. E, poi, la signora non mi ha manifestato il desiderio di debuttare a Montecitorio.

— Ben detto - esclamò Marta, togliendosi l'altro guanto - ben detto. Ora a noi; incominciamo a cenare. Ho un po' di appetito.

— Prima di tutto delle ostriche e un bicchiere di Chablis - intonò il cavaliere. - Ah, io non saprei cenare, senza incominciare dalle ostriche.

— In quanto a me, io mi metto nei loro gusti - disse sorridendo Marta, allungando sulla tovaglia damascata, lucidissima, la sua mano destra sfuso-

lata, bianca, stracarica di anelli ad ogni dito, anche all'indice.

— E sieno le ostriche e lo Chablis - soggiunse Valerio, fisando Marta, facendone un rapido esame dai capelli alla vita. - Ella, signora, è stata molto tempo all'estero, ed ora sen viene ad assaporare i trionfi paesani.

— Non è precisamente così. Non sono stata all'estero. Ho poco cantato e sarei morta senza mai pensare a fare di me un' attrice di canto, se non avessi avuto, un giorno, offesa da Maria del Fiore, superba più di Lucifero. Allora decisi di essere attrice come lei, per cantare un giorno dove lei avrebbe cantato, e vincerla al paragone. Senza essere una dea, voglio procurarmi il piacere degli dèi.

— Ed ha bella voce e molto sentimento - interruppe il cavaliere, mescendo lo Chablis, dopo aver messo delle ostriche nel piatto di Marta.

— Le dee, ella lo sa bene, signora, sono le donne belle. Ella potrà ben gustare il piacere divino della vendetta.

— Squisitamente cortese, onorevole - esclamò Marta, figgendo di nuovo i suoi occhi in quelli di Valerio.

— Ed io credo che ella farà molto bene. Ci vuole una gran fede, ci vuole dell' entusiasmo, della perseveranza per compiere opere egrege. Nessun quadro è ben dipinto, nè una statua avrà espressione, nè una prosa avrà vita, nè poesia splendore, se il pittore, lo scultore, lo scrittore o il poeta non avrà eccitati il cervello e i nervi da una specie di

febbre, se non avrà, come diceva Voltaire, il diavolo in corpo. Il proponimento di vendicarsi nobilmente, con un trionfo d'arte, le metterà nella mente e nel cuore quella febbre d'azione, che solo fa eseguire le grandi cose; la fiamma che brucia, ma crea.

— Ah, non credere di stare, qui, alla Camera a fare un discorso per le gallerie - esclamò, sorridendo, il cavaliere. - Mangiamo le ostriche.

— Parla stupendamente lei, signor Valerio, ed io starei ad udirlo per ore intere. Se mi darà una mano, io salirò in cielo.

— Ah, signora amabilissima, con me andrebbe all'inferno.

— E sia pure, andremo insieme all'inferno!

— Volete, miei cari, che io me ne vada? Correte a galoppo. Adagio, adagio; mangiamo le ostriche - ripetè il cavaliere.

— Non faccia il permaloso - Marta ribattè.

Marta fisava sempre Valerio. Quell'uomo riservato, ma signorilmente cortese, dagli occhi pieni di malinconia, ma ancor ricchi di vivacità giovanile, le piaceva. Volentieri avrebbe cenato da sola a sola con lui. Quell'ampia fronte accusava le tempeste della vita, ma anche un carattere leale e tenace; vi era qualcosa in lui di dolce e fiero ad un tempo, che la seduceva. Quel cavaliere, in quel momento, era il terzo incomodo.

— Che prendi, Marta, dopo le ostriche? - domandò il cavaliere.

— Un tordo, dei tartufi, un bicchiere di barolo stravecchio, ecco tutto.

— Hai poco appetito? ciò è troppo poco. E, tu, Valerio, che cosa vuoi? avrai fame dopo il lungo viaggio!

— Prendo le stesse cose.

— E rimarrà per un pezzo a Milano, caro onorevole? - domandò Marta a Valerio, sorridendogli.

— Appena due giorni. Sono qui per una conferenza.

— La sua vita è faticosa molto, non è vero? Le piace il moto continuo?

— Non mi piace, ma mi è necessario; mi assorbe, mi stanca, e mi fa obbliare almeno per poco.

Il cameriere aveva portato sopra una sperlunga di metallo bianco, coperta da una salviettina ricamata, tre tordi, separati l'uno dall'altro da foglie di lauro e da fette di lardo. Luccicanti, untuosi, odoravano. Il cavaliere ne pose uno nel piatto di Marta, aggiungendovi dei tartufi. Poi, rivolto al cameriere, dopo avere sbirciato la bottiglia di barolo, disse:

— Non mi piace, dev'essere più vecchio.

— È del vecchio, signore; glielo assicuro.

— Lo vogliamo stravecchio, deve avere almeno dieci anni. Io non bevo, se non barolo di dieci anni.

— Gusti da principe hai, tu, Cesare - esclamò Valerio, ficcando la forchetta nel suo tordo. - In ogni modo, che il barolo venga presto. Incomincio ad aver sete.

— Ah, lei, vuole dimenticare - esclamò Marta, puntando un gomito sulla tavola, e poggiando il

mento nella palma della mano, accostando la bocca a Valerio - lei vuole dimenticare. Avrà avuto dei grandi dolori!

— Signora, lasciamo questi discorsi.

— Povero il mio Valerio! - interruppe il cavaliere. - Vedi, egli è imbiancato; ma è rimasto sempre un bravo e buon ragazzo. Tu lo vedi slanciato a gran trotto nella politica, eppure è tutto sentimento. Ha perduto da due anni sua moglie, e non sa darsi pace. La sua vita è una pena senza tregua. Si amavano teneramente, dopo diciotto anni, come nel primo giorno.

— Dunque, sono veri e reali questi ardenti e reciproci amori - osservò Marta, rosicchiando un'aletta del tordo - dunque, non sempre il matrimonio è la tomba dell'amore.

Intanto il cameriere ritornava con un'altra bottiglia di barolo.

— Sta bene, la sturi - ordinò il cavaliere.

— Vi sono questi amori ardenti, reciproci, che sfidano gli anni; ma sono rari - osservò Valerio. - E sono rari per tante ragioni!

— E per quali ragioni? me ne dica qualche cosa - soggiunse Marta, bevendo un bicchierino di barolo, che il cavaliere le aveva versato.

— Quando l'amore è ben diretto - rispose Valerio - eleva l'uomo di sopra dalla sua natura e ne raddoppia tutte le facoltà. Esso suppone con la donna amata uno stato di unità. Forse, è questo che gli antichi vollero esprimere per mezzo della favola di Androgine. E Platone, nel suo dialogo del

Banchetto, crede che l'uomo, nel principio delle cose, riuniva in lui i due sessi, e che, così costituito, esso era dotato di una forza prodigiosa da tentare di dare la scalata al cielo. Giove, irritato, a punir l'uomo della sua temerità, e per indebolirlo, lo divise in due. Di qua, come ha osservato spiritosamente qualcuno, l'inclinazione che trascina un sesso verso l'altro, per l'ardore che hanno le due metà di ricongiungersi. E, così, ella si spiegherà anche l'incostanza degli uomini e delle donne, la rarità dei grandi e costanti e reciproci amori. È assai difficile che ogni metà incontri, nella confusione del mondo, la sua metà corrispondente, ciò che, volgarmente, chiamasi l'anima gemella.

— Signor Valerio, lei è incantevole.

— Che diamine, Valerio, corri dai tordi a Platone! Già, voi altri letterati, ficchereste San Tommaso anche tra i pasticcini di fegato grasso.

— Bene, mi suggerisci qualche cosa - esclamò Marta, accarezzandosi le chiome con la bella mano ingemmata - mangerei un crostino spalmato di fegato grasso di Strasburgo, inaffiandolo con due dita di Chambertin.

— Accettiamo - rispose Valerio. - E stia certa, signora, che non ci metteremo dentro del San Tommaso. Già, il mio amico, cavaliere, non lo conosce.

— E me ne vanto, e me ne vanto - ribattè il cavaliere, con la bocca piena di tartufi.

Marta dimostrava di dar ragione al proverbio francese, che l'appetito viene mangiando. Il con-

tatto con Valerio, la sua cortese parola, l'udire qualche cosa di nuovo, l'impreveduto di quella cena, le avevano eccitato i nervi e lo stomaco.

— Rosicchi il tuo crostino con un'eleganza che mette appetito - esclamò il cavaliere, rivolto a Marta.

Valerio mescè nei calici trasparenti il biondissimo Chambertin. E Marta ne bevve, e quelle sue dita bianche, luccicanti di brillanti, che tenevano il bicchiere con una delicatezza quasi materna, spingevano a bere nel medesimo bicchiere.

— Conosce lei, signor Valerio - proruppe Marta - conosce, lei, Maria del Fiore?

— Non ho il piacere di conoscerla personalmente; nè, incontrandola, saprei indicarla. Da molti anni, per le mie dolorose vicende, non ho frequentato il teatro. E, poi, ella è stata molto all'estero; parmi che, dopo i primi trionfi, sia rimasta a lungo in Austria, in Russia, in America. Ricordo di averla vista, una sera, in Roma, negli uffici di un giornale, cui io collaboravo, quando essa era quasi esordiente; ricordo che cantò assai bene, ed era molto seducente.

— Ella è un cattivo, mi dice tutto ciò per farmi arrabbiare - disse Marta, inchinandosi nell'orecchio di Valerio.

— Nemmeno per sogno; le dico ciò che mi ripete la memoria. E, poi, potrei dirle che canta male o che è brutta? Non avrebbe stima di me e la mia menzogna non le servirebbe a nulla.

— Forse, ha ragione.

— Ho ragione. Ed ho ragione anche per un altro verso. Chi vuol combattere e vincere, non deve dissimularsi gli ostacoli; ma deve, al contrario, vederli chiaro per sormontarli. Chi si foggia un nemico diverso da quello che è, fa come lo struzzo, che nasconde il capo sotto le ali, e, non vedendo, crede di non esser visto.

— Sta bene - esclamò Marta. - Farò tesoro dei suoi consigli.

Marta chiese delle sigarette. Ne scelse una, poi ne offrì un'altra a Valerio. Questi l'accese e stava per buttare lo zolfanello, quando Marta, sorridendo, disse:

— Abbia la cortesia, accenda anche la mia sigaretta.

— Eccomi a lei.

Il cavaliere incastrò il monocolo nell'occhio destro e fisò Marta, come per dire: mi passi in seconda linea.

Intanto i camerieri spegnevano alcune lampadine elettriche.

Marta, con un elegante movimento felino dell'alta persona, si alzò:

— È tardi, debbo rincasare.

Il cavaliere l'aiutò ad infilare la pelliccia.

— Mi dia il braccio, signor Valerio. Mi accompagni anche lei. Sono qui, a quattro passi, in via Santa Margherita.

— Ben volentieri.

Ed uscirono in via San Giuseppe. L'aria era frizzante. Il cavaliere, nel rialzare il bavero del pa-

strano, si inchinò a dire qualche cosa nell'orecchio di Marta, la quale finse di non aver compreso, e gli rispose parlando d'altro:

— Domani, Cesare, non dimenticare di trovarti dal commendator Giglio. Apriamo subito il fuoco.

Marta si tenne ben stretta al braccio di Valerio. Era felice di essere condotta da lui, e gli andava dicendo:

— Non se ne vada così presto; si trattenga un po' a Milano. Vediamoci, conosciamoci meglio; la sua parola e il suo fare mi piacciono molto. Saremo dei buoni amici.

— Ritornerò, amo molta questa città. Ci vengo da trent'anni, mi ricorda ore lietissime della mia giovinezza.

— Vedrò di recarmi dal Giglio. Sì, apriremo il fuoco - brontolava il cavaliere.

E Marta, sottovoce, a Valerio:

— Sì, ritorni, non faccia il cattivo. Le assicuro, sono di buona pasta quando voglio, ed ho anche un po' di cuore.

Erano giunti innanzi alla porta della casa di Marta. Ella strinse la mano a Valerio ed a Cesare, premè la borchia del campanello e guizzò nel piccolo androne. La porta subito si rinchiuse.

Il cavaliere si morse le labbra. Quella donna gli sfuggiva e lo comandava. Eppure sentiva che le avrebbe obbedito, e che sarebbe andato, l'indomani, dal commendator Giglio. Del resto, sempre così: alla donna, che fugge, si corre dietro; dalla donna, che è ferma, si fugge. Poi, quella Marta

era fatta a quel modo: o doveva prenderla così o lasciarla.

Il cavaliere e Valerio, senza dire una parola, rifecero il breve tratto di via Santa Margherita, e ritornarono in piazza della Scala. La tramontana fischiava, sbattendo sulle persiane e sulle porte delle botteghe chiuse, tra la luce sussultante delle fiamme a gaz. Valerio affrettava il passo, avendo una gran voglia di rincasare. Cesare voleva appiccar discorso; ma, con quel passo celere, non era possibile.

— Diamine! - esclamò. - Che passo da bersagliere! Pare che andiamo ad un assalto.

— E che vuoi star, qui, a gelare? Ormai, è ora di andarsene a riscalducciarsi.

— Sì, ma senza sciuparsi i polmoni. Un po' più adagio; così, mi sento mozzare il respiro.

Valerio rallentò il passo con un gesto di impazienza.

Il cavaliere finse di non accorgersene, e riprese:

— Che te ne pare di Marta?

— Ah - rispose Valerio, con l'intonazione di voce di chi è scosso da un sogno - ah, è una donna che piace.

— Sì, piace ed è pericolosa. Chi si strofina a quella gonna, si punge.

Valerio alzò le spalle, come per dire: che me ne importa!

Poi, tanto per esprimere sinceramente l'animo suo, soggiunse:

— Hai ragione. Anche nei migliori momenti suoi, vi è nel suo viso qualche cosa di duro.

— Se ti raccontassi! - esclamò il cavaliere, pronto, amaramente, disposto a versar fuori tutto l'animo suo.

Valerio non rispose, non l'incoraggiò; sentiva tale tempesta nell'animo suo, che aveva proprio il bisogno di arrivar presto in piazza Fontana, e rimanere da solo a solo con i suoi ricordi, còn le sue visioni e, forse, con le sue lagrime.

Giunti in piazza del Duomo, si separarono, stringendosi la mano. Valerio, dopo pochi minuti, si trovò nella sua stanza nell'albergo del Biscione. Si sentiva stanco, e, parendogli che si sarebbe addormentato subito, si svestì, e spense il lume. Ma, dopo un breve momento di torpore di tutte le membra, fu preso da un grande spasimo nervoso, stretto dalle sue pene consuete: vivere! Ed era vita quella sua sofferenza di ogni istante? Si sentiva solo solo, e niente valeva a fargli dimenticare i giorni passati. Fra tante persone vive, fra tanto turbinìo di cose, la sua povera e grande morta, la sua dolce compagna, era la figura più viva è folgorante. E, colà, nel buio, ne sentiva l'alito caldo, ne udiva i movimenti; sembravagli che sedesse vicino a lui, accanto al letto. Come per vederla, per essere confortato dallo sguardo di quegli occhi suoi meravigliosi, da cui, per tanti anni, erano scattate scintille di luce benefica per la vita sua, accese la candela. Tutto riposava in quella stanza banale d'albergo, in cui si sentiva più triste. Quello specchio, quella mensola, quelle poltrone, quelle tende, quell'orologio non potevano dirgli nulla, non potevano

parlargli, come gli parlavano i vecchi testimoni della sua tramontata felicità, laggiù, nella sua casa Soltanto quell'orologio, che non batteva le ore, era il simbolo della sua vita, che si era fermata. Che era andato a fare colà? perchè avrebbe parlato? a che scopo aggirarsi nel vuoto? In quel momento soffriva, e avrebbe sofferto l'indomani alla luce del sole, e avrebbe sofferto dopo il suo discorso! Quale stretta di mano, e quale sguardo di donna, e quale dolce parola di lode avrebbero potuto sostituire la sentita effusione della mano di lei, e il suo sguardo di donna amata ed amante, e le sue parole sgorganti dal cuore, come limpidi zampilli da una pura roccia? Nessun refrigerio alla sua arsura! Doveva camminare per quel deserto fino alla morte, senza il beneficio di una goccia d'acqua. E perchè l'aveva perduta? e che male aveva fatto per esser condannato a quell'inferno? e che male avevano fatto i suoi innocenti figliuoletti per esser privati della tenera mamma?

Una smania intollerabile gli faceva sentire pesantissime le coltri. Le fauci aride chiedevano dell'acqua; la lingua amara e pastosa quasi annunziava la febbre. Il cuscino gli scottava sotto le guance, pur rivoltandolo di tanto in tanto. Scorse a sedere in mezzo al letto. Stava sopra un letto di tortura. Scacciò da sè le coltri, infilò le pantofole, si rivestì in fretta ed aprì le imposte. Aveva bisogno di aria, le tempie gli battevano forte, il cervello bruciava. Sentiva vicino a sè la sua donna e non poteva baciarla e niente poteva distrarlo.

Gli occhi di Marta erano stati procaci, la sua stretta di mano significativa; ma non erano gli occhi di lei, quella mano non era la mano di lei!

Stette alquanto a guardare nella piazza dormente tra i suoi grandi alberi, come cullata dal monotono cadenzare dello zampillo della sua fontana. Tutto riposava, i sedili sgombri luccicavano nella tinta verniciata, al riverbero dei candelabri; il chiosco del giornalaio, chiuso, taceva; il selciato, in cui brillavano le rotaie, non era tormentato dai pesanti veicoli: soltanto lui non riposava, non poteva riposare.

— Ah, no, no - disse tra sè, dopo un pezzo, contemplando - chi sa quanti, qui, solo nelle case di questa piazza, dietro quelle finestre chiuse, soffrono e gemono come me!

Poi, guardò la guglia del Duomo, sovrastante alle case; l'aveva veduta la prima volta a vent'anni, ed era salito, allora, fin lassù. Quante speranze, quanti sogni allora, quante delusioni, quale triste realtà dopo trent'anni! Rimase a fisarla per un pezzo, come assorto, con gli occhi torvi, come per rimproverare quei marmi bianchi, salenti nel cielo, di averlo ingannato. Poi, si scosse, quasi assiderato dall'aria frizzante dell'alta notte. Rinchiuse le imposte, e rimase ancora per un pezzo, a guardare, dietro i vetri. Indi, sfinito, si avvolse nella coperta di viaggio, e si lasciò cadere in una poltrona. Il letto, laggiù, in fondo alla stanza, gli pareva una tortura.

IV.

Il cavaliere si levò di buon'ora. Compiuta la sua toletta inappuntabile, e fatta colezione, si diresse verso via Brera, dove dimorava il commendator Giglio. Era pur necessario di contentar Marta. Poi, quella stessa audacia di calcare le scene per lottare con Maria del Fiore gli faceva buon sangue. Ne avrebbe viste delle belle.

Quando si annunziò al cameriere del commendatore, si accorse di essere, forse, giunto in un momento sfavorevole, ricordandosi che la figliuola di lui, l'unica figliuola, Gisella, una bellissima bionda, era da un pezzo inferma di nevrastenia per un amore infelice.

Il cameriere, che lo conosceva, gli disse:

— Signor cavaliere, io passerò il suo nome al signor commendatore; ma la prevengo che, in questo momento, è dentro il dottore.

— Sta bene, mi annunzi in ogni modo. Io sono quasi di casa. Mio padre e il commendatore si amavano come fratelli.

Il cameriere lo introdusse in un primo salottino di aspetto, pregandolo di attendere pochi istanti. Il cavaliere non si sedè, nè tolse il pastrano, preso da un gran dispetto per quel contrattempo. Se il commendator Giglio non riceveva, chi avrebbe mai potuto resistere alle furie di Marta? e dove sarebbe andata la sua forza di protezione? Guardava intorno quasi per interrogare l'ambiente, per trarne un oroscopo. Una tendina opaca era abbassata a mezzo, e lasciava la stanza in una semi-oscurità. Nondimeno Cesare ben notava, che da ogni cosa usciva una voce di stanchezza. La mano del servo era passata su quei mobili; ma non quella della donna, della padrona di casa. I vasi da fiori, con le begonie dalle foglie venate d'argento, le dalie tondeggianti bianche e gialle si lamentavano di non essere state carezzate dagli occhi vigili e dalla mano leggera di Gisella; lo specchio, in fondo, che aveva qualche appannatura, qualche macchiolina, non mai vista prima, accusava il medesimo abbandono; le poltrone, nelle commessure, mostravano una sfumatura polverosa; i ninnoli, nelle scalette di lacca cinese, allineati con eccessiva simmetria, parlavano ben chiaro: la donna era assente.

Dopo pochi minuti, Cesare cadde seduto sul sofà; in quell'ambiente di semi-abbandono non molto poteva sperare dal commendator Giglio. Se Gisella era non lievemente inferma, poteva, egli, tediarlo per Marta e cacciarlo, a poco a poco, negli intrighi delle quinte, fra le pretese dei professori, e le rivalità degli artisti? Mentre se ne stava così raccolto,

udì uno scalpitìo. Tese l'orecchio, gli parve il passo del commendatore. Ah, dunque, egli veniva cortesemente per congedarlo.

— Eccomi, a voi - esclamò il commendatore, un uomo alto ed asciutto, dagli occhi ancora vivaci, non ostante i suoi cinquantacinque anni - eccomi a voi. Vi domando scusa di avervi fatto un poco attendere; ma egli è che, dentro, abbiamo il dottore.

— Se io disturbo, me ne vado...

— No, venite pure: il dottore ha saputo che siete un bell'umore, e vuole conoscervi, e a mia figlia la vostra visita non è sgradita. Voi ben sapete che la mia povera Gisella ha una tormentosa malattia di nervi.

— Ho preso, varie volte, notizie di lei dalla sua amica Lucia Baldeschi, a Firenze, e scrissi anche a voi, ve ne ricordate?

— Sì, me ne ricordo, e vi ringrazio. Intanto, venite pure: mia moglie e Gisella avranno piacere di vedervi.

Cesare, sbarazzatosi del pastrano, seguì il commendatore. Giunto nel salotto verde, fu colpito dall'aspetto di Gisella. Il suo pallore, i suoi occhi cerchiati ed abbattuti mostravano gli effetti di lunghe sofferenze. Pur volle dirle una pietosa menzogna:

— Buon giorno, signorina; io vi trovo bene, un po' stanca, forse; ma con quattro giorni a Firenze in compagnia di Lucia, tutta la salute vostra rifiorirà.

Gisella gli strinse la mano, e sorrise mestamente.

Cesare salutò pure con molta effusione la signora Giglio, la quale gli disse sottovoce:

— Vedete a che punto è la nostra Gisella!

— Calma e coraggio, la vinceremo, o io non sarò più il cavaliere.

Intanto il commendator Giglio presentò Cesare al dottor Reginaldi, un bell'uomo, serio e riservato, poco di là dalla quarantina.

— Non è vero, dottore, la nostra Gisella starà subito bene? Verrà a distrarsi a Firenze. Le faremo una gran festa.

— La signorina deve fare della musica, deve udire della musica - sentenziò il dottore.

— Pienamente d'accordo; qua la mano, caro dottore - esclamò il cavaliere, alzandosi e stringendo la mano al dottore. - Musica, musica, su tutta la linea. Io imparerò le nuove canzoni e le verrò a cantare qui. Se non ci fosse la musica nel mondo, che cosa farebbero mai gli uomini più delle bestie? Ella è un dottore che mi piace molto.

Il dottore Reginaldi sorrise e soggiunse:

— Io ho gran fede nella musica: essa penetra in noi per più sensi in un tempo, e non vi è alcuna parte di noi stessi, a cominciare dalla fibra ossea fino alle più sottili emanazioni dei nostri umori, che sfugga al suo potere. E se la salute consiste nell'accordo perfetto dei nostri organi, che cosa vi può essere più efficace della musica, di quest'arte divina, a conservare sempre l'ordine e l'armonia dei loro movimenti? Il nostro corpo, per la sua organizzazione, complessa e delicata, rassomiglia ad un istru-

mento musicale molto perfetto, ma che si guasta con molta facilità. Tutta la scienza del medico consiste, dunque, nel saper toccare ed accordare la lira del corpo umano, in modo che essa renda dei suoni giusti e piacevoli.

— Ella, signor dottore, parla come un angelo - esclamò il cavaliere, fisandolo col suo monocolo.

Anche Gisella lo udiva con piacere. Il dottore, inchinandosi cortesemente del capo, soggiunse:

— Spesso il commercio sociale ci fa cattivo sangue, e ci costringe, per tante ragioni, a dissimulare, a comprimere i nostri sentimenti, a soffrire. Ebbene, la musica è indispensabile a chi vive fra il turbine mondano. Ella, signorina Gisella, mi ascolti bene. Lasci stare le medicine, e vada più spesso a teatro per udire la musica dei nostri grandi maestri.

— Vorrei farlo - osservò, con un melanconico sorriso, Gisella - ma non me ne basta l'animo. Amo di rimanere sola, di raccogliermi, di non veder nessuno.

— E fate male, molto male, mia buona amica - interruppe il cavaliere. - Seguite invece la prescrizione del dottore, dell'angelico nostro dottore.

E il dottore, intanto, a sua volta, rispondeva a Gisella:

— Precisamente, signorina, la musica le permetterà di isolarsi, come desidera; la musica la farà vivere con sè stessa. Il prestigio dei suoni le darà quelle consolazioni, che nè la filosofia, nè l'amicizia possono dare in certi patemi profondi dell'anima. La musica, soltanto, ha il supremo po-

tere di fabbricare la virtù per mezzo del piacere. Il dolce solletico, che essa dà ai nervi auditivi, si spande per tutto il nostro corpo, e lo dilata. Ora, come i nostri movimenti fisici hanno nell'ordine morale dei sentimenti corrispondenti, e gli uni non possono esistere senza degli altri, questo sbocciamento del nostro corpo produce nell'animo uno stato simile, e vi risveglia il coraggio, la pietà, la beneficenza, l'amore per il prossimo, la gioia serena, tutte le passioni espansive e generose, insomma.

— Ah, la musica, è vero, produce tutto ciò in noi - esclamò la signora Giglio - ed ecco perchè il cielo, dove è in gloria nostro Signore, ci è rappresentato dai pittori tutto pieno di angeli, che suonano e cantano.

— Stupendamente detto, osservazione degna di un grande scrittore - esclamò il cavaliere.

— È proprio ciò che penso anch'io - soggiunse il dottore, per far piacere alla povera madre. - Se noi possiamo concepire, in qualche maniera, la felicità della vita futura, il paradiso, lo dobbiamo soltanto alla musica. Io non conosco, se non il piacere della musica, che ce ne possa rappresentare l'idea.

— Io credo che la mia buona Gisella seguirà i vostri consigli, caro dottore - interruppe il commendatore. - È ben certo che noi, dopo avere udito della musica, come dopo una passeggiata su i monti, ci sentiamo migliori, sentiamo più caldo il nostro sangue, ci sentiamo più disposti a compiere i no-

stri doveri. E lo spirito è pronto a meditare, più pronte sono le nostre concezioni, più nette le nostre idee, più giusti i nostri ragionamenti, e noi scorgiamo meglio il vero rapporto tra le cose.

— È precisamente così, caro commendatore - rispose il dottore. - Il suono imprime alle nostre fibre un dolce oscillamento, che si può paragonare a quello del pendolo; da questo punto di vista, la musica è un esercizio, ed ha questo vantaggio su tutti gli altri, che essa scuote le più piccole fibre e agita i più profondi organi. Inoltre, in noi la vita si esercita per mezzo di un fremito analogo a quello che costituisce il suono nel corpo sonoro. Questa palpitazione tonica della carne e del tessuto cellulare diviene sensibile al tatto in talune circostanze, per esempio, dopo un lungo cammino o una viva affezione dell'animo.

— Io ho paura, signor dottore, invece, a dirgliela francamente, che aggraverei il mio male, che renderei più malati questi miei poveri nervi, aumentandone la sensibilità. Talvolta, io soffro ad udire la musica - disse Gisella.

— Può parere, così, a prima giunta; ma pure è necessario farsi un' educazione musicale, avvezzarsi, nel suo stato, a poco a poco, alla musica, che le farà un gran bene. La musica è una sorgente inesauribile di nuove sensazioni, e fa rinascere, specialmente, in noi, la speranza, che è il piacere in fiore. Le malattie morali, le affezioni nervose sono quelle che attestano, principalmente, la virtù medicatrice della musica. Quasi sempre sono ri-

belli alle formule farmaceutiche, ma cedono al potere invincibile dei suoni. Molti ipocondriaci, molti febbricitanti, molti epilettici, molti nervosi malinconici si sono guariti con l'uso moderato della musica.

— Io sono un dilettante - interruppe il cavaliere - e, forse, la mia approvazione può sembrare sospetta; ma io posso affermarvi, signorina, che io sento tutta la profonda verità che si contiene nei consigli del dottore. Quando io canto, o odo cantare, dimentico i miei guai, sento che qualche cosa esce dai miei pori, e mi rende più leggiero e più sano.

— È proprio, così; bravo il nostro cavaliere! Che cosa noi possiamo prescrivere per le malattie nervose, se non bagni, calmanti, esercizi ginnastici e viaggi? E che fanno questi rimedi, se non in misura minore, ciò che può fare la musica in misura maggiore, cioè cambiare l'ordine vizioso dei nostri movimenti, portandoli dal di dentro al di fuori? Tutti i calmanti e stimolanti sono nella musica, come in un' essenza concentrata. L' azione meccanica del suono stimola e calma la fibra, eccita la natura languente, distrugge lo spasimo col prurito piacevole su i nervi acustici, imprime a tutti i nostri organi un esercizio salutare, e sostiene, in tutte le parti del nostro corpo, il movimento vitale.

— Io cercherò di seguire i suoi consigli, dottore - disse Gisella. - Voglio tentare tutto; così io non posso vivere, la mia vita è una pena intollera-

bile. Io mi sento, qui, nel cuore, talvolta, un incubo che mi mozza il respiro. Anche se dovessi vivere per poco intensamente e poi morire, sarei contenta. Oh, se potessi rompere i nodi di questa tortura di ogni momento!

— Ella riacquisterà, a poco a poco, con l' uso moderato della musica, le sue illusioni, la speranza, la sua fede, la sua serenità; e, col morale rifatto, tutte le forze si riprenderanno, tutte le energie di una volta rigermoglieranno, e vivrà a lungo. I musicisti e gli amatori di musica vivono più a lungo degli altri.

— Come! mi spieghi un po' ciò - chiese il commendatore, con molta vivacità, parendogli che il signor dottore esagerasse per amor della sua tesi.

— Eccomi subito a chiarire e a dimostrare la mia affermazione che, a prima giunta, può parere un paradosso.

— Così davvero sembra, - interruppe il commendatore - perchè il destino dei più celebri artisti rassomiglia spesso a quello di Achille, cui gli dèi avevano lasciato la scelta di una vita lunga ed oscura o di una vita corta e gloriosa.

— La cosa sembra difficile a credersi - riprese, con aria sicura di sè, il dottore - perchè le arti, che esigono l' esercizio frequente della fantasia, consumano la vita di coloro che le coltivano. Invero, quando il poeta, lo scrittore, il pittore, lo scultore, il musicista sono presi dal genio inventivo, che li brucia, sono in un vero stato di febbre nervosa con delirio; e quando un capolavoro è com-

piuto, cessando l'illusione, la febbre si spegne, e segue un gran languore, un grande esaurimento. È il destino dell'uomo, che può dare la vita a spese della sua; destino uguale nel mondo morale e nel mondo fisico.

— Eh, dunque, come a questo destino ci sottragghiamo, noi musicisti? come saremmo, noi, i privilegiati? - domandò, con aria scettica, il cavaliere.

— La musica offre ai suoi cultori una grande varietà di piacevoli eccitamenti. Il musicista non conosce la monotonia. La ripetizione fastidiosa dei medesimi atti, delle medesime sensazioni indebolisce i nervi. La monotonia è un lento veleno per la sensibilità; per essa il principio della vita diventa pigro e languente, e via via si irrigidisce. Una piacente varietà, al contrario, lo eccita a rifare il cammino con nuove seduzioni. Così i musicisti mutano spesso la loro esistenza; più volte, in un giorno, ricominciano a vivere.

— E perchè? - domandarono, a coro, Gisella e sua madre.

— Il pittore che anima la sua tela, il poeta che foggia i suoi versi, lo scultore che trasfonde la vita nel marmo spendono delle forze di cui non si rifanno facilmente. Al contrario, i suoni riportano ai nervi, al cervello, al cuore del musicista, il calore e l'energia, che egli consuma nel comporre. Egli, mentre spende con una mano, riscuote con l'altra. Spende nel trovare il motivo, nell'esprimere la passione dei suoi personaggi; ma il motivo, tro-

vato, percuotendo i suoi nervi acustici, aprendo i suoi pori, vibrando nel suo cuore, gli dà ciò che gli è stato tolto, e mantiene a lungo l'equilibrio delle sue energie, costituisce il ricambio morale senza di cui si ha l'esaurimento cerebrale, come, senza il ricambio materiale, ben regolato, soppraggiunge ben presto la stanchezza, l'anemia e la morte del corpo. Ecco perchè i musicisti vivono più a lungo.

— Alla musica, alla musica! - intonò il cavaliere. - Fatene e lasciatene fare.

Gisella aveva gli occhi brillanti; una corrente di vita fremeva per le sue vene; si lasciava suggestionare. Poteva vivere, poteva distrarsi, poteva ritrovare le fresche illusioni, la speranza. Tutto non era perduto.

Il commendatore seguiva commosso l'effetto delle parole del dottore sul viso della sua diletta figliuola, di quella sua Gisella che era tanto buona e che aveva sentito così profondamente l'abbandono di un uomo venale, che, dopo tante promesse e dopo anni di un dolce amore ricambiato, aveva sposato un'altra. Si alzò, si avvicinò a lei, le prese la mano tra le sue, e le disse con tenera voce:

— Dunque, tu risanerai, tu lo vuoi, non è vero? Tu lo vorrai per te, per tua madre, per i tuoi amici, per me. La tua ricuperata salute sarà la tua vendetta. Ricorri alla musica: essa ti farà bene in questi tempi grigi, in cui spesso il coraggio è ferocia, l'amore libertinaggio o avidità; in cui,

spesso, il freddo egoismo si nasconde sotto la sensibilità.

— Sì, babbo, io farò ciò che vuole il dottore, ciò che vuoi tu, ciò che vuole la mamma.

— Grazie, figlia mia; abbi fede. Ah, mi passano nella memoria dolci ricordi di scuola - soggiunse il commendatore, lasciando la mano di Gisella, e passandosi la palma della destra sulla fronte - Tirteo, a suono di flauto, conduceva i suoi Spartani alla vittoria; Solone, condannato a morte, per aver tentato di spingere i suoi compatrioti a riconquistare Salamina, mercè una musica patetica salvò a sè stesso la vita e alla patria l'onore, riconducendola sulla via della gloria; Empedocle, con il canto, calmò un giovane furioso in atto di trafiggere il delatore di suo padre, condannato a morte.

— E potremmo citare gli effetti della musica sugli allievi di Pitagora - interruppe il dottore - e quelli dell'arpa di Davide.

E, poi, dopo un istante di raccoglimento, soggiunse:

— La musica, per mezzo del piacere, conserva o crea la virtù. Ben si racconta che Clitennestra, la moglie di Agamennone, non cedè alle voglie di Egisto, che sol quando questi ebbe ucciso Demodoco, al quale Agamennone aveva confidato la guardia di lei. Ulisse fu più fortunato. Ei pose Femio, fratello di Demodoco, a guardia di sua moglie Penelope, la quale gli serbò fedeltà.

— Oh, - disse sottovoce il cavaliere - peccato che, ora, la musica abbia perduto una così impor-

tante proprietà! Io non oserei di imitare l'esempio di quei Greci illustri.

— Noi faremo la gran prova - esclamò la signora Giglio - e, con l'aiuto di Dio, avremo la vittoria.

— Indubitatamente. Io ho gran fede in questo mezzo terapeutico della musica. Le malattie croniche quasi sempre producono il disgusto, la tristezza, la paura, l'impazienza. E questi differenti stati dell'animo impediscono gli effetti dei rimedi e ritardano o rendono addirittura impossibile la guarigione. La musica, in questi casi, considerata come una distrazione piacevole, concorre trionfalmente a distruggere le cause che rendono insufficienti o inefficaci i rimedi. Dunque, signorina, io non le prescrivo null'altro. Dichiaro impotente la farmacopea. Lasciamo le abluzioni, gli stimolanti, i calmanti, i viaggi, gli esercizi violenti, e tutto il resto e teniamoci ad un buon bagno di musica. Ed, ora, abbiamo una buona occasione. Fra quattro o cinque giorni si riaprirà la Scala ed avremo Maria del Fiore. Io mi ritiro, l'affido al suo canto.

— È da gran tempo che non l'ho più udita; ero quasi bambina quando, anni sono, la vidi. Andrò ad udirla.

— Faremo della musica. Io stesso vi presenterò - disse il cavaliere - una buona attrice, che vedremo presto alla Scala, Marta Fierro. Ha buona voce e molto sentimento. Vedrete, vi piacerà.

Il dottore levò la testa in atto interrogativo. Chi era questa Marta Fierro? Non l'aveva mai udita nominare.

Il cavaliere comprese e ribattè:

— Vedrà, vedrà, dottore; una vera stella!

Poi il commendatore, Gisella, la signora Giglio accompagnarono il dottore e il cavaliere fin sul pianerottolo.

Il cavaliere, colà, disse:

— Signora, venite domani, alle quindici, in casa del maestro Agenore Blasi. Incominceremo la cura musicale.

Per le scale, il dottore si fermò, ripigliando il discorso interrotto:

— Gli effetti della musica sono meravigliosi. Bourdelot riporta che un medico, celebre e degno di fede, raccontò di aver guarito una distinta signora, resa folle dall'incostanza del suo amante, facendo nascondere alcuni suonatori dietro una tenda nella stanza dell'inferma. Faceva eseguire tre concerti al giorno nel genere di musica più conveniente a quella condizione. Dopo diciotto giorni l'inferma era guarita.

— E come succede ciò?

— Niente di più facile a spiegarsi. Il suono agita molto le fibre del cervello, che sono molto tese, e, quindi, più facili a ricevere gli effetti meccanici di esso; dissipa la concentrazione profonda del principio intelligente, e richiama il fluido nervoso negli organi, che esso aveva abbandonati.

— Ah, viva la musica! - esclamò il cavaliere, facendo un salto, e intonando una dolce canzone.

— Bravo! Ella ha una bella voce e un gran sentimento - notò il dottore,

V.

Il maestro Agenore Blasi, cui il cavaliere conduceva Marta, era molto inteso nel mondo teatrale. Insegnava il canto con buon metodo e con molto zelo, ma insegnava altresì a navigare con abilità fra gli scogli del palcoscenico. Alcuni lo amavano e molti lo temevano. Ma, in fondo in fondo, la sua fama era superiore di molto ai suoi meriti di furberia. Nondimeno, circondato dal prestigio di saper dire e di saper fare, la sua scuola era frequentata assai, specialmente da tutti gli attori e le attrici che, non sentendosi dei geni, cercavano alleanze nei meandri delle quinte, nei gabinetti dei direttori di giornali teatrali e nella scuola enciclopedica del maestro Agenore, che abitava in via San Giuseppe, a due passi dalla Scala, in pieno campo di battaglia. Il maestro non dissimulava nulla, anzi godeva nel far passare a rivista i suoi soldati e le sue artiglierie.

Maestro Agenore ricevè Marta con squisita cortesia. Squadrandola con un colpo d'occhio di perito

teatrale, ben la stimò nel suo giusto valore. Aveva la prima qualità per essere un'attrice: era Venere sorta, fresca e piacente, dalla spuma del mare.

— Eccovi una nuova allieva - gli aveva detto il cavaliere - ha buona voce, ma vuol rifarsi. Aspira di calcare presto le scene della Scala, ed io la metto nelle mani vostre che fanno miracoli.

— Sempre buono ed obbligante, cavalier mio; e noi la faremo cantare alla Scala e presto, ma a patto che mi obbedisca senza osservazioni.

— Ella vi obbedirà, sapendo che qui si fabbrica la fama, che da qui escono le regine.

— Oh, io ho una gran volontà di fare e sono ostinata come una tedesca. Non conosco fuochi di paglia - disse Marta, svestendo le mani dei guanti.

— Tanto meglio, noi faremo miracoli - ripetè maestro Agenore, guardando quelle mani; esse, alla luce della ribalta, dovevano valere cento trilli e gorgheggi, tutto un tesoro di diesis e bemolle.

— Ha cantato in qualche teatro secondario e con successo - aggiunse il cavaliere. - La via è mezzo fatta.

— No, male, male! - interruppe maestro Agenore. - Dobbiamo rifare la strada; dobbiamo sbarazzarci, forse, di qualche cattiva consuetudine. Le mie allieve, io le vesto dal capo alle piante, col metodo mio, con l' intonazione mia. Con la mia marca di fabbrica il passaporto è buono per tutto il mondo. Ella, signora, è disposta a seguirmi, a fare ciò che io le dirò?

— Sicuramente, maestro.

— Ebbene, incominceremo dall'abbicì. Incominceremo dalla grammatica, dai primi elementi, dal solfeggio. Prima di tutto, chi canta deve essere padrone della carta musicale; deve saper leggere a colpo d'occhio tutta la scala diatonica sul pentagramma immortale di frate Guido; deve saper leggere a volo, come il buon cacciatore colpisce l'uccello a volo; deve aver nell'occhio tutte le forme della nota, la quadrilunga, l'ovale vuota, l'ovale vuota con gambo, l'ovale piana con gambo, l'ovale piana con gambo ed un taglio, l'ovale piana con due tagli, l'ovale piana con tre tagli, l'ovale piana con quattro tagli, la breve cioè, la semibreve, la minima, la semiminima, la croma, la semicroma, la biscroma, la semibiscroma, in una parola la diversa durata dei suoni. E, poi, deve avere nell'occhio le chiavi, gli accidenti, i tagli e le ottave.

Marta fece una smorfia, come per dire: ma, io, la so leggere una carta musicale!

— Oh, io non dico - riprese maestro Agenore, cui non sfuggì l'atto - che ella non sappia leggere una carta musicale; ma tutto sta a vedere come si legge. La lettura della musica è ardua, se è tanto arduo lo scriverla. Ah, se sapesse la storia di tutti gli sforzi fatti, attraverso i secoli, per semplificarne la scrittura, per renderne agevole la lettura! Poi, ne so qualche cosa del metodo che generalmente si segue nello insegnarla a leggere. Si va in fretta e si conchiude poco.

— Avete ragione maestro Agenore - interruppe il cavaliere - la lettura, a primo occhio, di una carta musicale non è cosa facile. È più facile di cogliere a volo un uccello. La signora Marta però legge abbastanza correntemente.

— Lo credo; ma io indovino, signora Marta - ribattè il maestro - in che è debole e glielo proverò.

E, in così dire, senza dar tempo ad una risposta, aprì uno spartito, il primo che gli capitò sottomano tra i tanti, che erano ammonticchiati sul tavolo, in mezzo alla stanza, poco lungi dal piano.

— Ecco lo spartito della *Traviata*, leggiamolo insieme. Ah, a proposito, signora Marta, non mi ha ancora detto se canta da soprano o da contralto.

— Canto da soprano, maestro.

Poi Marta, dopo un momento di pausa, mentre il maestro svolgeva e spiegava le pagine, invitandola con gli occhi a leggervi, soggiunse:

— Ho compreso. Io non so leggere che soltanto la mia parte. Chiuda lo spartito.

— Bravissima, mi ha letto negli occhi. Ecco il cattivo metodo: si insegna all'allievo a leggere solo la chiave della propria voce. E ciò è grave. È vero che la notazione musicale tende sempre a semplificarsi, e, gradualmente, sono stati aboliti molti segni, i quali non servivano se non ad imbrogliare la lettura; ma è altresì vero, che, ormai, gli esecutori, per l'esercizio più esteso dell'arte musicale, non possono, come una volta, limitarsi alla

cognizione della sola chiave della loro voce, ossia del loro istrumento particolare; ma sono obbligati a leggere quelle degli altri.

— Ebbene, io rifarò la mia istruzione musicale. Io voglio, davvero voglio.

— Con la volontà, con la pazienza e col tempo si fanno grandi cose, e noi le faremo. Ella saprà leggere tutte le chiavi; tutti i toni e i semitoni; tutte le abbreviazioni sulle righe e tra gli spazi delle righe, sopra e sotto il pentagramma; tutte le alterazioni; tutti i punti; tutte le legature e tutte le corone e tutte le note nelle più diverse posizioni lontane da quelle usuali.

— Maestro, intanto, proviamo la sua voce e la sua espressione - propose il cavaliere, che aveva una gran voglia di sapere se un qualche valore rispondeva alla grande audacia di Marta di voler un giorno rivaleggiare con Maria del Fiore.

— Eccomi pronto - rispose maestro Agenore, sedendo al piano. E intonò la *Traviata*.

Marta incominciò a cantare. Il timbro della voce era buono, l'accordo sostenuto; ma Cesare da essa non si sentiva scuotere. Non poteva formulare una precisa censura, ma in quelle note, che sgorgavano da quella bella bocca vermiglia, mancava un non so che; mancava il profondo sospiro dell'anima. Marta riproduceva, non animava; la musica verdiana impercettibilmente perdeva qualche cosa, uscendo da quell'ugola, nè la bellezza della persona bastava a slanciare una scintilla in quella composta e fredda esecuzione.

— La stoffa c'è! - proruppe maestro Agenore. - Ma dobbiamo raffinarci, raffinarci.

— Precisamente - esclamò il cavaliere.

— Per ora abbiamo l'esecuzione corretta, per ora - soggiunse il maestro - noi eseguiamo il pezzo tale quale è scritto, osserviamo tutti i segni grafici messi dall'autore, cui non facciamo dire nè più e nè meno di ciò che ha voluto dire.

Marta ascoltava con piacere, ritta della persona, con dignità signorile, con una mano nell'altra, su cui sfolgoravano gli anelli.

— Prima di tutto è necessario perfezionare quest'esecuzione corretta, cioè il legger bene, in modo da rendere senza esitazione ciò che si legge, in modo da avere una cognizione esatta e sicura di tutti i segni grafici, che formano l'insieme della notazione musicale, e quindi non solo delle note, delle chiavi e dei segni di valore ritmico, ma anche delle abbreviature e dei segni di abbellimento e di espressione, come dello *staccato*, del *legato*, dello *a mezza voce*. È necessario avere una cognizione elementare delle leggi dell'armonia, del ritmo e della costruzione della frase melodica.

Marta e il cavaliere assentivano col capo.

E maestro Agenore, incoraggiato nella sua parlantina, continuava:

— Ella, signora Marta, ha, per ora, una bella e naturale emissione di voce, e noi ne trarremo tesoro per lo studio dell'uguaglianza nei diversi suoni della voce e dei registri, per la pratica dell'economia del fiato, per l'esercizio dell'agilità,

per l'esercizio dell'orecchio in quanto all'intonazione.

— La signora farà questi studi, caro maestro. Vuol cantare alla Scala e la sua volontà è una verga di ferro.

— Ai tempi che corrono, per entrare alla Scala e per rimanervi, non basta un'esecuzione corretta, ci vuole un'esecuzione artistica. Non basta l'esecuzione esatta della parte, la tecnica disciplinata; ma è necessario penetrare nell'intenzione del compositore, e farla comprendere e farla sentire, mettere un'anima nella voce. Si debbono ancora estendere e perfezionare superlativamente tutte le cognizioni occorrenti all'esecutore corretto, e devesi poi essere un corpo sonoro,

— Un corpo sonoro, un corpo sonoro! - esclamò il cavaliere, cantando. - Già, è necessario essere un corpo sonoro.

— E che vuol dire un corpo sonoro? - richiese, sorridendo, Marta, mostrando i suoi bianchissimi denti, incastrati in due dolci linee di rubini.

— Mi spiego subito, mia cara signora. Il suono risulta di due movimenti simultanei: vibrazione e fremito. Per effetto del primo, una corda pizzicata va e viene sotto i nostri occhi alternativamente, e velocemente; per il secondo, si mettono in un sussulto invisibile le più piccole parti del corpo tocco dal suono. Invero, battete una campana e aspettate che il suono sia spento; avvicinate allora ad essa, le cui vibrazioni durano ancora senza farsi udire, un corpo duro che riceva queste insensibili

vibrazioni, e il suono rinascerà, sebbene il corpo, che si è applicato contro la campana, sembri piuttosto indebolire il resto del movimento vibrante. Per far sentire ciò che si canta, per esprimersi con calore, devesi essere un corpo sonoro, devesi sussultare fin nelle più intime molecole. Senza essere un corpo sonoro, si potrà essere un correttissimo cantante, ma non un cantante appassionato. Un cantante abbia pure tutte le più ampie cognizioni dell'armonia superiore, del ritmo complesso e della frase melodica, e sviluppo di forza nella voce, e aumento di estensione nel registro, e il più esteso sviluppo nell'economia del fiato da poter rendere una frase lunga con un solo respiro; abbia pure l'agilità di un uccello e trilli e gorgheggi, se esso non è un corpo sonoro, non comunicherà agli altri il fremito che esso non ha.

— Dunque, l'esecuzione artistica non si può acquistare con lo studio? - domandò vivamente Marta.

— Come vede, fino ad un certo punto; ma, per essere artista nell'ampio senso della parola, si dev'essere un corpo sonoro. E quando si ha questo dono, si può diventar sommi, si diventa originale, si dà alla propria parte un'impronta propria, tutta propria, da non confondersi con quella di nessun'altra. Ormai, di questi sommi ne abbiamo pochi, da contarsi sulle punta delle dita.

— Ah, molto pochi, molto pochi! - esclamò il cavaliere, che si piccava di essere, come dilettante, tra i veri eletti.

— Del resto, quest'anno siamo fortunati - soggiunse maestro Agenore, rivolgendosi a Marta. - Ella avrà occasione di udire, qui, alla Scala, delle ottime attrici, e specialmente Maria del Fiore, un vero ed eccezionale corpo sonoro, che sente e fa sentire, la quale, da un pezzo, non cantava fra noi.

A quel nome, Marta impallidì, gli occhi diventarono torvi, e si morse le labbra.

Quel moto non sfuggì al maestro, il quale guardò con grande significazione il cavaliere e poi Marta.

Il cavaliere, mentre Marta si era messa a sfogliare un album per dissimulare la sua commozione, si avvicinò al maestro e gli parlò sottovoce, nel vano di una finestra, quasi nascosti da una tendina:

— Ah, maestro, le avete dato un gran colpo. La signora odia a morte Maria del Fiore. Quella superba le inflisse, non so dove e perchè, una grande umiliazione. La signora Marta, per vendicarsene, s'è messa da due anni a studiar musica e vuole cantare alla Scala, dove canta lei, per dimostrarle che vale quanto lei.

— Ah, ah! - esclamò il maestro, inarcando le ciglia.

— Eh, lo sappiamo... - soggiunse il cavaliere - capricci di belle donne! Del resto, col tempo, con lo studio, qualche cosa farà. E, poi, è ancora giovine e bella! Infine, ella ha le mani piene d'oro, che è pronta a gettare dovunque.

— Sta bene, sta bene; capricci di belle donne! molto danaro, molta volontà, molta bellezza! Ve-

dremo, vedremo. Ho compreso. Io mi metto del tutto ai comandi vostri e suoi.

— Noi contiamo sulla vostra preziosa alleanza, maestro. Io subito ho pensato a voi e ci intenderemo. Ella ha, ripeto, le mani piene d'oro.

— Sicuro, sicuro; io farò quanto è in me, ma con prudenza, con molta prudenza. Maria del Fiore è una forza, è una stella di prima grandezza, e con lei non si scherza; ha amici e ammiratori potenti. In ogni modo potremo darle molti fastidi. Incominceremo punzecchiandola. Lascino fare a me, lascino fare a me. Faremo gli approcci. Alla piccola stampa penserò io. Faremo dire che ha meno voce di prima; che è un po' stanca; che si sono dovuti abbassare i registri per farla cantare.

— Qua la mano, maestro: alleanza offensiva e difensiva. Ed ora, a noi!

Marta, che aveva finto di non accorgersi di quel colloquio, nel vederli ritornare nel mezzo del salotto, levò gli occhi dal libro:

— Oh, caro maestro, quando incominceremo le nostre lezioni?

— Subito, da domani; subito, in campo, in guerra! - esclamò il maestro, fisandola per dirle: tutto è conchiuso, e lasci fare a me.

— Dunque, maestro, mi promette di farmi presto cantare alla Scala? Le assicuro che io ho del palcoscenico.

— Sì, canteremo alla Scala, presto. Ella ha una grande qualità per essere attrice: la bellezza.

— Anche un po' di talento, se crede - soggiunse, sorridendo, Marta.

— Sì, anche del talento; ma la bellezza fa risaltare il talento. La bellezza non è indispensabile, ma a condizione di essere la Malibran o Adelina Patti, Adriana Lecouvreur o la Dusmenil. Talento e bellezza, ecco l'ambo che vince sicuramente nella lotteria teatrale. Del resto, alla prima rappresentazione penserò io. Avremo dalla nostra i primi agenti teatrali. E il cartellone! ah, il cartellone dovrà essere un capolavoro. Non li sanno disegnare, non li sanno stampare, non li sanno incollare i cartelloni, ora. Ho sottomani un disegnatore eccezionale, meraviglioso, che la servirà stupendamente. In mezzo al cartellone porremo il suo ritratto, coronato di alloro. E, con un po' di danaro, avremo anche una decorazione nuova, fresca, brillante. Oh, dove sono i decoratori di una volta? Siamo caduti nella grettezza, direi quasi nell'avarizia. Dov'è più l'illusione della scena, la grande architettura del colore, che inventò, su i primi del secolo decimosesto, il nostro Baldassarre Peruzzi?

— Avete ragione, - sentenziò il cavaliere - non c'è più l'illusione della scena.

— Ebbene, contribuiremo noi; daremo noi un supplemento. Voglio una messa in iscena sontuosa e uno scenario di prim'ordine.

Maestro Agenore, riscaldandosi a freddo, continuava:

— Ma il palcoscenico non basta, ci vuole anche la platea. Ci dev'essere la scintilla che metta fuoco

alle polveri nella platea. Noi non abbiamo la *claque*, come in Francia; non abbiamo i cavalieri del lampadaio; ma una sapiente distribuzione di amici, qua e là, nelle file, e specialmente nelle poltrone, è necessaria, per romper la cabala, che sempre si ordisce, dai vecchi e dai giovani attori, contro chi debutta e mostra del talento. Anche Nerone, ed era un imperatore, recitando, aveva degli amici che lo applaudivano a tempo, e riscaldavano l'anfiteatro. Non è quistione di vanità, è necessità.

— Io mi metto nelle mani sue, maestro - diceva Marta, accarezzandosi i capelli per mostrare le belle mani, sopraccariche di anelli di brillanti a spolette, di rubini e smeraldi contornati di brillanti.

— Faremo ogni cosa a modo; prima che si levi il sipario, la vittoria sarà assicurata.

Intanto il cavaliere, sprofondato in una poltrona, pensava al caso di un autore francese, del Dorat, il quale, dopo di aver distribuito centinaia di biglietti per farsi applaudire, uscendo dal teatro, esclamò: « Ancora una vittoria come questa e sono rovinato! » Scrollava il capo in segno di assentimento; ma in fondo si diceva: se questo buon maestro eseguisce questa sua *fuga*, chi sa quanto saremo suonati!

— Cavaliere, venite a vedermi, oggi - soggiunse il maestro - e ci metteremo d'accordo su ogni cosa.

— Ahi! ahi! ci siamo - disse tra sè il cavaliere.

Poi ad alta voce:

— Ci vedremo nel dopo pranzo. Ah, a proposito, dimenticavo dirvi che, fra breve, verrà da voi la signora del commendator Giglio, con sua figlia, Gisella, una bella e buona ragazza, la quale desidera riprendere lo studio del canto e della musica. Un amore infelice le ha turbato i nervi, l'ha immersa in una tristezza paurosa. Il dottore, non sapendo che dire e che fare, le ha consigliato di prendere un bagno di musica. Io le ho proposto il vostro nome.

— Sempre buono con me, sempre obbligante, il mio cavaliere. Non dubitate, io farò del mio meglio per rispondere alla vostra fiducia, e per distrarre, con buona musica, la povera signorina.

— Il commendatore sarà uno dei nostri alleati e potenti - disse Marta. - Egli, come mi è stato assicurato, ha grandi relazioni nel mondo della Scala.

— Ha qualche relazione; ma, ora, è vecchio e se la vive un po' appartato. Del resto, il suo concorso ci potrà essere utile.

Intanto nel salotto giunse il tintinnìo del campanello. E, poco dopo, entrò, chiestone permesso, un domestico inguantato, in livrea, che porse un biglietto di visita in un piccolo vassoio.

Il maestro lesse e gridò:

— Faccia entrare.

La signora Giglio e Gisella entrarono.

— Ben fortunato di conoscerle - disse il maestro, inchinandasi profondamente,

— Anch'io sono fortunato di rivedervi - soggiunse il cavaliere - e voglio presentarvi la signora Marta Fierro, che ben presto avremo agio di ammirare alla Scala.

— Fortunatissima - rispose la signora Giglio, offrendo la mano a Marta. - Saremo ben felici, mia figlia ed io, di avere una sua visita e di ammirarla prima nel nostro modesto salotto.

— Sì, venga a vederci, a fare un po' di musica da noi - soggiunse Gisella. - Ci farà un gran regalo e gliene saremo riconoscenti.

— Verrò per procurarmi un vero piacere.

E si strinsero la mano.

— Ora vogliamo lasciarvi libere - soggiunse il cavaliere. - Arrivederci ben presto.

VI.

Marta e il cavaliere, svoltando da via San Giuseppe, sotto il porticato della Scala, si imbatterono in Valerio.

— Oh, buon giorno - disse Marta. - Dunque, questa sera avremo il suo discorso: io verro ad udirlo.

— Grazie; ma badi, il mio discorso non è una romanza, nè un duetto verdiano, e potrà annoiarsi.

— Mi avvedo che gli oratori, come gli scrittori, giuocano alla modestia - osservò Marta.

— E gli artisti? - domandò Valerio.

— Non troppo - disse, sorridendo, il cavaliere.

E, rivolto a Valerio, soggiunse:

— Donde vieni? Hai una buona ciera.

— Sono stato, poco fa, dal commendator Giglio, che mi ha accolto a braccia aperte.

— Anch'ella lo conosce? - domandò Marta.

— Da molti anni. Ci siamo spesso incontrati per ragione di ufficio. È un onest'uomo, del quale ho serbato grato ricordo.

— Tanto meglio, tanto meglio! - esclamò Marta. - Anch'ella ci può aiutare.

— E come?

— Non sa, dunque, che il commendatore è molto inteso fra i maggiorenti della Scala; e che ha infinite relazioni nel mondo artistico?

— E ne è certa?

— Ho preso bene le mie misure.

— E come hai trovato Gisella? - gli domandò il cavaliere.

— Molto sollevata. Non ha più quel pallore da morta, quello sguardo di spiritata, quegli ostinati silenzi, quell'abbandono di tutta la persona, quell'indifferenza per ogni cosa. Incomincia a colorirsi, ad avere un non so che di speranza negli occhi; incomincia a chieder notizie, ed è tutta animata dal desiderio di frequentare la stagione della Scala, di udire specialmente Maria del Fiore.

— E crede, ella, che la cura prescrittale dal dottor Reginaldi le sarà utile davvero, che la musica la guarirà del tutto? - chiese Marta.

— Credo di sì. Nella condizione sua, la musica potrà operare un miracolo; potrà rifarle la speranza, il cuore.

Intanto un uomo sulla quarantina, con barbetta brizzolata e gli occhi piccoli e mobilissimi, vestito con una ricercata eleganza, battè sulla spalla del cavaliere.

— Oh, tu, qui - esclamò Cesare, voltandosi.

— Debbo, io, meravigliarmi che tu sei qui - rispose l'altro, mentre si inchinava a Marta. - Tu sei nei miei domini. Qual vento, qui, ti mena? In ogni modo, sei sotto il mio protettorato.

— Qua la mano; sempre il mio buono e vecchio amico, tu sei.

E soggiunse:

— Il dottor Clemente Arrighi, medico di servizio alla Scala - indicò l'amico a Marta. - La signora Marta Fierro, esimia artista di canto che, fra breve, udremo alla Scala.

Il dottore, cavandosi il cappello, fece un grande inchino, conquiso dalla bellezza di lei.

Poi il cavaliere disse:

— Il mio amico deputato, Valerio Bandi.

— Ben fortunato, ben fortunato - esclamò il dottore. - Io non voglio disturbarli nella loro discussione, non vo' essere un intruso.

— Oh, rimani pure - disse il cavaliere. - Vedi, si parlava di una certa cura prescritta ad una bella e buona signorina, amica nostra, dal dottor Reginaldi, per guarirla da una grande prostrazione di forze, da una cupa disperazione.

— Ho compreso, - interruppe il dottore - si tratta di guarirla con la musica. Il mio collega ha la smania di questa ricetta; quando si trova con le spalle al muro, insieme con la sua scienza, se la cava con una cabaletta, prescrive la musica. E, spesso, manda i suoi ammalati all'altro mondo a suono di violini e di viole.

— Dunque, ella, dottore, non ha nessuna fede nel potere della musica sul corpo e sull'animo dell'uomo? - domandò Valerio.

— Ed ella vi crede, onorevole? - ribattè il dottore Arrighi.

— Ci credo, perchè essa agisce sugli animali. Questi, per me, dicono assai. Non hanno pregiudizi, si lasciano guidare soltanto dall'istinto, per cui la loro sensibilità non può essere simulata. E se la musica agisce sul corpo degli animali, meglio deve agire sull'uomo, la cui anima è sì perfetta e i cui sensi sono organizzati con tanta delicatezza. Tutto ciò che respira si lascia sedurre dalle grazie della musica.

— In tutte le cose ci è un fondo di verità; ma quante esagerazioni circondano la verità! Veda, io sono un medico che bazzico tra musicisti, e dovrei pensarla come il dottor Reginaldi; ma la coscienza e la dignità professionale non me lo permettono.

— Ma veda, egregio dottore, non si può negare che i cacciatori, i quali conoscono tutti gli stratagemmi della caccia, usano il suono del flauto per attirare i cervi, e quando le cerve odono un motivo o una voce piacevole si sdraiano per terra per meglio udire, e si lasciano prendere così, senza opporre la minima resistenza. In Sicilia, i pescatori richiamano il pesce spada sotto i loro uncini per mezzo di dolci canti. I delfini sorgono all' improvviso sulle onde, udendo un concerto armonioso sopra un bastimento, e lo seguono at-

tenti o scherzando sulla superficie dell'acqua, fino all'ultima nota. Nei cammini lunghi e penosi, il suono di qualche istrumento musicale solleva talmente i cammelli accasciati sotto il peso dei più grossi fardelli, che si rimettono in marcia, come se fossero stati alleggeriti, in gran parte, del carico. E, se il suono cessa per poco, si abbattono di nuovo, e non sono più capaci di fare un passo. Il clangore delle trombe eccita in tal guisa i cavalli nelle battaglie, che essi preferiscono alla fuga lo slanciarsi nel folto dei colpi e morire. In Africa, con la melodia, si domano i cavalli. E, se, dottore, ella si trovasse nelle praterie, nel silenzio della campagna, vedrebbe, commovendosi, che le pecore e le capre, divertite col suono di pive e zampogne, flutano l'erba con maggiore avidità, e meglio pascolano.

— Ciò vuol dire, semplicemente, che la musica piace. Io non metto in dubbio che essa può eccitare per un momento, o farci cadere in malinconia, e sforzarci alle lagrime; ma da ciò a sostenere che essa guarisce un gran numero di malattie, come la nevrastenia, l'epilessia, l'isterismo, ci corre.

— Sta a vedere di che musica si tratti. La buona musica bene agisce su i nervi e, quindi, su tutte le malattie dei nervi, riconducendo il fluido nervoso ugualmente dovunque; è un lenitivo, è un balsamo.

— Veda, non è possibile che il suono, con un'impressione passeggera e superficiale, possa

produrre effetti duraturi e profondi. Sono esagerazioni da poeti, ed anche nella scienza, purtroppo, noi abbiamo dei poeti. La musica eccita per un momento, come un bicchiere d'acquavite; ma dopo sopraggiunge la stanchezza e l'intorpidamento.

— Signor dottore, mi permetta - interruppe Marta - è quistione di temperamento, di ambiente, di maggiore o di minore sensibilità.

— Precisamente - soggiunse Valerio - gli effetti della musica debbono variare all'infinito, secondo il clima, secondo il carattere del popolo cui si appartiene, secondo il sesso, l'età della persona; un giovane innamorato sarà febbricitante nell'udire una canzone d'amore, che lascierà freddo il vegliardo. E le donne sentiranno assai più degli uomini la dolcezza di una patetica melodia.

— Siamo sempre nel campo delle fuggevoli sensazioni, delle piacevoli sensazioni, e niente altro. Io non ammetto le esagerazioni, ecco tutto. Non ammetto, per esempio, che il morsicato dalla tarantola guarisca con la musica. Egli, ballando molto, suda molto, e scaccia, così, da sè molta parte del veleno, e si sente sollevato; ma il suo miglioramento, è evidente, si deve alla ginnastica e non alla musica. Via, gli antichi dicevano che la musica scacciava anche la peste.

— Il suono, rarefacendo l'aria, può scacciare i miasmi - osservò Valerio.

— Ma da questo a curare i malati di peste ci corre, mi permetta. Sono esagerazioni, ripeto, che corrono di bocca in bocca, per moda.

— I cinesi non la pensano così - osservò, a sua volta, il cavaliere. - A Parigi ho conosciuto dei cinesi di grande considerazione, i quali parlavano con entusiasmo e con venerazione della musica, che stimano il principio su cui fondano tutte le scienze, e la chiamano la scienza delle scienze, la scienza universale.

— Lasciamo stare i cinesi! ad essi si fanno dire tante cose!

Intanto, il va e vieni sotto il porticato aumentava. I commessi di piazza, i giornalai, gli artisti erano affaccendati. Passavano anche delle belle donne in cerca di una compagnia e della colezione, il cavaliere si trovava a disagio, non gli piaceva di darsi quasi a spettacolo colà, discutendo come quattro studenti sull'uscio della scuola. E disse:

— Insomma, se discuteremo fino a stasera, ciascuno rimarrà con la sua opinione. Se andassimo a far colezione...

— Ecco - ricominciò il dottore, non badando alla proposta - ecco, si dice, per esempio, che la musica ci rende migliori. Ebbene, Nerone, che amò la musica follemente, e si produsse su i teatri di Napoli e di Grecia, facendosi premiare come un allievo del Conservatorio, mise fuoco a Roma, e si deliziava nel vedere i cristiani fare da torce a vento; e Carlo IX di Francia, che fu un grande amatore di musica, sparò, dal balcone del Louvre, il primo colpo di fucile nella notte di San Bartolomeo.

— Queste eccezioni confermano la regola. Siamo sempre alla questione del temperamento. In essi, lo stimolo eccessivo della musica fece male. Chi beve un buon bicchiere di vino, si ristora; chi ne beve due litri, si ubbriaca. La musica, generalmente, ci rende migliori. Voglio raccontarle due bei casi - disse Valerio - e poi ce ne andremo, perchè, qui in mezzo, cominciamo a fare da spettacolo a tutta questa buona gente. Stradella, violinista della mia Napoli, suonando in una cappella di Venezia, commosse talmente una giovane, da persuaderla a prendere con lui il volo fino al Vesuvio. Il fidanzato di lei, appartenente ad una delle principali famiglie dell'aristocrazia veneta, lo fece colà inseguire da un sicario. Questi, giunto a Napoli, si informò del musicista. Stradella era in una chiesa a suonare il suo violino. Il sicario vi corre, tenendo nascosto sotto il mantello il suo pugnale. Entra nella chiesa e ascolta la voce straordinaria di quel magico violino; è rapito, non pensa più alla commissione di sangue, rinuncia al premio, e fa segretamente avvertire la vittima designata di fuggire, e scrive al padrone che è giunto troppo tardi! - Un cantante, anche napoletano, Palma, si lascia sorprendere da un suo creditore, che, senza pietà, vuol farlo arrestare. Palma non si sgomenta; alle ingiurie ed alle minacce risponde modulando alcune ariette, che si accompagna al clavicembalo. Il furore del creditore diminuisce a poco a poco; poi, ad esso sottentra una calma perfetta, in modo che al Palma è fatto dono del credito con

l'aggiunta di due monete d'oro per pagare altri debiti.

— Ah, le belle storielle. È certo che il sicario del nobile veneziano e il creditore del cantante dovevano avere una ben delicata complessione.

— Certo, è questione di temperamento - osservò Marta, sorridendo a Valerio.

— Sta bene, sta bene - ribattè il dottore - ma guardiamoci dalle esagerazioni. La musica, spesso, non ci rende migliori; ma ci snerva, ci infiacchisce. Voltaire diceva che gli italiani, per cantar troppo, avevano dimenticato di pensare.

— Caro dottore - disse Valerio - tutto il mondo ha più spirito di Voltaire. E quando il gran patriarca diceva ciò, i nostri migliori raccoglievano tutti gli elementi necessari per scrivere la nostra storia nazionale; e, più tardi, quando Cimarosa cantava, i repubblicani di Napoli erano eroi, e il nostro paese è risorto fra le note del *Barbiere*, della *Norma*, della *Lucia* e della *Sonnambula*.

— Ah, è tardi! - esclamò il dottore, guardando il suo orologio. - Corro in teatro.

E strinse, in fretta, la mano a tutti.

Mentre il dottore infilava la piccola porta di servizio della Scala, Valerio, come assorto, guardava quella gente che si affollava nella piazza, nel piccolo giardino intorno a Leonardo, e presso l'arco della galleria.

— A che pensa, signor Valerio? - gli domandò Marta.

— Mi si svolge nella mente una bella canzone araba.

— E come cantano gli arabi?

— « I nostri sacerdoti, compagni dei geni celesti, cantano gli arabi - incominciò a dire Valerio - si servono della musica nelle moschee, durante la sacra lettura del Corano, secondo l'esempio di Davide - cui l'essere supremo possa esser largo dei suoi favori - il quale cantava egli stesso i suoi versi al suono della sua arpa. - E il pilota vigilante, l'occhio sulla bussola e la mano sul timone della nave, canta durante la notte per rendersi leggera la noia della lunga veglia, mentre che il marinaio, che si arrampica sulle sartie, occupato a piegare le vele, non pensa al pericolo che corre, zufolando la sua canzonetta. - E l'empia fattucchiera usa una specie di canto nelle parole misteriose che proferisce; e, per mezzo di una musica barbara e sconosciuta, essa richiama in vita il moribondo abbandonato dai medici. I suoi accenti magici hanno la virtù di raccogliere, di riscaldare, di rianimare la cenere fredda dei morti e di meravigliare i nostri occhi con mille oggetti fantastici. - Il robusto cammelliere, non contando per nulla la fatica di una via penosa, si diverte cantando. La sua musica semplice e ingenua fa godere la carovana e accelera il passo dei suoi cammelli. - L'uccellatore astuto usa una musica che imita il vario canto degli uccelli; ingannati, sedotti dagli appelli che egli fa udire durante il silenzio della notte, il selvaggio francolino e la

timida pernice vengono a rendersi nella rete, che la sua mano ha loro tesa. - Il pastore, mollemente collocato all'ombra di una palma, suona la rustica piva e seduce i suoi montoni con la sua dolce melodia, e loro inspira l'amore e il desiderio creatore di perpetuare la loro specie. - Infine, la tenera madre calma i vagiti del poppante che essa allatta, e perviene, cantando, ad addormentarlo ».

— Oh, la dolce canzone! - esclamò Marta.

— Dolce per noi, insipida, forse, per il dottore Arrighi - osservò il cavaliere. - È proprio questione di temperamento.

— È questione - soggiunse Valerio, sorridendo - che questi benedetti medici non vanno mai di accordo. Se Reginaldi è azzurro, Arrighi è nero!

Poi si strinsero la mano. Valerio doveva recarsi all'albergo, aveva bisogno di un po' di riposo e di raccoglimento. Avrebbe fatto una sobria colezione e sarebbe immediatamente salito alla sua stanza. Valerio, attraversando la galleria, per recarsi in piazza Fontana, diceva tra sè: « È proprio vero che è quistione di maggiore o minore sensibilità, di educazione, di ambiente, di età e di tempo ». Ben ricordava che la musica, per lunga pezza, dopo la morte di sua moglie, gli faceva assai male. Ogni breve motivo gli raddoppiava la tristezza, gli faceva sgorgare abbondanti lagrime e lo abbatteva. Le note musicali gli scendevano dall'orecchio nel cuore come gocce di veleno; il clangore degli istrumenti a fiato lo stordiva, e i colpi di quelli a percussione gli sconvolgevano dolorosa-

mente le visceri. Una sera, udendo, verso l'imbrunire, in un salotto di una casa, sperduta sotto una montagna, una dolce melodia, eseguita al piano da una bella signora, ebbe uno scoppio irrefrenabile di pianto e rimase tremante, quasi asmatico, durante lunghe ore. Altrove, per le vie, nei giardini pubblici, era stato obbligato a fuggire i suoni, che, nel loro linguaggio, pareva gli ricordassero tutto il passato, che non poteva più ritornare, e tutta la miseria presente; la compagna perduta, l'amore perduto, la speranza morta. Per non farsi sorprendere lagrimando, aveva dovuto spesso abbandonare in fretta una bottega da caffè, una passeggiata, e sottrarsi al ritmo musicale; e gli sembrava che l'eco del suono lo inseguisse come un implacabile nemico. Poi, a poco a poco, si era abituato a sentire il rullo dei tamburi, gli squilli delle trombe, le meste cantilene delle villanelle nei campi. Allora udiva la musica senza dolore, senza spasimo nervoso; ma non la cercava, non sapendo dirsi se essa, in fondo in fondo, non gli lasciasse una certa irrequietezza, non rimovesse le ceneri, che circondavano il suo cuore.

Innanzi al Duomo si fermò un istante.

Incominciò a dubitare dell'esito della cura prescritta dal dottor Reginaldi alla povera Gisella. « Ma no, ma no, – riprese tra sè, combattendo il dubbio immediatamente. – Il suo stato è diverso dal mio, l'animo suo è colpito da un'altra causa. Io non sono stato tradito; i miei nervi non sono tesi per un venale abbandono; il mio amor proprio

non è stato profondamente offeso; io soffro e tremo e piango, perchè la morte mi ha strappato dalle braccia la donna, che io amavo; che, dopo diciotto anni, amavo come nel primo momento; la donna che, morta, io amo ancora. Io corro appresso all'impossibile; io vivo e muoio di un passato, che non può ritornare, senza speranza di un'ora di tregua, tormentato da una visione luminosa, che è più viva della realtà che mi circonda, e che, tuttavia, non è tangibile, non è parlante, come tangibili e parlanti sono le cose reali. Ma Gisella, prostrata dal veleno del tradimento, forse, più non ama chi l'ha tradita; forse, anche lo disprezza. All'amore nell'animo suo è sottentrato, forse, l'odio. E, in tali casi, l'odio spinge a cercare un altro amore; l'odio, spesso, in tali casi, fa cercare dalla tradita la vendetta nel mostrare di essere da altri intensamente amata. La tristezza di Gisella può essere vinta dai suoni, il suo cuore, da essi dilatato, rinvigorito, le farà sentire più altamente di sè; le farà sentire che quell'uomo il quale, per un pugno di oro di più, rompeva la sua fede, non è degno di una sola delle sue lagrime. E, allora, ella rinascerà, le sue gote saranno nuovamente fiorenti e folgoranti gli occhi suoi, e vorrà vivere di nuovo, vivere come prima, e amerà un'altra volta, perchè si vive amando ».

Giunto in piazza Fontana, Valerio si sentì con le fauci riarse, quasi aveva la febbre, sentivasi sempre più solo in mezzo a tutta quella gente, che si riscalducciava al tepido sole invernale, seduta

intorno alla fontana, che col suo chiaro zampillo cantava il suo eterno ritornello; tra quella gente, che si raggruppava sul marciapiede circolare presso le baracche dei venditori di frutta secche e di piccoli oggetti di chincaglierie; tra quella gente, che saliva e smontava dai tramvai o che cercava, scoccata l'ora del desinare, un buon posto nei vari ristoratori, che di qua e là, biancheggiano e scintillano dietro i vetrinoni. A lui solo, dunque, era negato di vivere, di godere, di sperare? A che avrebbe parlato quella sera, a che lavorava, a che pensare a nuove battaglie? Soffrire, soffrire sempre, questo era il suo destino!

Non sentì voglia di far colezione; salì frettolosamente alla sua stanza, bevve un bicchiere di cognac per stordirsi. Si avvolse nel mantello, e si lasciò cadere nella poltrona accanto al balcone, sperando di assopirsi.

VII.

La conferenza di Valerio, quella sera, aveva profondamente impressionato; molti si erano commossi fino a piangere. L'oratore, sentendo ciò che diceva, aveva trascinato con la sua forma vibrata e concisa, in cui l'anima sua fremeva, tutti gli uditori, tutti quanti. La conclusione, l'inno alla libertà per tutti, alla giustizia per tutti, era stata accolta da battimani frenetici, da sventolio di fazzoletti, da un crescendo di manifestazioni di rumorosa simpatia, da sembrare che, nella vasta ed alta sala della scuola del quartiere Monforte, mugisse la tempesta. Valerio aveva affermato che, fra le inevitabili delusioni e amarezze della vita, unico conforto rimane il serbarsi fedele alla bandiera abbracciata con la febbre d'entusiasmo della giovinezza; e che, per alcuni, la giustizia, la libertà, la patria si personificano nella donna amata, e per altri, meno felici, nella donna amata e perduta per sempre.

In queste parole vibravano tutti i palpiti del suo cuore, erano fuse tutte le lagrime dei suoi occhi; e, attraverso di esse, si vedeva l'unico filo che lo tenesse ancora lievemente alla vita. E quando era disceso dalla tribuna, pallido, tremante di emozione, cento mani si erano a lui protese fraternamente, ed era stato accompagnato come in trionfo, per piazza Monforte, fino al duomo, fino all'albergo. Volevano condurlo a cena; ma egli non volle. Aveva gran bisogno di riposo e frettolosamente salì alla sua stanza. Aveva il cuore grosso, era scontento di sè, quasi gli pareva di essere indegno di essere circondato da tutte quelle persone amiche, da tutti quei compagni di fede. Sì, perchè egli di quegli applausi non aveva che farne; non valevano nemmeno una goccia d'acqua in quell'arsura del suo sangue, in quella ebullizione del suo cervello. Giunto nella sua stanza, vi si rinchiuse a chiave, gettò subito il cappello in un cantuccio, come per liberarsi dalla minaccia di una congestione cerebrale; si sbottonò il soprabito, respirò a pieni polmoni. E disse piano, come temendo che alcuno dalle stanze attigue lo udisse:

— Dov'è, dov'è la mia povera morta? Chi mi dà il suo sguardo dolce e fiero, il suo sorriso, la sua stretta di mano di donna amante e consapevole di essere amata? – Ahimè, quando sono tra la folla, bramo di esser solo, e quando sono, qui, solo, ho paura di me stesso, e mi sento nel vuoto o come sull'orlo di un abisso inesplorabile.

Rimase un pezzo con gli occhi fissi, seduto sulla poltrona, accanto al balcone, che era come la sua amica in quella stanza, in cui veniva da tanti anni. Si sentiva spossato, avido di riposo, di sonno, di obblìo; ma i nèrvi, oscillanti come corde di violino, gli avvertivano fosse inutile la speranza di dormire. Una vera tempesta gli rumoreggiava nel cranio. L'immagine dei figli, che, laggiù, lontano, nella casetta quieta, innocenti e fidenti, ne aspettavano il ritorno, lo trattenevano dal prendere una suprema decisione per strapparsi di dosso quella tortura di smanie indicibili.

Dopo un pezzo si sentì assiderato. Dal tubo del caminetto spento soffiava la tramontana. Sulle clavicole la camicia, bagnata, si era ghiacciata. Si levò di botto. Era pur necessario vivere, lottare; lottare e vivere per i suoi figli, per obbedire all'ultima volontà della sua povera morta. Si svestì, si cambiò la camicia, e tracannò un bicchiere di acqua zuccherata e cognac. Provò un leggero benessere. Che fare tutta quella notte? poteva rimanersene, colà, a contare le ore, minuto per minuto? Nello spasimo di tutte le membra, fra l'assalto invincibile, cocente di tante ricordanze non avrebbe chiuso occhio. Decise di uscire, di camminare fino alla stanchezza estrema, fino a doversi buttare sul letto per morto. Ed uscì.

Fatti appena pochi passi in piazza Fontana, si imbattè in Marta, la quale gli tese la mano, dicendogli:

— Io l'aspettavo!

— Come?

— Era sicura che sarebbe uscito di nuovo, e non mi sono sbagliata.

— E perchè era sicura che io sarei uscito di nuovo?

— Sono venuta alla sua conferenza, e non ne ho perduta una sillaba, sebbene di politica poco mi occupi, e mi sono convinta, che in casa, no, non ci sarebbe rimasta. Dalle sue parole uscenti frementi dalle sue labbra; dai suoi occhi, ora mesti, ora fieri; dal suo gesto, dall'intonazione della sua voce ho tratta la sicurezza che, davvero, una tempesta rugge nel suo petto. E ho detto a me stessa: egli ritornerà alla sua stanza, si lusingherà di riposare, di dimenticare, ma invano. Sarà obbligato ad uscire di nuovo, di sentirsi l'aria fredda sulle guance e sulle tempie infuocate, ed io sarò ad aspettarlo, a tendergli la mano, a dirgli una parola sinceramente amichevole.

— Ah, io la ringrazio; ma tutto ciò è strano.

— Comprendo la sua meraviglia; ma non mi turba. Crede, forse, che io non abbia cuore? che io non abbia sentito nelle mie vene passare quel fluido di simpatia e di entusiasmo, che ha attraversato come una scossa elettrica tutti, quando ella conchiudeva così bellamente il suo discorso? Il cuore, che sembra spento, rinasce, quando una voce tenera o possente lo richiama alla vita. Da poco ci conosciamo, eppure io le voglio un gran bene per le sue maniere signorili e riservate, per

la sua piacevole conversazione, e anche un po' per i suoi occhi.

— È così gentile con me, signora Marta, che io, davvero, non so come ringraziarla. Ella mi obbliga, sarò per lei un vero amico. Intanto, le assicuro che non ho mai pensato che non avesse cuore; e se ho potuto, involontariamente, farle nascere questo sospetto, le domando sinceramente perdono.

— Queste parole mi confermano la sua bontà; ma via, un po' di sincerità: ella mi aveva giudicata una senza cuore, una senza idee. Anch'io, un tempo, appena uscita dall'educandato, amai e fortemente. Amai riamata, mi detti ed ebbi la sfortuna di vedermi rapire dalla morte chi mi avrebbe fatta sua per sempre. Fui fiera, e non volli ingannare nessuno; fui fiera a tal segno di non volermi nemmeno umiliare verso i miei genitori con una confessione. Un giorno, non sapendo vivere in una posizione insostenibile, in un vero inferno, non sapendo finger sempre con la mia povera mamma, fui costretta a scegliere fra il suicidio e la fuga. Ero bella, mi sentivo piena di vita, assetata d'amore, e non esitai: scelsi la fuga. D'allora ho potuto constatare l'infinita miseria intellettuale e morale dei pochi uomini, cui concessi i miei favori, e dei molti che ho conosciuti nei salotti mondani. E mi sento, ora, più forte, più bella, rifatta come nella mia prima giovinezza, conoscendo un uomo di intelletto e un uomo di cuore.

— Ella mi commuove, ed io nuovamente la ringrazio con riconoscenza.

— Non si metta in cerimonie. Sono io, che debbo ringraziarla, ed eccomi qua, per renderle meno tormentosa quest'ora della sua vita; per dirle, che io la comprendo; che io sono disposta a fare per lei ciò che farei per me stessa.

— Mi prova che è di animo squisito, di animo veramente femminile. Venga qui, ella ha freddo; prenda un ponce. Poi l'accompagnerò a casa.

— No, grazie; non amo, in questo momento, occhi importuni. Sento il bisogno di stare vicino a lei, a conversare così intimamente senza testimoni, a sognare ad occhi aperti. Camminiamo insieme.

Valerio, cortese, non seppe dirle di no, accampando un qualunque pretesto; eppure non sentiva punto il bisogno di andare insieme con lei. Quella donna era bella e piacente, e, in altri tempi, gli sarebbe apparsa come una buona fortuna; ma, in quei momenti, la guardava come un'amica, non gli sferzava il sangue. Vicino a lui, a sinistra, dal lato del cuore, sentiva la compagna perduta, la vedeva bella come nei giorni migliori; gli occhi di lei, grandi, a mandorla, meravigliosi, gli parlavano come una volta; il suo pallido viso ovale, che aveva una parola per il cuore e per i sensi, gli faceva sembrare ordinario quello di Marta. A che scopo parlare con Marta, aprirle il cuore e udirla a sua volta, quando non si sentiva attratto dalla sua fiamma? quando non provava nessun conforto?

quando non sentiva meno pesante quell'incubo, che quasi gli mozzava il respiro? Quella era una fatica di più, senza conseguenze benefiche. Non valeva meglio correre all'impazzata, sentire sul viso i morsi della tramontana, sudare, sfinirsi, per cercare, infine, nel silenzio della propria camera il sonno, il fratello minore della morte?

— Ah, mi lasci sognare ad occhi aperti; mi lasci pensare di poter essere la sua amica, la confidente sua di tutte le ore. Veda, sarei ben lieta di vivere con lei, di rinunziare ai miei proponimenti di vendetta, alla mia vita di lusso e di piacere per stare con lei. Sono stanca di essere un giocattolo caro in mano di un ozioso ricco, che non ha un palpito, che non ha un'idea, che non sa nè sentire, nè parlare, e che, per vivere insieme con me sempre, accetterebbe ogni patto tra i più umilianti.

— Ella sarebbe molto infelice accanto a me. Veda, io sono affetto da una malattia incurabile. Io non trovo pace in nessun'idea, non mi poso in nessun proponimento, non mi trovo bene in alcun luogo. Muto di posto, e, mutando, aggravo il mio dolore. Fermo, desidero il moto; e, muovendomi, soffro e agogno l'immobilità. Niente mi diverte, niente mi piace, niente profondamente desidero, epperò non posso provare nessuna vera intima soddisfazione.

— Ed io mi proporrei di liberarlo da questo stato, di rompere i ceppi di questa tortura. La donna, che ama, può tutto! - esclamò Marta, lampeggiante

negli occhi, che avevano domato più di un uomo mondano.

— Grazie, Marta; ella mi commuove, eppure io debbo confermarle che la mia malattia è incurabile. Io amo ciò che non vive, che non può rivivere, io corro appresso all'impossibile. La figura della mia perduta compagna mi oscura tutte le cose, che sono intorno a me. Vivo con lei, senza di lei. E tutto non ha più luce, non ha più calore, non ha più sapore, non ha più ragione di essere senza di lei.

— Caro Valerio, mi permetta di chiamarla così; deve smettere questo linguaggio e deve fare forza a sè stesso. Soffre così, perchè si isola, vive di continuo con i suoi pensieri, e prova quasi un piacere di sprofondarsi nel suo dolore. Viviamo insieme, e pur conservando il culto per la sua compagna, vivrà senza pene, almeno senza essere torturato giorno e notte, e riconquisterà tutte le sue energie.

— Oh, Marta, quante illusioni e quanta speranza, che io non ho! Non conosce a pieno lo stato dell'anima mia. Io non mi isolo; non voglio vivere solo con i miei pensieri, sempre; non cerco la voluttà del dolore. Ho chiesto e chiedo, avidamente, al lavoro il mezzo di riempire le mie lunghe giornate; ai viaggi, il mezzo di distrarmi fra svariate sensazioni; al turbine politico, l'altro di essere assorbito, di stancarmi, di esaurirmi, di addormentarmi. E, invano, io ho domandato ausilio e pace al lavoro, ai viaggi, al turbine politico. Mi sento più insoddisfatto e più solo di prima; solo

e infelice fra le occupazioni più febbrili; solo e infelice fra amici buoni in città nuove o nel moto vorticoso delle vie ferrate; solo e infelice fra le rumorose e plaudenti folle. La stanchezza della mano e di tutte le membra, le soddisfazioni degli occhi e del cervello non valgono a dare un'ora sola di pace, quando il cuore è insoddisfatto, quando i cocenti e dolci ricordi di una felicità perduta vi assalgono da ogni parte, quando i nervi sono ribelli e disdegnano tutte le sensazioni, che non son quelle di una volta.

— Viviamo insieme, Valerio; ed io le farò tollerare la vita, e questa febbre morbosa, che la consuma, a poco a poco, decrescerà. Nei suoi lavori troverà in me una volenterosa collaboratrice, nei suoi viaggi una compagna senza volontà che la seguirà dovunque, lieta di dividere con lei le impressioni nuove e i sogni; e, nella vita politica, avrà in me chi l'aspetterà nell'intimità della casa per dirle una parola dolce nell'orecchio e stringerle a lungo la mano.

— Come è buona la sua parola, Marta; e come io vorrei vivere di nuovo, o almeno spezzare questi ferri, che mi stringono il cuore! Ma io non posso, non posso rifare la mia vita. Ormai, la mia giovinezza è passata; e, dopo diciotto anni di vita amorosa, intensamente sentita, con la mia povera Maria, non è possibile che il mio cuore dimentichi. Veda, il mio tormento è di ogni minuto, con qualunque tempo, in ogni stagione. Se odo per la quieta campagna dorata dall'autunno una lieta canzone, un

suono di nacchere e tamburelli, io mi sento più triste; quella canzone non scende sotterra, dove dorme lei, la mia amata. Se nelle fredde giornate di gennaio, tra la neve che copre i solchi, ride un raggio di sole, io penso che laggiù, nella sua tomba, non può entrare quella tepida luce. Quando le viole odorose vanno a passeggio sul petto delle belle donne, io trasalisco. Ella amava tanto i fiori, tanto le viole, ed io, se avessi i milioni tutti della terra, non potrei vedere sul petto suo, palpitante, un mazzolino di viole! E quando, nelle calde serate d'estate, i grilli cantano e le lucciole folleggiano per i prati, quelle cantilene mi sembrano nenie di morti, e quei piccoli insetti, volteggianti e luminosi, i fuochi fatui del mio cimitero. Tra il mondo e me vi è la sua figura. E tra lei e me ci sarebbe la sua figura. Saremmo sempre in tre! E rientrando nella mia stanza, dopo un discorso, io sarei ben più triste, non trovando lei, ma un'altra donna. Non mi è stato possibile di veder dormire accanto a me un'altra donna.

— Chi parla così, con tanta sincerità, che mi cerca tutte le fibre, deve avere il cuore buono, l'animo squisitamente gentile. Oh, come vorrei essere amata così! Provai l'amore intensamente e non fui calcolatrice; ma dalla morte di lui mi fu negato questo supremo piacere di sentirmi amata così, come ella ha amato la sua compagna vivente e come l'ama ancora dopo morta.

— Ah, sì, è vero: il piacere supremo di questa vita è di essere amato, amando; è di vivere in-

sieme con la donna amata ed amante. Ma quale schianto nel perderla, in quale abisso si cade! Oh, meglio esser leggiero e volubile! oh, meglio non sentire, vivere giorno per giorno! La vita ha già troppi bisogni e troppi dolori e non c'è necessità di complicarne le fila e di renderla tormentosa con la passione, col desiderio che non può essere soddisfatto di rivivere con la donna dispersa dalla morte.

— Eppure, Valerio, la leggerezza, la volubilità stancano e non lasciano tracce. I fumi del vino spumante, in un attimo, dileguano. E quando nel tumulto degli svaghi e nel tripudio delle feste e fra la luce abbagliante dei teatri, una tristezza vi assale e vi sentite solo, nessun ricordo vi sostiene, nessuna dolcezza vi scende nel cuore. I giorni passano uguali tutti con la monotonia dell'acqua corrente sotto un ponte.

— Ebbene, meglio questa monotonia, meglio non ricordare, non sentire, che questo cruccio perenne; che questa febbre che nessuna acqua refrigerante può smorzare; che questo vivere per morire lentamente, agonizzando.

— Oh, Valerio, viviamo insieme e la vita scorrerà meno triste, e, forse, alle canzoni si abituerà, e il sole e i fiori non le turberanno più il cuore e un raggio di speranza illuminerà di nuovo la mente. E vivrà. Così non può vivere, così si uccide.

— E lo sento anch'io, e vivo così per obbedire alla voce della mia coscienza, per obbedire alla sua ultima volontà, per il dovere che ho verso le mie

creature. Oh, cerco anch'io, ogni giorno, un raggio di speranza, qualcosa che mi riattacchi alla vita, oltre il mio dovere di padre. Sul viso delle donne che passano, io mi sforzo di ritrovare qualche cosa di lei, lo sguardo, il sorriso, specialmente il suo inesprimibile sorriso. La donna vive e trionfa nel suo sorriso. In esso sta tutta l'anima sua. E guardo anche nelle vetrine, ai ritratti di donne, di scrittrici e di attrici; ma nessuna mi parla di lei; nessuna mi parla ai sensi ed al cuore, come mi parlavano il suo ovale purissimo, i suoi occhi dolci e fieri ad un tempo, e il suo sorriso. Non un raggio di speranza intravvedo che mi calmi alquanto, e mi renda meno amara la mia giornata. Cerco questo raggio come un assetato nel deserto può desiderare una goccia d'acqua, mentre il vento impetuoso e rabbioso lo costringe ad aspettare, disteso sul suolo, con la faccia contro la sabbia riarsa.

— E spunterà questo raggio di sole della speranza. Ah, pur io so amare, pur io saprei farmi intensamente amare.

— Come saremmo infelici entrambi! Ella vivrebbe accanto al mio corpo, non all'anima mia. Presto mi avrebbe a noia. Lunghe ore di silenzio mi prostrano, mi rendono torvi gli occhi o smarriti. Non ostante gli sforzi dei familiari, una pesante tristezza copre ogni cosa nella mia casa, dove spesso io mi sento straniero, con l'anima e la fantasia errando altrove, nei luoghi dove meglio fiorirono l'amor mio per lei, l'amor suo per me. Io sono, spesso, assente, ed ella vivrebbe accanto ad

un'ombra. Anche quando scrivo, anche quando più mi bolle la testa, non posso dimenticarla; parmi di vederla vicino a me, seduta al posto dove soleva, per lunghe ore, rimanere a leggere e a ricamare. Niente mi calma lo spirito. Anche quando odo la voce dei miei piccoli figli, che mi chiamano e mi salutano, debbo con grande sforzo trattenermi le lagrime; e quando la mia mano li carezza, mi sento un brivido lungo la palma, pensando che su quelle teste innocenti non può passare la dolce mano della tenera madre. A lei sarebbe increscioso il vivere con me. Con i misantropi non si vive, la tristezza figlia la noia, e dalla noia si fugge. Non tenti di salvare un condannato, irremissibilmente perduto.

— Eppure io ho fede, che un raggio del sole della speranza spunterà.

Intanto senza avvedersene si trovarono innanzi alla casa di Marta. Valerio aveva fatto quel cammino per essere cortese verso quella donna, che si mostrava così affettuosa con lui.

— Eccola rincasata - esclamò Valerio. - Buona notte, Marta, e arrivederci.

— Ah, - gridò Marta, come risvegliandosi - sono giunta! Com'è fredda la notte! - soggiunse stringendosi nella pelliccia. - Ma io non ho voglia di salire, lassù avrei più freddo; non ho voglia di dormire. Andiamo insieme, Valerio; passeggiamo ancora, quanto vuole, da un capo all'altro della città; mi conduca dove vuole: ho tanto bisogno di udire la sua parola, di stare ancora vicino a lei!

VIII.

Valerio, l'indomani, sentiva quell'abbattimento, quella tristezza di cui parla la Bibbia. Dove non sale nell'aria l'inno dell'amore, dove non palpita vibrante la passione ricambiata, non vi può essere quell'alta soddisfazione umana, che ritempra le energie, snebbia la mente, fa benedire alla vita. Come punto dal rimorso, sebbene si sentisse fedele nell'infedeltà, si sentiva più nervoso, più irrequieto di prima. Ritornato tardi, nella notte, all'albergo, non aveva potuto chiudere occhio, e di buon'ora era uscito, preso da smanie invincibili. Non mai avrebbe trovato un momento di bonaccia; non mai un sorriso di donna gli sarebbe passato attraverso le vene, come un balsamo lenitore; non mai più una voce soave gli sarebbe discesa nel cuore, come quelle medicine, che si danno ai malati per farli dormire. Com'era triste, profondamente triste, di essere amato senza sentire l'amore, senza poter contraccambiare con sincerità, con

slancio, il sorriso carezzante, senza poter rispondere allo spasimo con lo spasimo!

Viveva nell'amore passato, nei deliri di que l'amore, in quella vita febbrilmente uguale per diciotto anni, che niente poteva fargli dimenticare. Allora, anche nella coppa del piacere, tutto nei ricordi di quel dolce passato, non trovava in fondo se non gocce di amarissimo veleno, se non il rimpianto, se non uno scoraggiamento pauroso.

Andava intorno con le labbra semiaperte, per aspirar meglio quell'aria, che gli doveva rinfrescare le fauci e le vene; e guardava, intorno, come esterrefatto. Quell' intima sua lotta, quella tempesta crescente gli dava le vertigini. Più si sentiva infelice a misura che il tempo scorreva. La ferita non si rimarginava, diventava maggiormente dolorosa. E con tutta la buona volontà, con tutto il sentimento del dovere, poteva più a lungo durare in quell' insonnia fremente, spasmodica, continua? Guardava intorno con la tenue speranza di vedere una donna, che gli desse l' illusione per lo sguardo, per lo andare, per l'altezza della flessuosa persona, per il sorriso, di veder lei, di rivivere un momento solo con lei. Il sole incominciava a fugare la nebbia invernale del mattino, ma non per lui. Sugli occhi suoi rimanevano il freddo e la nebbia.

Doveva partire e non si decideva a fare quelle piccole spese, quei piccoli preparativi, che sogliono precedere tutte le partenze; e si indugiava, qua e là, in un ozio doloroso. Fisava le donne che pas-

savano frettolosamente per il disimpegno delle faccende mattutine; ficcava gli occhi nelle vetrine dei negozianti di stampe e di quadri, per rinvenire un volto piacente, un dolce sguardo, un sorriso soave, il sorriso di lei. Senza volerlo fu condotto dalla corrente della gente nella galleria. Colà, dove più ferveva la vita, dove si fiutava nell'aria un rimescolìo di desiderî, ancora più ebbe a provare i morsi di quella tortura implacabile, che non mai l'abbandonava. Mentre si decideva di ritornarsene all'albergo, temendo di imbattersi nel cavaliere o nella signora Marta, guardando nella grande vetrina di un negoziante di oggetti d'arte, fu colpito da una fotografia di donna: un ritratto a mezzo busto, di profilo, dalle spalle nude. Soffermossi: quel profilo era cattivante: il mento ovale, un sorriso dolcissimo, le labbra semiaperte da cui pareva uscisse un' intensa aspirazione alla vita, tutto il profumo dell'animo, mentre gli occhi miravano in alto, lontano, come ad un essere amato invisibile, gli ricordarono qualche cosa della sua povera morta. Specialmente quel sorriso così muliebre, così seducente, che si mutava come in una melodia, gli ricordava il sorriso di lei; quel sorriso che gli versava tanta pace e, nel tempo stesso, tanto amore nel sangue. Se avesse potuto conoscere quella donna, se avesse potuto udirne la voce, e veder muovere quelle labbra ed esser carezzato da quel sorriso vivo, oh, certo avrebbe potuto godere un momento di pace e di obblio, avrebbe potuto veder spuntare nel suo orizzonte, così ab-

buiato, così pesante, un raggio di sole, un po' di speranza, l'ultima dea della vita.

Entrò nella bottega e comprò quella fotografia, domandando:

— Di chi è questo ritratto?

— Di Maria del Fiore - rispose meravigliata la padrona del negozio.

Valerio comprese quell'accento di stupore, e rispose:

— Ah, sì; e dire che io non l'avevo riconosciuta! Ma è un pezzo che io non vado a teatro, e che ella non ha più cantato nei teatri nostri.

— È vero - rispose la padrona, non volendo essere sgradita al cliente - è vero, ha molto cantato, in questi ultimi anni, nei teatri stranieri.

Valerio, uscito dalla bottega, a celeri passi, prese la via dell'albergo. Ah, era quello il ritratto di Maria del Fiore! Si ricordava di averla, una sera, veduta e non veduta attraversare la gran folla, che si pigiava nelle sale di un giornale di Roma, dove aveva cantato. Allora, ella era giovanissima, quasi al cominciamento della sua carriera. Erano passati circa vent'anni! E, poi, caso strano, ballottato di qua e di là dai casi della vita, flagellato da continue sventure, poco frequentatore dei teatri, non l'aveva più udita. Ah, era quella Maria del Fiore! Era ben naturale che fosse così amata e festeggiata in tutti i teatri; che fosse l'idolo della sua Firenze. Ella doveva giungere fra pochi giorni a Milano, doveva presentarsi sulle

scene della Scala. Poteva, dunque, ben conoscerla, parlarle, e cogliere sulle sue labbra, così eloquenti di passione, quel soave sorriso, ed esserne beneficato, come dalla più salutare medicina. Non doveva ritornarsene a Roma; doveva aspettarla a Milano per esserle presentato. Ma ciò non era possibile. Non poteva rimanere a Milano; i suoi doveri politici, i suoi doveri di famiglia lo richiamavano a Roma. Poi, non gli sorrideva una banale presentazione, fatta in mezzo alla solita folla dei tanti sciocchi ammiratori, che debbono molto annoiare una donna di spirito. E, dopo la presentazione avrebbe, forse, appena avuto agio di rivolgerle poche parole per cedere il posto ad uno dei tanti adoratori in marsina, che hanno immancabilmente una camelia all'occhiello e non un'idea nel cranio. Ai giovanotti bellimbusti stava bene la parte del paggio, ma non a lui. E che ne sapeva, egli, della sua indole e del suo modo di agire? Quale accoglienza gli avrebbe fatta? Quelle grandi attrici, quelle donne adorate da tutti, quelle regine, quasi sempre erano altiere, sprezzanti. E in nome di che si sarebbe fatto presentare? in nome di che le avrebbe chiesto un colloquio? La miglior cosa da fare era proprio quella di conservarsi quel ritratto, e di mirarlo, di tanto in tanto, per provare un momento di dolcezza, per essere rischiarato da un raggio di speranza.

Ma no, ma no, doveva conoscerla personalmente! - Subito, diceva a sè stesso; doveva parlarle, divenire suo amico. Quel suo sorriso gli faceva bene,

gli calmava i nervi, quasi gli rendeva tollerabile la vita. Quella donna non poteva essere come tante altre. In quel profilo c'era un'espressione potente di piacere e di dolore, di spirito e di carne, una grande espressione d'amore. Aveva vedute altre attrici, ma se ne ricordava solo attraverso un vaporoso nimbo di trine, di fiori e di profumi, tutta un'apoteosi dei sensi; nessuna di esse, come quel profilo, disceso in vita da una tela di un gran maestro fiorentino o senese del Rinascimento, párlava, così, ad un tempo, ai sensi ed al cuore. Doveva conoscerla, perchè doveva vivere; aveva il dovere di vivere e verso i suoi figli e verso la sua patria. Quel sorriso di donna lo invitava a sperare, a lavorare, a lasciarsi carezzare dai tepidi raggi invernali. Ma come diventare amico di quella donna? In quei giorni doveva incominciare a scrivere un romanzo da lungo tempo ideato: in esso l'avrebbe rappresentata in una serata teatrale, in uno dei suoi grandi trionfi di donna, di attrice e di cantante.

Poi, sarebbe andato a cercarla pure in capo al mondo, per conoscerla da solo a solo, senza importuni testimoni, non sperduto nella folla delle quinte e dei salotti, mostrandole di non essere uno dei soliti seccatori, ma un uomo di cuore, un artista come lei, avido di starle vicino, e di cogliere sulle labbra sue quel sorriso, che lo faceva rivivere, dandogli l'illusione di ritornare in pieno passato.

Valerio, nel suo disegno, si chetò. Non ebbe più paura di sè, e gli occhi riebbero un lampo

della antica vivacità. Stava per porre il piede sul limitare del peristilio dell'albergo, quando fu chiamato dalla signora Giglio, accompagnata dalla sua Gisella.

— Buon giorno, signor Valerio. Sono ben lieta di farle le mie congratulazioni per la sua conferenza di ier sera, di cui i giornali dicono molto bene, e di augurarle un buon viaggio.

— Anch'io le faccio le mie congratulazioni - soggiunse Gisella.

— Grazie, sono davvero gentili! Sono ben fortunato di rivederle. Volevo venire da loro; ma me n'è mancato il tempo. In ogni modo avrei fatto passare la vettura da casa loro per lasciarvi il mio biglietto di visita.

— Meglio di averla veduta - rispose la signora - e sono contenta di dirle che, oggi, ha proprio una buona ciera.

— In questo momento mi sento meglio di ieri e dei giorni passati. Mi pare che il sole risplenda anche un po' per me, e vedo con un altro occhio questa fontana e tutta questa gente che passa. Intanto, anch'io sono contento di vedere la signorina meno triste. A quando la prima lezione?

— Incominceremo da domani - rispose la signora Giglio. - Il maestro non voleva recarsi da noi, essendo assai occupato, ed è vero; ma mio marito è corso da lui a pregarlo, non badando a prezzo. E, così, maestro Agenore domani sarà da noi. Comprenderà che sarebbe stato impossibile per me accompagnare Gisella in casa sua, ed

aspettare, colà, fra quel via vai di gente curiosa e pettegola.

— A proposito, - soggiunse Gisella - fra giorni giungerà Maria del Fiore. Ho una gran voglia di udirla. Perchè non rimane qui? Andremmo ad udirla insieme.

— Si figuri, signorina, rimarrei molto volentieri e sarei ben lieto di udirla anch'io in loro compagnia; ma non posso concedermi questo lusso. Gravi doveri mi chiamano altrove. Ma, in ogni modo, più tardi, andrò ad udirla dovunque si trovi e la conoscerò.

— Dicono che è persona notevole, assai colta, Maria del Fiore - interruppe la signora Giglio.

— Già lo dicono - ripetè in tono distratto Valerio, avvedendosi che si era lasciato andare troppo in là.

Poi si strinsero la mano.

Valerio rimase un istante sotto l'arco della porta, a seguire, con l'occhio, Gisella. Quella fanciulla buona, dai lunghi capelli dorati, dagli occhi intelligenti e pieni di dolce espressione, così triste, lo interessava. Le augurò dal profondo del cuore, che potesse trovare nell'esercizio della musica, nelle audizioni del canto di Maria del Fiore, la medicina dell'anima sua. Povera Gisella, era stata bene a fondo ferita ed umiliata da quel volgare abbandono! Era così intollerabile la vita di passare i giorni tra lagrime e rammarichi, senza un filo di luce, senza una speranza! Ah, ma ella era giovane, era seducente, e, sol volendo, poteva ri-

farsi un'altra vita. Non aveva conosciuto a fondo quel suo traditore, non aveva con lui diviso, per lunghi anni, i dolori e le gioie della vita; non aveva con lui sognato e sperato. Con un colpo di spalla, in una bella giornata di sole, poteva alzarsi un'altra donna, col cervello scarico di preoccupazioni, col cuore rinvigorito, con i nervi equilibrati, con un'altra immagine innanzi agli occhi. Ben più grave era il caso suo!

Così pensando, voltò le spalle alla piazza, attraversò il peristilio, avvertendo il direttore che sarebbe partito per Roma col direttissimo. Salendo, si sentì nuovamente abbattuto, nuovamente triste, come quando era uscito poche ore prima. Ritornava alla sua pesante, alla sua oscura vita. Eccolo, solo, nella banale stanza di albergo a rifare le sue valige! eccolo, solo, senza il bacio della donna amata, senza il bacio della sua Maria, senza il conforto di uno sguardo, di una stretta di mano, di una parola. Avrebbe, in fretta e furia, rimesso in ordine il suo bagaglio; sarebbe corso alla stazione e ripreso il treno, per soffrire, per stancarsi in quei lunghi viaggi, in capo ai quali non brillava nessuna meta; ma si stendeva, infinito e malinconico, il campo della solitudine e dei confronti con i lieti giorni passati, dileguati per sempre.

Guardò l'orologio; aveva ancora tempo. Si sedè quasi vinto dal pensiero di non partire, anzi sopraffatto da diversi pensieri. Rimase per un pezzo esitante. E non era meglio tenere l'invito di Gisella? rimanere a Milano, aspettare ed andare alla

Scala a udire Maria del Fiore? Rimase un pezzo con la testa appoggiata sullo schienale della poltrona. Parevagli che una musica dolce, provveniente di lontano, ben distinta, gli battesse sulla membrana del timpano; parevagli che un guizzo di luce gli ferisse le palpebre abbassate. Ah, era meglio rimanere, aspettare, andare alla Scala e udire Maria del Fiore. Ma tutto ciò non lo soddisfaceva. In un attimo quella musica si dileguava; e, aprendo gli occhi, si trovava di nuovo, viso a viso, con la sua realtà, senza luce, senza conforto, senza la carezza desiata, solo, solo, solo!

Intanto l'orologio della sede vescovile, con i suoi lenti rintocchi, lo avvertì che era tempo di muoversi, se voleva partire. Ed egli si alzò, come sollevato da una forza invincibile. Doveva partire, i suoi doveri lo chiamavano altrove, e solo partendo eragli dato di potere eseguire ciò che si era proposto lungo il breve cammino dalla galleria fino all'albergo. A che pro, volere e disvolere ad ogni istante? Che cosa avrebbe fatto, colà, lontano dai suoi figli, lontano dalla sua casa, senza essere assorbito dalle occupazioni quotidiane? Se il passato in nessuna guisa poteva ritornare, doveva bene abbracciare quella sua vita con rassegnazione e rimettersi al lavoro. Doveva subito scrivere il nuovo romanzo che, da un pezzo, gli tumultuava nel cranio; doveva conoscere Maria del Fiore, cogliere al vivo quel suo sorriso che gli aveva fatto rinascere nel cuore una nuova energia, che gli aveva come distribuito, ugualmente, per

tutti i nervi il fluido della vita. E non era il lavoro, il sole della vita? e non era vissuto, fino allora, dalla morte della sua donna, soltanto dal lavoro sostenuto? E non aveva potuto attraversare tutta quella tempesta di circa quattro anni di lento esaurimento della sua donna, se non in forza del lavoro?

E, così, ripose in ordine il suo bagaglio, misuratamente, senza affrettarsi, con la calma del soldato, che non deve nulla dimenticare, prima di riprendere la marcia di fronte al nemico.

— Ah, dunque, al lavoro, di nuovo al lavoro, sempre al lavoro! - esclamava. - Se l'amore è morto, se ella dorme laggiù, solo il lavoro mi renda tollerabile questo nemico che, ora, si chiama, per me, il vivere.

E prima di chiudere la valigia, vi acconciò in un canto il ritratto di Maria del Fiore, con la cura e la tema dell'avaro, che nasconde, dove crede impenetrabile la mano del ladro, la parte migliore del suo tesoro. Il sorriso di quella donna era il suo unico raggio di speranza, e gli aveva fatto rinverdire il gusto del lavoro.

Discese nel vestibolo, salì nell'omnibus rinfrancato. Almeno aveva innanzi a sè una meta da raggiungere, un'opera da fare! Lungo il viaggio avrebbe pensato alle scene del suo romanzo; avrebbe vissuto con i suoi personaggi; avrebbe trovato il punto migliore per presentare l'attrice, che desiderava di conoscere; avrebbe rievocate, nelle sue pagine, idee e sensazioni di vita vissuta,

le impressioni e i ricordi di persone conosciute, palpitanti, con le ebbrezze e le lagrime loro, e in quelle pagine anche le sue ebbrezze e le sue lagrime sarebbero passate. L'arte nuovamente lo scuoteva con le lusinghe sue, con le sue visioni, con gli indicibili piaceri intellettuali, che essa sola può dare. Già pregustava la soddisfazione di veder compiuto il suo libro, di vederlo letto dalla donna dalla quale sperava uno sguardo dolce, una stretta di mano, per procedere meno faticosamente attraverso l'affollato deserto della sua vita. Dalle cellule del suo cervello si sprigionava un nuovo calore di vita, e il sangue, con nuovo impulso, scorrevagli per entro le vene. La rassegnazione alla vita era men dura con la nuova energia di lavoro, che gli bolliva lungo i nervi e i muscoli.

E, così, mentre l'omnibus, dalle grandi ruote, dai suoi grandi e grossi cavalli con le zampe che battevano forte sulle pietre, procedeva col suo ordinario e traballante moto, ei si sentiva come incoraggiato dal tepido sole, che, snebbiate le vie, entrava carezzevole, attraverso i vetri degli sportelli, a posarsi sui vellutati cuscini rossi, dirimpetto al suo posto. Quelle vie gli sembravano meno tortuose e meno tristi. E quando giunse ai giardini pubblici, ai grandi alberi dei bastioni, alle aiuole dolcemente salenti innanzi alla stazione, provò un certo senso di benessere, una freschezza quasi primaverile. Abbassò uno sportello, si affacciò a respirare quell'aria; avrebbe voluto aspirare il pro-

fumo di quei fiori, godere un momento di obblìo, completamente spersonificandosi.

Nella stazione si spinse distratto, assorto nel suo pensiero, fra la gente che correva di qua e di là, affaccendata, per trovarsi un comodo posto. Salito sul treno, si avvolse nella sua coperta di viaggio e chiuse gli occhi, appoggiando la testa sulla spalliera. Aveva tanto bisogno di riposo. E quando il treno, lentamente, maestosamente, uscì dalla stazione, egli si sentì come dolcemente cullato, mentre la mente era tutta presa dal suo nuovo lavoro.

IX.

Il maestro Agenore fu inappuntabile, all'ora posta, per la prima lezione alla signorina Gisella. Il commendator Giglio era persona a modo, e molto intesa nel mondo giudiziario ed artistico, ed egli, uomo consumato fra le faccende, teneva a farselo amico. Poi, quel caso della signorina Gisella lo interessava. Non era una serie di lezioni, che egli iniziava; ma una serie di visite mediche, una cura, secondo le prescrizioni del dottore. Scelse il più vecchio, il migliore dei suoi violini e lo mandò in casa Giglio, per un suo commesso, prima dell'ora fissata. Quando entrò nel salotto, scelto per la lezione, trovò la signorina Gisella, che lo osservava minutamente, voltandolo e rivoltandolo fra le sue bianche e sfusolate mani.

— Ah, domando scusa - disse Gisella lievemente arrossendo. - Mi perdoni, se io mi son messa a sciuparle il suo violino.

— Troppo gentile, troppo buona, signorina. La sua curiosità è ben legittima, ed io comprendo per-

chè ella esaminava, con tanta attenzione, questo mio vecchio violino.

— Forse, ha indovinato il mio pensiero.

— Credo di sì. Non si meravigliava, forse, di vederlo solcato da qualche lesione?

— Precisamente.

— Ebbene, proprio per questo il mio violino è di un gran valore. Esso è diventato un perfetto corpo sonoro. Le sue fibre vecchie, ben secche, sono più sonore; danno; cioè, più risonanza all'oscillazione delle corde, hanno vibrazioni unisone a quelle delle corde. E poi, osservi come le corde sono applicate sul legno in direzione delle sue fibre. Sovente le fibre del legno non sono abbastanza lunghe, e, allora, le piccole cicatrici delle fratture sono come un allungamento delle fibre corte. Poi veda come il legno è ben tagliato, nè troppo doppio, nè troppo sottile, in modo da non avere, nè risonanze troppo gravi, nè risonanze troppo acute.

— Oh, com'è interessante tutto ciò! - esclamava Gisella, con una viva curiosità negli occhi.

— Veda, - soggiungeva il maestro Agenore - la scelta del legno e l'applicazione delle corde hanno una grande importanza nella costruzione degli istrumenti musicali. I cinesi, per esempio, impiegano principalmente il bambù per i loro istrumenti. Il vuoto interno di questo giunco, la sua durezza, la distanza e la proporzione dei suoi nodi sono fatti apposta per fornire una risonanza chiara e piacevole.

— Suoni qualche cosa, maestro. Mi faccia udire la voce di questo vecchio e perfetto violino.

— Ben volentieri - rispose il maestro, stringendo le corde. - Ah, tutto è calcolato nella musica e nella fabbricazione degli istrumenti. I profani possono credere che la forma degli strumenti sia stata scelta per piacere agli occhi o per comodo dei suonatori; ma, al contrario, ogni diversa forma è il risultato di uno studio per ottenere una migliore risonanza. Ad esempio, gli intagli che sono ai lati del violone e le aperture sulla tavola sono fatti per la risonanza; e così dicasi per la chitarra, per il mandolino.

Così dicendo, il maestro, impugnato elegantemente il violino con la sinistra, lo portò all'altezza dell'omero, inclinando leggermente il capo verso l'istrumento. E, con l'archetto, diede le prime allegre ed acute battute di un walzer di Strauss.

Gisella sentì una sensazione troppo acuta, quasi dolorosa; i suoi nervi si tesero anche più. Ed esclamò:

— No, no, maestro; qualche cosa di meno acuto, di meno gaio; un ritmo più dolce.

— Ho compreso - rispose, sorridendo, il maestro.

E prese a suonare un *Notturno* di Chopin.

Gisella provò tutt'altra impressione. E delle note gravi, succedentisi a ritmo lento, risuonarono gradite sulle fibrille dei suoi nervi, dei suoi muscoli, delle sue ossa. Si sentiva come cullata, come spinta leggermente sopra una sedia a dondolo. I

nervi acustici, solleticati con dolcezza, le mandavano al cervello come un raggio di sole, che lo snebbiava. A misura che l'archetto saliva e scendeva sulle corde del vecchio violino, di quel vecchio e fedele amico del maestro Agenore, ella sentiva, nel cranio, come uno sgroppamento. La concentrazione morbosa del pensiero si rallentava; per tutte le membra sentiva scorrere uguale uguale il fluido nervoso. L'ordinaria tensione dei nervi spariva per dar luogo ad un salutare equilibrio. Il sangue le pulsava più forte nelle vene dilatate. Ella beveva da tutti i pori quelle onde sonore, la calma e la salute.

Il maestro osservava quel cambiamento nel viso di lei, e cercava di mettere tutta l'anima nella sua mano, nell'archetto; e quelle corde e le fibre di quel vecchio legno parevano rispondere all'anima sua, all'unisono, consapevoli di dover rendere alla vita sana quella povera anima malata, quel cervello troppo tormentato della Gisella.

— Oh, come mi scende nel cuore questo ritmo lento e dolce! - esclamò Gisella. - I toni acuti, il ritmo accelerato, per ora, mi fanno male.

— Sicuro, sicuro - disse il maestro, fermandosi un po'. - Nel mondo tutto è quistione di ritmo. Noi siamo l'esempio più eloquente della misura. Il cuore, col suo doppio movimento, rappresenta un ritmo; i polmoni, con l'aspirazione e l'espirazione, rappresentano un ritmo. Tutto è misura; tutto è ritmo nel mondo.

Intanto, entrava nel salotto la signora Giglio con un grazioso atteggiamento della persona, come per dire: disturbo, forse?

Il maestro le fece un grande inchino, dicendole:

— Viene in buon punto. Vogliamo, adesso, provare la voce della signorina? Incominceremo davvero in questo momento la lezione.

— È da un pezzo che non canto - rispose Gisella. - Non mi sento disposta a cantare, ora. Incominceremo un'altra volta. Mi piace tanto di udire, oggi, della musica. Il maestro mi ha fatto molto bene, suonando un *Notturno* di Chopin.

La signora Giglio, guardando la figliuola, si sentì rinfrancata. Il suo viso aveva un'altra espressione; dagli occhi scattavano, di tanto in tanto, lampi di giovinezza, come quelli di una volta; la grande tristezza non più le aggravava la fronte; un non so che di calma serena spirava da tutta la persona. Dunque, il dottore aveva indovinato. La musica avrebbe ridonato l'equilibrio nervoso, la quiete e la salute alla sua Gisella, disciolta quella morbosa concentrazione di pensiero, richiamandola alla vita, distraendola, interessandola in vario modo. E proruppe:

— Sì, faremo come tu desideri, figlia mia; incomincerai un'altra volta. Ora, udirai un altro pezzo. Il maestro, che è così buono, così affettuoso con noi, ci regalerà qualche altra cosa. Voglio udire anch'io.

Il maestro Agenore accondiscese di buon grado, e prese a suonare il finale del secondo atto della

Forza del destino. Quella così dolce melodia zampillava, piena di fascino, dal vecchio legno, sotto le carezze dell'archetto sapiente, e le onde sonore si spandevano trionfatrici nel piccolo salotto e facevano leggermente tremare, nei vasi di porcellana, le foglie delle begonie e delle camelie. Pareva che ogni cosa intorno risonasse oscillando, come risonavano all'unisono le vecchie e secche fibre del legno, sotto le vibrazioni delle corde. Gisella, con gli occhi semichiusi, si tuffava in quel bagno tepido melodico, e ne sentiva un insolito benessere. Lungo l'asse cerebro-spinale provava una sensazione benefica, che si irradiava per tutte le membra, e si sentiva lo stomaco leggero e una blanda carezza nel profondo delle visceri. Si sentiva rinascere, immersa in una grande calma, desiosa di riposo e di obblio.

Sua madre ne spiava ogni moto, ogni contrazione dei muscoli, ogni battere delle ciglia. E gustava un doppio piacere, quello che le procurava il suono e quello che le dava la vista del benessere raggiante dalla persona della sua Gisella. Questa, non certo, agognava a cose determinate in quel momento; ma sentiva il bisogno di amare di nuovo, e non era attanagliata dal pensiero di essere stata tradita, dal disgusto della vita, dal tormento di non trovar riposo in nessuna maniera. Dimenticava, si riposava, ricominciava in lei, così, l'equilibrata, la normale vita materiale, che poteva disporla al ripristinamento della vita del pensiero e del cuore, della vita piena.

Quando il maestro diede l'ultima battuta, fu una vera esplosione di ringraziamenti e di congratulazioni da parte di Gisella e di sua madre. Gisella si alzò, e strinse con calore la mano del maestro. E sua madre, con gli occhi e col gesto, gli disse:

— Voi, mi ridate mia figlia!

Le lezioni continuarono. Gisella, a poco a poco, si avvezzò anche alle note acute, al ritmo celere. Nelle note si distraeva, da esse era assorbita. Non potè subito dar principio alle lezioni di canto; ma di buon grado riprese le sue esercitazioni al piano e lo studio del mandolino. Aveva trovato un punto su cui appoggiarsi e intorno a cui poteva concentrare le occupazioni della sua giornata. Si sentiva meglio, perchè si sentiva avvinta a qualche cosa; perchè pensava a qualche cosa ben diversa da ciò che fino allora l'aveva oppressa.

In casa Giglio si riviveva. Quella tristezza pesante, che oscurava ogni cosa, era scomparsa. Il commendatore, che, da un pezzo, si era quasi ritirato dal mondo, a poco a poco riprendeva le sue abitudini, riappariva nei salotti, nei concerti, nei teatri. Non gli si leggeva sul viso la serena bonarietà d'una volta; ma, di certo, gli amici erano contenti di vederlo come liberato da un enorme peso. Pareva simile ad un uomo di pena che, dopo un lungo cammino, scosso dagli omeri il pesantissimo carico, si raddrizzasse nella schiena. Non poteva dire a sè stesso, che la sua Gisella fosse guarita completamente; che ogni nero pensiero

fosse fugato dalla sua mente insieme ad ogni amaro ricordo, ma, d'altra parte, era evidente che ella camminava a grandi passi sulla via della salute. Le lezioni avevano incominciato la loro cura, la disinfezione di quella povera anima ferita; il resto, l'ultimo assalto alla malattia, egli lo sperava dalle rappresentazioni prossime alla Scala, dal canto dolcissimo e passionale di Maria del Fiore. Gisella doveva rivivere pienamente; doveva risentire il bisogno di amare, di rifarsi in una nuova fede, in un grande e nuovo entusiasmo. Era tanto giovine e nella giovinezza ei vedeva tutte le risorse.

La signora Giglio, che rimaneva sempre accanto alla sua buona ed unica figliuola, ne seguiva, passo per passo, tutta l'evoluzione. E, per consiglio del dottore, la coadiuvava senza sforzarla. Era necessario di aver pazienza, continuando nella via intrapresa. Anche il dottore non poteva giudicare che la guarigione fosse completa; ma era ben contento dei primi effetti ottenuti.

Talvolta, Gisella era sorpresa da tristezza, da momenti di vera concentrazione; ma quella tristezza non poteva paragonarsi a quella d'una volta, cupa e assorbente, che confinava con la disperazione, e i nuovi momenti di concentrazione potevano anche essere giudicati come semplice raccoglimento. In ogni modo, i preparativi per la lezione rompevano la monotonia della giornata, e l'ora in cui il maestro Agenore faceva parlare il suo vecchio violino o cantava, rappresentava un vero godimento, una vera e compiuta pausa della tristezza.

La signora Giglio, quando si accorgeva che Gisella si allontanava col pensiero dalle nuove occupazioni, con garbo, dolcemente, cercava di riportarla in esse, come il provvido giardiniere fa con una pianticella che accenni a curvarsi dall'un dei lati.

— Gisella, - le diceva - com'era bella quella *barcarola* che, ieri, ci ha fatto udire il maestro! Avrei tanto piacere di riudirla, studiala un po' innanzi a me.

Tal'altra si ingegnava di accendere l'ansietà nell'animo di lei, mostrandosi tutta presa dalla gran voglia di udire Maria del Fiore; parlandole del cartellone della Scala, delle promesse opere, e specialmente della *Traviata*, il gran cavallo di battaglia dell'illustre cantatrice, della *Traviata*, che, da un pezzo, i milanesi non avevano udita più da lei, che era andata di qua e di là per il mondo, raccogliendo copiosa messe di applausi e di quattrini.

E Gisella mordeva all'amo. In prima ascoltava con interesse le parole materne. Poi, a poco a poco, si accalorava:

— Oh, sì, anch'io aspetto con impazienza questo avvenimento; ne odo tanto parlare, ne ho tanto letto nella *Gazzetta musicale*, che sarà per me un momento di grande emozione, quando vedrò sulle scene questa grande attrice, questa incantatrice, per la quale tutti hanno una frase di simpatia e di ammirazione,

— Ricordo le sue acconciature - riprendeva sua madre, per interessarla anche un po' alla moda. - Ah, io ricordo le sue tolette, di quando, anni fa, cantò alla Scala. Che gusto, che semplicità di disegno, che armonia di colori, che splendore!

E, così, il discorso si avviava sull'ultimo figurino venuto di Parigi, e modificato dal *Corriere della moda*, e si decideva, lì, sul tamburo, una gita dalla sarta o dal loro fornitore, per non trovarsi impreparate alle prossime grandi rappresentazioni della Scala, in cui sempre il commendatore aveva trovato il suo *pabulo*.

La cura della propria persona e dell'abbigliamento, che è così naturale nella donna, rinasceva in Gisella, che pigliava diletto a scegliere un merletto, dei nastri, dei fiori; a discutere sul taglio di una giacca, di una mantella, della forma di un cappello alla moschettiera e della finezza d'una penna di struzzo. La signora Giglio aveva gli occhi illuminati dalla gioia, quando seguiva Gisella in queste sue occupazioni. Se ella pensava a vestire elegantemente, pensava a piacere; un giorno o l'altro, un diverso pensiero sarebbe nato nella sua mente, un pensiero determinato, quello di piacere a qualcuno, di essere amata da qualcuno. E la povera madre, augurandosi tal giorno non lontano, si raccomandava alla Vergine Santa, perchè avesse dato alla sua buona figliuola un uomo buono e gentile come lei, degno del suo cuore, capace di comprenderla e di amarla teneramente. E questa

volta avrebbe aperto bene gli occhi. Gisella non doveva cadere dalla padella nella brace.

Intanto le distrazioni aumentavano. Nelle gite quotidiane dalla sarta, dal fornitore, dal gioielliere si incontravano dei vecchi conoscenti, delle amiche, e si riprendevano le visite interrotte, tutte le relazioni si riannodavano, tutto l'andirivieni mondano ricominciava. Il cavaliere Rossignol, che aveva dovuto rimanere a Milano, per volere di Marta, la quale seguiva con grande fervore le sue lezioni, visitava, di tanto in tanto, casa Giglio. Marta era sempre invasata dal gran proponimento di entrare alla Scala, al più presto, per sbalordire Maria del Fiore, per dimostrarle che valesse quanto lei, per farla arrabbiare, mettendosi alle calcagna un codazzo di ammiratori. Ed aveva ottenuto di essere ammessa in casa del commendatore, come promettente artista di canto, che, da un momento all'altro, avrebbe debuttato alla Scala. Un giorno aveva anche cantato una *romanza* alla presenza di Gisella, che, cortesemente, le aveva fatto i suoi complimenti; ma, in verità, non aveva sentito nulla. Quella voce era buona, quelle note erano emesse con tutte le regole, quegli occhi erano folgoranti, quella persona formosa, nondimeno Gisella non aveva provato per quel canto nessun conforto, nessuna emozione di dolcezza. Se avesse dovuto udirla a lungo, avrebbe al contrario provato – lo presentiva – un senso di stanchezza, di irritazione, come di un rumore insignificante e

molesto. Marta non le pareva un corpo sonoro; non irradiava nulla nell'animo degli altri. Rimase un pezzo inquieta! Ah, se Maria del Fiore doveva produrle la medesima impressione, come ne sarebbe stata dolente! Sì, tutti dicevano che era semplicemente meravigliosa; che era cantante ed attrice; che conquideva con l'arte sua somma di canto e di scena, ma, ahimè, ben sapeva come spesso la fama è composta di ripetizioni inconsce di pappagalli, che giurano nelle affermazioni di questa o di quella autorità, di questo o di quel giornale fortunatamente diffuso, e che, spesso, la folla applaude ed ama nella cantante la donna! E Maria del Fiore era bella, era molto piacente. Dopo l'audizione della *romanza* di Marta, aspettava con una quasi dolorosa ansietà la prima della *Traviata*.

Volle chiederne qualche cosa al suo maestro: aveva, forse, mal giudicata l'arte di Marta? aveva, ella, un pessimo gusto? era, ella, forse, negata a comprendere e sentire il canto di una donna? - Il maestro la calmò. Sì, era proprio vero: Marta era una bella persona e una bella voce; ma non diceva nulla al cuore, non poteva entusiasmare una folla.

— Essa non è un corpo sonoro! - sentenziò il maestro Agenore - ma, per carità, diciamolo, qui, fra noi, che nessuno ci oda.

— Sicuro, non è un corpo sonoro - esclamò Gisella.

— Precisamente, le oscillazioni in lei - soggiunse il maestro - muoiono subito, appena le note sono uscite dalle sue corde vocali; è un esercizio meccanico in lei il canto, non scaturisce impetuoso dall'animo.

In quel giorno, mentre così dicevano, entrò nel salotto il commendator Giglio, esclamando:

— Domani sera, la *Traviata*.

— Finalmente! - proruppe Gisella con gioia. - Finalmente!

X.

La prima della *Traviata* alla Scala si annunziava come una serata calda e rumorosa. Le più belle dell'Olimpo milanese erano al loro posto, trionfalmente diritte, sul davanzale dei palchetti, fra lo splendore dei loro diamanti e delle spalle nude.

Nella platea, lo spazio, assegnato ai posti in piedi, era già tutto una massa nera, compatta, in cui si stava a disagio per tenere in mano il cappello. Lungo le file semicircolari delle sedie, i pochi posti vuoti si andavano man mano occupando. Sul rosso delle poltrone spiccavano le marsine nere degli uomini, molti dei quali, in piedi, con le spalle volte al palcoscenico, conversavano animatamente, pavoneggiandosi con lo sparato bianchissimo della camicia e la tuba a molle rilucente, appuntando, di tanto in tanto, l'occhialetto nei palchi per riconoscere le nuove arrivate.

Molte signore erano anche nelle poltrone, in eleganti tolette di seta o di broccato, dai colori oscuri, dal grigio, al nocciuolo, al marrone specialmente.

Marta Fierro, accompagnata dal cavaliere Rossignol, era in poltrona, in terza fila, e le era capitato, a sinistra, il dottore Reginaldi. In seconda fila, innanzi al cavaliere, era il maestro Agenore, e parlava con calore col commendatore Sallustri, gran critico musicale, corretto e serio, tutto compenetrato del suo alto ufficio.

— Dottore - esclamò il cavaliere - veda, è giunta la signorina Gisella, nel palco numero dieci in seconda fila, accompagnata dalla madre e dal commendatore.

— Benissimo - rispose il dottore.

— E pare che già si interessi molto allo spettacolo della Scala - disse Marta, togliendosi dagli occhi, con un elegante moto della mano inanellata, la lente dal manico d'oro.

Gisella, in vero, guardava con una viva sensazione di piacere tutto quel formicolìo, giù, nella platea, sentendo che quella massa varia di uomini e di donne, di tutte le età e di tutte le classi sociali, attendeva ansiosa come lei.

L'ondeggiamento febbrile di tutta quella gente rispondeva al fremito, che le serpeggiava per tutte le vene. Qualcosa di insolito sentiva nel profondo dell'anima, e quella sera, forse, doveva decidere della sua vita. Si accorse che il dottor Reginaldi, il cavaliere e Marta l'avevano notata, e se ne compiacque e li guardò, come sentendosi in maggior

compagnia. Temeva di esser colta da una grande delusione, e in ogni viso noto di persona amica leggeva quasi una parola di incoraggiamento. E quando il direttore di scena fe' segno al direttore di orchestra di tenersi pronto, si strinse a sua madre istintivamente, come all'appressarsi di una tempesta.

I suoi occhi si fermarono sull'orchestra.

Tutti erano al loro posto, con gli strumenti pronti al cenno del maestro. Alla sua sinistra i primi e i secondi violini, le viole, i violoncelli e i contrabbassi, e giù, verso l'arco della scena, gli ottavini, i flauti, gli oboi, i clarinetti, i fagotti, e in coda i timpani, il sistro, i piatti, i tamburi, la gran cassa; a destra del maestro, poi, i corni, le trombe naturali, le cornette a pistoni, i tromboni, le tube basse, il corno inglese, il corno di bassetto e l'arpa. Tutta quell'orchestra era splendida. I musicisti, in marsina, erano inappuntabili, e i loro istrumenti di legno, di ottone, a percussione, luccicavano innanzi all'irradiazione dei lumi, circondati dalle bende verdi, lungo le quattro file, a destra e a sinistra del maestro, che, dall'alto della sua predella, a tutti soprastava.

Il maestro battè la bacchetta sul leggìo di ferro. In un baleno tutti i violini furono all'altezza degli omeri, e gli istrumenti a fiato alle bocche, e quelli a percussione ben messi per ricevere gli urti delle bacchette.

Tutta quell'orchestra pareva una compagnia di soldati, pronta ad ingaggiare il fuoco; pareva animata da un'anima sola; era vibrante prima che da essa si sprigionasse una nota sola.

Gisella era affascinata da quell'insieme mirabile, e vedeva in quei maestri tanti amici, tanti collaboratori del suo avvenire.

Quando il maestro diè due colpetti, l'uno dopo l'altro, sul leggìo, tutte le braccia si mossero ugualmente, e tutti gli archi salirono e discesero attraverso le corde, come spinti da una sola mano. Gisella ne ebbe la più gradita impressione. E quelle prime battute, quei primi accenti musicali percossero dolcemente tutte le fibrille del suo organismo, e si sentì ben contenta di constatare che poteva udire, senza turbamento di sorta, tutti i toni, dal grave al più acuto; e il ritmo lento, quanto il ritmo accelerato. Quando il telone fu levato, subito appuntò l'occhialetto su Maria del Fiore, che, seduta sul sofà, attendeva gli ultimi invitati fra il tripudio dei presenti. Fu colpita dalla sua avvenenza cattivante, dalla sua eleganza, e specialmente dalla soavità penetrante della sua voce. Non era di alta statura; ma il suo portamento, la sua flessuosità, il modo di vestirsi la facevano parere alta.

Una veste di broccato, tutta seta, amaranto pallido, dai rivolti merlettati sul petto, dalle maniche strette ed allungate sui polsi, dalle pieghe perpendicolari sulla gonna, ne disegnava le linee perfette della persona. Due camelie bianche, appuntate in mezzo al petto, parevano in quel punto naturalmente sbocciate. Quella voce la faceva trasalire; ai primi accenti l'aveva conquisa. Ella non si stancava mai di fisarla.

— Ah, si vede che non è più giovane - esclamò Marta, con un accento tra la pietà e il disprezzo, facendosi cadere la lente sul grembo.

— Non mi pare - osservò pacatamente il dottore Reginaldi - da quando l'udii l'ultima volta è rimasta tale e quale.

— No, no, caro dottore; ella è troppo indulgente. Gli anni galoppano per tutti. Ella deve avere più di quarant'anni.

— E che vuol dire? - ribattè il dottore, sempre con calma. - Le attrici non hanno l'età del calendario, ma quella che mostrano, specialmente quando hanno molto talento. Ricordo di aver letto che un'attrice francese, madamigella Debrie, rappresentava ancora la parte di ingenua all'età di sessantacinque anni, e il pubblico voleva lei, assolutamente lei, nella parte di Agnese. Chi mai dei nostri avoli si occupò di sapere l'età della Marchionni? Chi mai ha chiesto l'età della Ristori o della Pezzana? E chi, in Francia, chiese l'atto di nascita alla Mars? Ella aveva venti, trent'anni, sessant'anni, secondo che voleva. Chi potè mai sapere, anche in Francia, l'età di Virginia Dejazet? Uno spiritoso autore afferma che ella ha tanti atti di nascita per quante parti rappresentò. Sapeva essere Richelieu fanciullo o Colombina o la vecchia De Brionne. Il talento non ha età.

— Ella è tanto forte nella storia teatrale e galante, caro dottore, quanto nella terapeutica - esclamò il critico Sallustri, voltandosi verso il dottore.

— Sempre cortese, commendatore. La musica mi attira, e leggo, di tanto in tanto, delle cose teatrali per distrarmi.

— Dottore, questa sera mi vuol fare arrabbiare - gli disse sottovoce Marta.

Intanto Sallustri, inchinandosi all'orecchio del maestro Agenore:

— Questa signora, alle nostre spalle, deve essere quella Marta Fierro di cui ho udito parlare da alcuni colleghi, che cova un odio mortale contro Maria del Fiore ed anela di cantare qui.

— Sì, precisamente - gli rispose il maestro, pian piano, con un sorriso significativo.

Sallustri tagliò corto:

— Io so che ha già corrotto qualche pennivendolo. Ho subdorato un po' di guerra contro la del Fiore in qualche giornaletto clandestino. Ciò vuol dire che non ha talento.

Intanto, la scena si accalorava. Il tenore Alfredo intonava il brindisi. Dopo la prima strofetta, cantò con passione i versetti della seconda, indicando Violetta, cioè Maria del Fiore:

Libiam nei dolci fremiti
Che suscita l'amore,
Poichè quell'occhio al core
Onnipotente va!

Il cavaliere Rossignol, allora, disse a Marta:

— Il suo *Alfredo* è là, nel palchetto a destra di proscenio, in prima fila. Miralo.

Marta appuntò la sua lente.

— Non mi piace,

— Ma se è un bel giovane!

— Come si chiama? - domandò con indifferenza Marta.

— Il conte Arnaldo Velasco, un bel nome di antica famiglia veneziana. Ed ha molti quattrini, che non guastano mai. È innamorato alla follia. Sarebbe anche pronto a sposarla.

— E lei che dice?

— Pare che non voglia.

— Ah, la briccona, vuol fargli perdere la testa!

Intanto la platea cominciava a fremere al ritmo scoppiettante, solleticante, del brindisi, al duettino tra Maria del Fiore e il tenore, composto di brevi frasi musicali. La grazia, la bellezza, la voce, la scena di Violetta, trionfanti in piena orchestra, rinforzavano il fluido serpeggiante nella sala e nei palchi.

Gisella sopportava assai bene quell'allegro ritmo, quell'eccitante ritmo; e, a poco a poco, se ne sentiva invasata. Alla calma, al sereno equilibrio del fluido nervoso dei giorni passati, sottentrava, in quel momento, una fresca sensazione di piena giovinezza; alla tolleranza della vita, seguiva il bisogno di vivere intensamente. La voce di Maria del Fiore, che si fondeva così bene con le note, e pur si udiva distinta e squillante, la faceva oscillare in tutte le fibre, la faceva fremere all'unisono, le faceva dondolare il capo, seguendo le battute del bastoncello del maestro d'orchestra. E guardava a Maria del Fiore, come ad una amata sorella, come alla sua migliore amica, come alla sua salvatrice.

E quando la lieta scena si interruppe e dal brindisi non si potè passare alle danze, per il subitaneo malore di Violetta, ella avrebbe voluto scendere sulla scena, accorrere verso di lei e prenderla fra le braccia e rianimarla con le più dolci parole, con le sue carezze, con i suoi baci. E, così, seguiva con la massima tensione tutto lo svolgersi dell'azione. E, ravvivata da una più celere e forte circolazione del sangue, da una sensazione di vero godimento in tutte le visceri, si mostrava negli occhi gioconda.

— Come ti senti, Gisella, figlia mia? stai bene, non è vero? - le domandò il commendatore.

— Mi sento bene; mi sento la testa libera, lo stomaco leggero.

— Bene, bene! - esclamò il commendatore, pieno di gioia. - Ed è proprio vero ciò che diceva Voltaire, e pareva un paradosso: noi andiamo all'opera per digerire.

La signora Giglio prese tra le sue una mano di Gisella e la strinse forte, e poi l'andò carezzando dolcemente:

— Oh, come sono contenta, figlia mia; come sono contenta!

Quando, in fine del primo atto, Maria del Fiore prese a cantare il suo monologo, rimanendo sola sulla scena, Gisella, dolcemente cullata, socchiuse gli occhi, immersa in una vera delizia. I suoi nervi acustici erano divenuti ancora più sensibili e distinguevano quasi il timbro di ogni istrumento nell'insieme armonico dell'orchestra; il grave, quasi

lugubre, dei contrabbassi; quello allegro, ma misto ad una certa amarezza, dei clarinetti; il clangore echeggiante e guerresco delle trombe; l'acuto eccitante dei trilli dei violini e quello dolce dei flauti.

Ma la voce di Maria del Fiore soprastava ad ogni timbro e nessuna espressione di quegli istrumenti poteva uguagliare l'espressione sua. E fu vinta da una gran fantasticheria. Quanti suoni echeggiavano nel mondo a quell'ora! colpi di armi a fuoco o scrosci di tuoni, echeggianti come scariche di artiglieria tra i monti, cantilene del mare sulle spiagge e tra gli scogli, muggiti di vento tra i burroni e le gole delle valli, rintocchi giulivi o lugubri di campane, gorgheggi di usignoli nei boschi, tocchi di arpa nei salotti, flebili battute di organi preganti nelle chiese, tutta una varietà infinita di timbri! Ma che cosa poteva uguagliare il tono della voce umana? che cosa poteva andare più direttamente all'anima della voce umana? che cosa poteva uguagliare quella voce di Maria del Fiore, che trionfava, là, sulla scena, fra quella festa di luce e di colori, fra i palpiti e il fremere di migliaia di anime umane?

E, mentre così pensava, quella voce ridestava in lei tutta la vita. E quando da lei udì:

> . . . . amore è palpito
> dell'universo intero
> misterioso, altero
> croce e delizia al cor!

sentì un'oscillazione così forte in tutte le fibrille dei nervi, dei muscoli, delle ossa, una corrente

così densa di fluido nervoso, da ben avere la coscienza piena che la vita tutta quanta in lei risorgeva. E, mentre dopo pochi istanti, si abbassava il sipario, ella, rompendo ogni compassata consuetudine, battè le mani con entusiasmo insieme con la folla della platea, che richiamava sulla scena l'attrice, che sapeva così bene trasfondere nelle note l'anima sua vibrante.

Mentre gli applausi duravano scroscianti, il dottor Reginaldi si recò a visitare la famiglia Giglio nel suo palchetto. Fu ricevuto con vero entusiasmo. Il commendatore lo accolse a braccia aperte, e gli disse, piano, nell'orecchio:

— Grazie, dottore; la sua cura è stata miracolosa. Posso dire di aver veduto rinascere mia figlia.

— Ha buona ciera - disse il dottore a Gisella, stringendole la mano - e me ne congratulo vivamente con lei.

— Sì, è vero, mi sento bene. Starei sempre ad udire Maria del Fiore. È un'incantatrice.

Intanto il dottore Arrighi era disceso in platea a stringere la mano a Marta, al cavaliere, al maestro Agenore, al critico Sallustri.

— Vedete, com'è raggiante il mio collega nel palco dei Giglio, vedete! - esclamava il dottore Arrighi. - Egli, assolutamente, crede o vuol dare a credere di guarire la signorina con la musica.

— Eh, mio caro - interruppe il maestro Agenore - io posso dirle che ci riesce. Consta a me.

— Indubbiamente la buona musica - disse Sallustri - può guarire, in molti casi, le malattie ner-

vose, la malinconia, lo spasimo, il delirio. Ma, intendiamoci, la buona musica! Certo aggraverebbe la malattia quella musica che si fece a Bruxelles, nel 1549, nell'ottavo dell' Ascensione, durante una processione, e presente Filippo II, re di Spagna. Figuratevi, dopo l'Arcangelo San Michele, coperto di armi brillanti, tenendo nella destra una spada e nella sinistra una bilancia, veniva un carro su cui si vedeva un orso, che suonava un organo. Questo non era composto di canne come tutti gli altri, ma di gatti chiusi separatamente dentro strette cassette, in cui non si potevano dimenare; le loro code uscivano fuori, ed erano attaccate con corde al registro. L'orso toccava i tasti, faceva alzare le corde, tirava le code dei gatti e li faceva miagolare, secondo il motivo che voleva eseguire. Una danza, sopra un altro carro, eseguita da scimmie, lupi e cervi, era degna della musica.

— Sempre pieno di erudizione e di aneddoti piacevoli il nostro papà della critica! - esclamò il cavalier Rossignol.

— Sì, sì, tutti quanti avete un bel dire - ribattè il dottore Arrighi - ma io, come medico, vi affermo, che sono ciance le vantate cure, le vantate guarigioni ottenute con la musica.

— Ha torto, dottore - prese a dire Marta, inforcando la lente di oro con un elegante movimento della mano bianca, inanellata - ha torto. Quando non si commette ad un orso di far delle

note con le code dei gatti, la musica, nelle tristezze, nelle malattie dei nervi, fa dei miracoli.

— Ciò è innegabile - disse il Sallustri, sorridendo amabilmente a Marta, la cui fiorente bellezza incominciava a tentarlo - ciò è innegabile. Se i suoni hanno un grande potere sugli animali, perchè non dovrebbero averlo sugli uomini? Tutti coloro che allevano dei piccoli uccelli, sanno che i suoni bruschi e violenti, come quelli dei petardi, sono molto pericolosi per i canari ancora chiusi nelle uova o di fresco schiusi. Così si ha cura di collocarne le gabbie nei luoghi più reconditi e quieti. Quando scroscia il tuono, gli uccelli, che hanno dei nidi sugli alberi, si stringono ai loro uovi, coprendoli con le ali, come ad impedire che il rumore non attacchi il germe e ne arresti lo sviluppo. Tutti conoscono l'effetto singolare del tuono sui bachi da seta. Essi si tuffano in uno stupore profondo da cui non ritornano più. Che più? Locatelli, col primo adagio di una sonata di Corelli, era sicuro, per la sua maniera di esecuzione, di far cadere dal suo bastone nella gabbia un canario, venuto meno per il diletto. Che più ancora? Anche i serpenti accorrono al suono del flauto.

— Ma provare un gran piacere, non significa guarire - ribatteva il dottore Arrighi - al gran piacere succede la reazione, la tristezza. Spesso le malattie nervose non sono guarite, ma aggravate dalla musica.

— Ci saranno queste eccezioni, ma generalmente la buona musica guarisce tali malattie - soggiunse il maestro Agenore.

— Sì, la buona musica opera miracoli - riprendeva il critico Sallustri. - Teodorico, goto, scriveva a Boezio, perchè gli inviasse un suonatore di liuto per ammollire il carattere duro e feroce dei suoi popoli. Solimano II, avendo udito più volte, con piacere, alcuni musicisti che gli aveva mandato Francesco I in pegno di amicizia e di pace, nel sentirsi troppo ammollito e temendo lo stesso effetto per i suoi soldati, li congedò, colmandoli di doni in sostituzione dei loro istrumenti che fece bruciare. E ce n'è ancora! Tommaso Moro, il gran cancelliere inglese, con la musica raddolciva il carattere aspro di sua moglie. Non era, forse, questo un miracolo?

Intanto, aveva ripreso il suo posto il dottor Reginaldi, e gli amici, impigliati in quella disputa, non se ne erano accorti. E, così, fra le esclamazioni di sorpresa di tutti, prese a dire:

— Perfettamente esatto ciò che dice il nostro illustre commendator Sallustri. E, lasciando altri esempi, che potrei togliere dalla storia dell'imperator Teodosio, che perdonò ad una città ribelle in grazia del canto pietoso di giovani musicisti; che potrei togliere dalla storia di Luigi il Pio, che perdonò ad un vescovo, complice di suo figlio in un attentato contro la sua persona, per la dolcezza di un inno sacro, da esso composto e cantato nella festa delle Palme, come espressione

del suo pentimento, vengo alla scienza, mio caro collega.

— Sì, sì, veniamo alla scienza - interruppe, un po' mortificato, un po' imbarazzato il dottor Arrighi.

— E la scienza ci dice - riprese pacatamente il dottor Reginaldi - che il suono imprime ai fluidi un movimento particolare, che penetra nelle più piccole molecole loro, e ciò non si può ottenere con alcuna forza meccanica. Il suono produce tale conseguenza con un'azione combinata con l'aria, che è contenuta in tutti i fluidi del nostro corpo. E specialmente agisce sul fluido nervoso, la cui turbata circolazione produce tutte le malattie di malinconia, di tristezza e di furore.

— Già, già, queste son cose da discutere, da dimostrare - rispose il dottore Arrighi.

— Chiedo scusa: son cose discusse e dimostrate e da un bel pezzo - ribattè, con calma, il dottor Reginaldi.

Intanto da più parti si udì:

— Zitti, zitti!

Si alzava il sipario.

Il dottore Arrighi, in gran fretta, prese una delle porticine laterali, per risalire sul palcoscenico, mentre Marta diceva galantemente al dottore Reginaldi:

— Quel suo collega si è potuto salvare a tempo!

XI.

L'attenzione degli spettatori è intensa. Incomincia l'atto secondo. Nessuno vuol perdere una nota, una parola, un gesto di Maria del Fiore, che, nella scena straziante tra Violetta e il vecchio padre di Alfredo, e in quella del ballo, tutti sanno somma per magistero di canto e di azione. Dopo le prime battute nelle prime scene, nella quiete campestre, in cui Maria del Fiore è deliziosa per naturalezza e signorile dignità, l'ambiente si riscalda nel dialogo tra Violetta ed il vecchio Germont. La musica verdiana, fatta di lagrime nell'esprimere lo spasimo acuto della giovine donna, che compie il grande sacrifizio di promettere di staccarsi dal suo amante, perchè non sia infelice la sorella di lui, è resa meravigliosamente dalla voce di Maria del Fiore, che sgorga dal cuore, non dalle corde vocali, che va direttamente al cuore, attraverso l'aria rarefatta, purificata dalle onde sonore. La voce di Maria del Fiore è fatta di rim-

pianti, di profondo dolore, di disperazione e di rassegnazione insieme. E quando ella canta, tutta dolente, tutta uno spasimo nella bella persona, che alla misera, una volta caduta, ogni speranza di risorgere è muta, molti occhi si velano di lagrime, anche di quelle persone che sogliono parer forti, indurite nelle tempeste della vita. Le più recondite fibrille di nervi, di muscoli e di ossa di giovanette floride e di donne attempate, di uomini ardenti nel vigore dell'età e di vecchi vibrano all'unisono con quelle note, con quella voce. Tutti sono vinti dal lampo di quegli occhi, dai contorcimenti di quelle belle mani, da cui si sprigiona come un fluido elettrico.

— Vedi il conte Arnaldo - diceva il cavaliere Rossignol a Marta - vedi, com'è pallido; sembra addirittura sofferente.

La Fierro, anch'essa smorta in viso, non potendo negare a sè stessa, nell'intimo della sua coscienza, l'arte somma di Maria, sentendosi commossa, a suo malgrado, appuntò la sua lente e fisò il conte.

— In vero, è pallidissimo; fa pena.

Il conte Arnaldo, giovine aitante, dagli occhi espressivi, di natura calda, impetuosa, profondamente innamorato, evidentemente soffriva in quel palchetto. E, di tanto in tanto, era portato a schernire sè stesso, pensando che, mentre tanti lo invidiavano, sapendolo l'amante di Maria del Fiore, egli era così intensamente infelice. Non aveva corteggiato Maria del Fiore per vanità, non aveva

voluto essere intimo suo per posare ad uomo di buona fortuna, ma solo perchè non aveva saputo resistere alla forza prepotente che a lei lo spingeva; perchè l'aveva amata al primo vederla; perchè in lei aveva visto tuttociò che in altre donne non vedeva. Se ne fosse stato respinto, forse, per la sua indole altiera, pur soffrendone a morire, se ne sarebbe allontanato, avrebbe cercato di distrarsi, di dimenticarla; ma dopo il possesso, dopo di aver sentito che le sue carezze, i suoi baci avevano un sapore speciale, da non potersi confondere con quello delle carezze e i baci di un'altra donna, non gli era possibile di separarsi da lei, tutta avendola nel sangue, nel cuore e nel cervello. Ei l'amava con furore, con gelosia. Maria era la passione della sua vita; per lei si era come appartato dal mondo; per lei aveva rifiutato delle grandi fortune; quasi rotta la via della sua carriera, quasi rinunziato al suo avvenire. L'amava così da soffrire a vederla guardare un altro; quegli occhi, ora stranamente languenti, ora folgoranti, sembravano che soltanto girando nell'orbita dicessero di amare. E, così, l'assistere a quelle rappresentazioni era per lui uno strazio, una tortura indicibile. Voleva per sè, tutta per sè, la sua Maria. Parevagli che a lui togliessero una parte della sua carne, del suo cuore, dell'anima sua, quando la vedeva chiamata e richiamata sul palcoscenico da mille braccia a lei protese; parevagli che a lui si avvelenasse il sangue, quando centinaia di spettatori appuntavano gli occhi avidi sopra il petto di lei, nudo.

In quegli ambienti di luce, di festa, di suoni, di lusso, di corruzione parevagli che una parte di lei fosse perduta per il suo cuore; che, a poco a poco, la parte migliore di lei si sarebbe involata al suo affetto. Fra quegli applausi, là, alla luce della ribalta, esposta a tutti, sentiva che Maria non era sua, non era tutta sua; ma apparteneva alla scena, al teatro, un po' a tutta quella gente, un po' a tutto il mondo. Non andava agli spettacoli come ad uno spasso, come al suo trionfo, come i tanti che si fanno amanti di attrici per mettersi sul cartellone insieme con i nomi loro; ma vi andava come al suo martirio, al supplizio. E la sua natura diritta gli aveva indicato da gran tempo ciò che doveva fare, ed egli era deciso a farlo. Se la voleva tutta per sè, se voleva avere il diritto di toglierla a quella vita di serotina esposizione, aveva il dovere di darle il suo nome. Fino a quel momento non aveva osato apertamente manifestarsi; aveva, forse, subodorato che la sua richiesta non sarebbe stata accolta. In ogni modo era ben deciso di farla, aspettando una buona occasione o il momento in cui non avrebbe più saputo tollerare quella tortura di ogni giorno, quasi di ogni ora, quel pungolo implacabile, che gli dimezzava il piacere, che lo rendeva talvolta concentrato, impensierito anche nelle ore delle maggiori espansioni.

Il successo di Maria del Fiore si accentuava. La leggiadria della donna rendeva più acuta e penetrante la sensazione della musica. La donna, la

cantante, l'attrice avevano conquistato il teatro che palpitava, che aspettava il momento opportuno per prorompere in una di quelle dimostrazioni indimenticabili, che sono la segreta aspirazione e il supremo compenso della vita degli artisti.

E l'entusiasmo scoppiò irrefrenabile alla scena in cui Violetta, sorpresa a scrivere la lettera di congedo ad Alfredo, piange e poi si sforza di parer tranquilla e dice:

Di lagrime avea d'uopo... or son tranquilla.
Lo vedi?... ti sorrido.
Sarò là, tra quei fior, presso a te, sempre.
Amami, Alfredo, quanto io t'amo... addio!

Quando Maria del Fiore, carezzando i capelli di Alfredo, con le sue mani pastose, fatte di latte e di rose, sfolgoranti di grossi anelli di rubini, di smeraldi e di brillanti, gridò: « Amami, Alfredo! » quasi tutti gli eleganti delle poltrone sursero in piedi, applaudendo; nella platea ci fu un impeto caldo di battimani scroscianti; anche le signore nei palchi e nelle poltrone, con le mani inguantate, approvavano.

Arnaldo Velasco, nel vedere quelle mani posarsi sulla chioma del tenore, di un altro uomo, tremanti, frementi di amore e di dolore, sentì una violenta stretta al cuore; sentì come quelle mani, quelle unghie rosee gli si cacciassero nella carne a dilacerargliela ferocemente. Quel grido, in cui udiva un nome diverso dal nome suo, gli sembrò una nenia mortale, una maledizione. Non mai

aveva sofferto tanto spasmodico dolore. Il successo straordinario, che circonvolgeva l'attrice e la donna in un'atmosfera di luce e di fuoco, gli aumentava lo strazio. I suoi nervi erano così tesi, il suo cervello così denso di fluido da fargli sentire un'esaltazione quasi furiosa. Si contorceva sulla sedia, come attanagliato. Il sorriso che gli rivolse Maria del Fiore non valse a calmarlo; al contrario, in lui più forte soffiò l'incendio.

— Povero Arnaldo, povero Arnaldo! - esclamò il cavaliere. - Incomincio a temere per lui. Pare che, da un momento all'altro, debba finire con una sincope.

— È uno sciocco - rispose freddamente Marta. - Non si accorge che quella donna non l'ama. Chi dice al suo tenore con tanta forza: « amami », e lo carezza così, non può amar lui. Quel povero conte si è sbagliato di porta.

Gisella, al suo posto, era raggiante. Quel trionfo pareva trionfo suo, e pareva del tutto trasformata agli occhi amorosi dei genitori suoi. Dai suoi occhi scattava un lampo di vita, le sue narici fiutavano soddisfatte quell'aria di festa. Quando aveva veduto quelle belle mani inanellate di Maria, formicolanti di passione sopra i capelli del suo Alfredo, e aveva udito quel grido supremo di amore e di dolore, in cui vibrava tutto l'immenso sacrificio di un cuore di donna innamorata, risentì che era ben dolce di amare, sentendosi amata. E dimenticò, allora, il suo malinconico passato, il vile tradimento di cui era vittima, e desiderò in un baleno,

mentre tutta l'anima sua ardeva, di carezzare anch'essa, con le sue mani, i capelli di un giovane amato ed amante.

Alle graziose movenze di Maria nel ringraziare, ai baci da lei gettati alla folla sulle punta delle dita, gli applausi raddoppiavano.

Marta, che si sentiva a disagio, irritata, come offesa da quel trionfo, esclamò:

— Che banalità, che sconcio modo di ringraziare, che pubblico facile a lasciarsi trasportare! Questa Maria del Fiore vuole fare troppo l'attrice, vuole scimiottare troppo l'azione nella prosa, dimenticando di essere cantante. Nel suo grido ci è molto del voluto, del convenzionale.

— Perdoni, mi perdoni, signora Marta, io non posso dividere la sua opinione - rispose il dottore Reginaldi. - Il merito di Maria del Fiore è appunto quello di essere non solo una grande cantante, ma anche una grande attrice. Ella fa dimenticare che canta e ci trasporta in piena azione drammatica. E nella voce ci è tutta la passione vera. Per dire come ella dice: « amami, Alfredo! » è necessario di avere amato o di amare con vera passione.

— È proprio vero, che ella, questa sera, mi vuol fare arrabbiare.

— Me ne guarderei bene con una donna così bella come lei.

— Che, che! ella è semplicemente ammiratore di questa detestabile Maria del Fiore.

— Io dico semplicemente la verità come medico, come osservatore, e come buongustaio di musica. Non si può cantare come lei, senza aver sentito fortemente l'amore. Veda, cara signora Marta, il canto è una modificazione della voce, che è in stretta relazione con le passioni, e più specialmente con l'amore. Ed è, forse per questo, che la natura ha segnato, con un cambiamento sensibile nel suono della voce, l'epoca interessante della vita in cui l'uomo prova, per la prima volta, il bisogno di amare. Il sentimento influisce nettamente sul timbro della voce umana. Una sola intonazione nell'udire: un *buon giorno, signore,* mi basta per valutare, su per giù, la pretensione o la semplicità di un uomo. La gentilezza o la slealtà ci nasconde l'uomo nei suoi discorsi; ma egli non ha potuto ancora apprendere a nascondersi del tutto nell'intonazione della sua voce.

— Ah, caro dottore, ella crede così; ma io conosco delle donne che sanno dissimulare anche nelle loro intonazioni.

— Rappresentano delle rare eccezioni, perchè le vive affezioni dell'animo non cambiano meno il timbro della voce, che i tratti del viso. La paura e il languore abbassano la voce; la meraviglia la spezza; l'ammirazione l'allunga; la collera la rende rauca; nella speranza la voce è forte ed uguale; nella gioia è grossa, perchè il movimento di dilatazione, che caratterizza questo stato dell'animo, allarga tutto il corpo, e, quindi, la glottide,

come le altre cavità naturali, è molto aperta; il desiderio ci fa precipitare tutte le parole; il coraggio in azione ci lascia sfuggire soltanto degli scoppi di voce corti e penetranti.

— Caro dottore, ella parla molto bene; ma non mi ha dimostrato che Maria del Fiore esprime un vero sentimento.

— La voce, insomma - continuò il dottor Reginaldi, senza badare a quest'interruzione - ha una grande simpatia con le parti sessuali e con i nervi. Il canto degli uccelli è più melodioso nella stagione dei loro amori; e nelle malattie acute e nei deliri la voce si altera sensibilmente.

Intanto i vicini del dottore, impazienti, dicevano:

— Zitti, zitti.

Si svolgeva la scena del ballo. Il periodo musicale risuonava vibrante, acuto nell'atmosfera calda, e Maria del Fiore, nella piena maturità del suo talento e della sua consapevole bellezza, irresistibilmente tutti commoveva, apparendo davvero vinta dal supremo dolore, che donna può durare nello staccarsi, fingendo di non amare, dall'uomo amato ed amante. La sua voce penetra nei cuori. La sua voce tremante per dolore, per amore compresso, per eroica rassegnazione, sforza al pianto.

E la platea, ammirando, commovendosi, applaudisce, acclamandola. L'entusiasmo si muta in delirio quando Maria del Fiore, oltraggiata da Alfredo, che le scaglia la borsa per pagarla del

passato amore, innanzi a tutti i convitati da lui chiamati a testimoni, si ripara dietro il sofà. Non canta, ma la sua persona è affascinante; i suoi occhi esprimono tutto quanto lo strazio suo! Alla sua bocca semiaperta, anelante, tremante, da cui esala tutta l'anima sua dolorosa, guardano ansiosi tutti gli spettatori. Non canta; ma, in quei brevi istanti di pausa, essa esprime da una parte il dolore dell'anima ferita dall'immeritato oltraggio e dall'altra la carezza che l'anima sente in quell'atto medesimo di gelosia feroce, che dimostra come l'amore per lei in Alfredo non è spento.

Tutti gli spettatori, tutti i maestri dell'orchestra da lei sono attratti, da lei sovranamente bella, dignitosa ed amante, dolce e fiera ad un tempo. A sipario calato le volte del teatro risuonano di battimani, di grida, di evocazioni festanti, per parecchi minuti! Una vera febbre con delirio grande! Gli spettatori vorrebbero portarla in trionfo e non si saziano mai di vederla riapparire alla ribalta, coperta di fiori.

Il conte Arnaldo era pallidissimo, quasi disfatto, nel suo palchetto. Una vampata di gelosia contro tutta quella gente in delirio lo involgeva e si mutava in odio, come quello che sente un amante insidiato e tradito contro il rivale importuno o fortunato.

Gisella piangeva, si protendeva sul davanzale del palco, e con le mani sguantate applaudiva come un'educanda.

Marta, livida di rabbia, si levò, e disse al cavaliere con voce rauca:

— Andiamo via; non voglio più assistere a questo spettacolo indegno.

Il cavaliere tentò con uno sguardo di persuaderla a rimanere.

— Io me ne vado. Addio!

Il cavaliere, allora, nolente, si alzò anche lui, e seguì Marta, che, in un momento, con un'agilità felina, si trovò in capo alla fila delle poltrone.

— Andiamo via, fuori, all'aria - disse Marta, piano, all'orecchio del cavaliere - qui si soffoca tra tutti questi imbecilli.

— Te la pigli troppo calda - rispose il cavaliere. - Ci vuol filosofia; del resto, quando canterai tu, avrai uguali ovazioni.

Marta scrollò le spalle e infilò furiosamente la porticina rossa laterale.

Il terzo atto non intiepidisce il trionfo. Maria del Fiore è di una naturalezza meravigliosa. Pare che non canti, ma reciti. Il passionato periodo musicale, ogni frase verdiana, la voce, il gesto si fondono in un insieme efficace, suggestivo. Il grido di gioia e di amore che lancia nel rivedere il suo Alfredo che torna a lei, pentito, consapevole di tutto, nello stringerlo fra le sue braccia, è così umano, così vero, così toccante, che fa prorompere un nuovo scoppio di battimani. E quando muore, nella poltrona, della terribile malattia, che non perdona, come davvero di quella malattia si

muore, molti piangono. E tutti nella platea, nuovamente in piedi, commossi, ammirando, le fanno un'ovazione calda, lunga, indimenticabile.

Anche molte signore sono in piedi e sventolano i fazzoletti ricamati e profumati.

— Babbo, conducimi a conoscerla; voglio stringerle la mano subito; voglio baciarla - disse Gisella.

Il commendator Giglio guardò sua moglie, la quale gli fe' cenno di contentarla.

— Andiamo, allora - rispose il commendatore.

E Gisella, raggiante, precedè suo padre nel corridoio, e poi prese il suo braccio.

Al commendator Giglio, vecchio frequentatore del teatro, e autorevole dilettante e munifico, non fu difficile di fare annunziare a Maria del Fiore che sua figlia, calda sua ammiratrice, voleva il piacere e l'onore di conoscerla, di stringerle la mano.

Gisella passò nel labirinto delle quinte, tra quelle alte scene, e il complicato meccanismo delle funi, che scendevano e salivano come intorno agli alberi di un bastimento a vela, e la massa confusa degli attrezzi e delle decorazioni, senza badare a nulla, come in sogno, come portata dall'aria.

Maria del Fiore era entrata allora nel suo camerino, ancora tutta anelante, tutta vibrante per l'emozione che aveva provata e che aveva fatto provare. E s'era avviluppata in un ampio mantello per rassettarsi.

Il commendator Giglio le si inchinò profondamente:

— La ringrazio della sua squisita cortesia. Ella, forse, si ricorda di me: altra volta ebbi il piacere di ossequiarla. Ora le presento mia figlia, l'unica mia figlia, cui non ho saputo negare la soddisfazione di condurla da lei. Ella è entusiasta di lei, e al suo schietto entusiasmo perdoni la sua importunità.

Maria del Fiore ringraziò inchinandosi e guardò Gisella. Negli occhi di lei, grandi, belli, lesse la più viva gioia, il più gran fervore, una vera ammirazione. E fu presa da una subitanea e viva simpatia per lei e le porse la mano.

Gisella la prese con vivacità e la baciò fortemente, non ostante che Maria avesse tentato di ritrarla. E disse:

— Grazie, illustre signora; grazie. Ella non sa il bene che mi ha fatto. Poi le racconterò ogni cosa, se mi accorderà il piacere di essere amica mia. Intanto mi conceda di baciarla sulla bocca da cui è sgorgato il nettare che mi ha risanato.

Maria del Fiore si sbarazzò del mantello, aprì le braccia e accolse con affetto sul suo petto la giovinetta, che vivamente la baciò sulla bocca.

Maria del Fiore si sentì molto impressionata. Come batteva forte il cuore di quella nuova amica, che il caso le mandava!

Il commendator Giglio le guardò con le lagrime agli occhi. Poi disse:

— Gisella, ora, ritiriamoci. Abbiamo già troppo abusato della gran bontà della signora. Ella ha bisogno di riposo.

Gisella si staccò, nolente, da Maria del Fiore e le disse piano:

— Mi permetta, domani, di visitarla.

— Sì, venga, venga da me. Parleremo a nostro agio. Io mi sento davvero amica sua, come se l'avessi conosciuta dall'infanzia.

Gisella l'abbracciò nuovamente:

— A domani.

XII.

Il conte Arnaldo Velasco uscì dal teatro in preda ad una grande sovreccitazione nervosa. Aveva appena potuto recarsi nel camerino di Maria a dirle:
- Io ti debbo parlare. Ti precedo all'albergo.

Maria non l'aveva mai veduto così pallido, così lucente negli occhi, così fremente, e gli aveva promesso che subito sarebbe rincasata. Evidentemente, egli soffriva. Che mai gli era accaduto? Che cosa voleva dirle? Certamente gli lesse negli occhi un grande amore, una grande preghiera, e non volle indugiare nel recarsi all' albergo. Presentì, forse, ciò che egli le avrebbe detto, e ne fu non poco impensierita.

Il conte s'era buttato in un cantuccio del suo *coupé*, smanioso, febbricitante. In quella sera si doveva decidere del suo cuore, della sua pace, del suo avvenire. Quella vita gli era venuta in uggia, soffriva troppo. Quell' amor suo si era mutato in un tormento di ogni istante, in una vera agonia.

Aveva le guance infuocate, gli occhi dolenti, il respiro affannoso, la bocca secca, amara. Abbassò il vetro degli sportelli, avido di aria, per lasciarsi sferzare il viso da quella tramontana, che faceva parere più lucidi i vetri dei fanali, e bianche le strade. Quel colpo d'aria poteva fargli male! E che gliene importava? A che gli serviva l'oro, la giovinezza forte, l'avvenenza della persona, se Maria non doveva esser sua, non doveva portare il suo nome? Se doveva esser preda, ogni sera, degli sguardi avidi di tanti sfaccendati, di tanti viziosi?

Salì le scale dell'albergo Cavour, presso ai giardini pubblici, a stento; non gli durava il fiato, gli tremavano le gambe. Ogni cosa gli vagolava intorno. Entrò nella sua stanza, contigua a quella occupata da Maria del Fiore, ed attese che ella ritornasse. Quei pochi minuti gli parvero lunghe ore. Che cosa, ella, gli avrebbe risposto? Sarebbe bastato l'amor suo a farle rinunciare alla scena, ai trionfi, alle apoteosi, a tutta quella fosforescenza, che per lui era la negazione dell'amore, dell'intimità affettuosa, della vita divisa in due.

Appena udì lo scricchiolio della porta della stanza di Maria, egli tese meglio l'orecchio; riconosciuto il noto passo, chiese permesso di entrare.

— Vieni pure - gli rispose Maria - proprio in questo momento ritorno.

— Scusami, Maria, se sono tanto importuno; ma io soffro, io soffro assai, e ho bisogno di parlarti.

— Che cosa hai? Come sei pallido e disfatto! Che ti è avvenuto?

— Ah, tu lo sai, Maria, io soffro da gran tempo; ma, ora, le mie sofferenze sono salite a così alto grado, che io mi consumo in una smania intollerabile. Mi sento torturato.

— Hai, forse, da rimproverarmi qualche cosa?

— Niente e tutto.

— Come! spiegati - esclamò Maria, attonita, sbarazzandosi della pelliccia - spiegati. Questo è un indovinello.

— Tu mi ami, tu sei mia, tu mi dài una seconda vita; ma appunto per ciò, tu non devi volere la mia morte, a poco a poco.

— No, certo, io non la voglio - gli rispose Maria, prendendogli una mano tra le sue belle e sfolgoranti di anelli - siedi accanto a me; chetati, tu sei troppo eccitato. Ragioniamo con calma.

— Se tu non vuoi la mia lunga agonia, non devi nemmeno volere la causa che la produce. Io ti amo più di me stesso, io mi spersonifico vicino a te. Tu sei la mia luce, la mia ispirazione, il mio sangue, il mio tutto; ma tu sei mia e non sei mia nello stesso tempo. Tu appartieni anche un poco a tutto il mondo, alle migliaia di spettatori che si affollano nei teatri, quando il tuo nome brilla sul cartellone. Quando gli applausi ti risuonano all'orecchio, caldi, vibranti, inebbrianti, tu non pensi a me, tu non sei mia, l'animo tuo è di quella folla febbricitante. Io mi sento strappare dal petto la mia felicità. I miei sogni d'amore si trasformano nei sogni informi di un delirante. Ed, allora, mi vorrei slanciare sul palcoscenico, spegnere tutti

quei lumi, uccidere tutta quella gente, e portarti, sulle mie spalle, al buio, lontano lontano.

— Quali idee strane ti passano pel capo, mio buon amico! - disse Maria, stringendosi a lui con una grazia inimitabile. - Chetati, amico mio; lascia stare tutte queste fantasticherie. Non ti amo, io, forse? non sono tua? non lo sanno, forse, tutti, che sono tua? che debbo fare di più? che cosa una donna può fare di più per l'uomo che ama?

— Maria, tu non mi comprendi o non vuoi comprendermi. Io non voglio dividerti col pubblico; non voglio vederti bersaglio lascivo agli sguardi di tanta gente. Io fremo, io brucio, quando odo scoccare un bacio sulle tue guance, e quando queste tue belle mani, che, ora, stringono la mia destra, e su cui ho impresso milioni di baci, carezzano i capelli di un altro uomo...

— Del tenore - interruppe Maria, sorridendo dolcemente - del tenore devi dire, mio buon Arnaldo, mio caro amico. Hai, tu, dunque gelosia dei tenori, degli attori? Ma quella è commedia, è finzione teatrale. La vita è qui; la realtà è qui, vicino a te.

— Allora vuol dire che tu non mi ami, come io ti amo; che tu non sai fino a qual punto sale il mio amore, la mia passione per te. Tutto il mondo, per me, sei tu. E se io dovessi rinunziare ai più grandi trionfi, ad una corona di re del più grande Stato della terra per vivere con te, a tutto rinunzierei; sì, rinunzierei a tutto per vivere con te, con te sola, per te sola. Se tu mi ami, perchè non

rinunzi a questa tua vita teatrale, a questa tua vita di finzione, come tu stessa dici, quando essa mi consuma il cuore, mi consuma il cervello, mi distrugge a poco a poco, lentamente, ma inesorabilmente?

Maria rimase un po silenziosa. Da tempo, ella, forse, si aspettava di udire quella richiesta; nondimeno non le fece minore impressione. Quella richiesta, nettamente formulata, si metteva in mezzo al loro amore, veniva a turbare la sua vita.

— Maria, tu non mi rispondi, tu non mi ami, adunque, come ti amo io? - incalzò il conte Arnaldo. - Io son pronto a far tutto per te, a far getto anche della mia vita, e tu non puoi rinunziare ad una vita di finzione.

— Tu mi chiedi cosa quasi impossibile - prese a dire lentamente Maria, fattasi seria seria in viso - tu mi chiedi il sacrifizio dell' arte mia, in un momento di esaltazione, un sacrifizio nemmeno necessario al nostro amore. E come potrei rinunziare all'arte mia? Anche volendo, non mi sarebbe possibile. In ogni modo, ne morrei di noia e di rammarico. Ormai, l' arte mia è diventata in me una seconda natura, un bisogno invincibile. Posso dire di essere nata sulle scene. Mio padre e mia madre furono cantanti ed io nacqui sopra una nave, che faceva rotta per Costantinopoli, dove i miei genitori si recavano per cantare nel teatro di Pera. A sei anni, io era già attrice e cantante in un teatro di questa città, al Filodrammatico. Una grande attrice mi disse che sarei stata grande nell'arte, ed

io non dimentico mai le sue parole, che mi sono nella memoria indelebili come un talismano involabile. Mi cacciarono in un collegio e me ne fuggii, seguendo il teatro, cantando. Vi fui ricondotta; ma, finalmente, ricuperai la mia libertà. E, a sedici anni, a Napoli, a sedici anni, mancando, una sera, la prima donna, in una compagnia diretta da mio padre, io, per consiglio del direttore d'orchestra, che mi aveva udita canticchiare al piano, durante le prove, la sostituii e fui battezzata prima donna da una folla plaudente, nella gran città della musica, senza avere, fino allora, regolarmente studiato mai il canto. Oh, la mia carriera non è stata nè facile, nè piana. Studiai, allora, con fervore da sbalordire; mi rammento che dovevano strapparmi dal piano, proibirmi di cantare, perchè non mi ammalassi, perchè non me ne andassi precocemente nel mondo dei più. Nel canto è la mia vita, la mia gloria. Io canto con tutta l'anima mia. Si può dire ad un usignolo di non cantare? ad una madre di non amare il figlio suo? ad un innamorato di vivere lontano dalla donna che ama?

— Oh, appunto perchè io sono un innamorato, io non posso vivere nemmeno un momento lontano da te, non posso sentire che l'anima tua si involi da me fra l'eco degli applausi, tra il profumo dei fiori che si spargono sul tuo cammino, tra lo sventolare dei fazzoletti delle donne e le grida frenetiche degli uomini. Io, in teatro, bevo veleno da tutti i pori. Sono per me avvelenati gli echi dei battimani, le lampade elettriche, l'aria profumata

dai fiori, le lenti luccicanti dei mille occhialetti dirizzati sul tuo corpo divino. Ah, se mi ami, se ti può muovere per me un senso di pietà, se mi vuoi salva la vita, abbandona la scena.

— Eppure, caro Arnaldo, molti ti invidiano. E non sono, io, più bella per te, ritornando fra le tue braccia, alle tue carezze, ai tuoi baci, dalle acclamazioni di tutto un popolo delirante, dai trionfi, e dai fiori? Non vale niente, per te, il mio talento riconosciuto dalla folla, il mio cuore, che disdegnando ogni omaggio, ogni lusinga, ogni tentazione, si mantiene a te fedele, che voli sulla folla di tanti ammiratori?

— Non credere, Maria, che io sia egoista; che io non sia disposto a tutto per te. Io chiedo la tua mano; io desidero che tu porti il mio nome; che tu sia la contessa di Velasco.

— Ti ringrazio, Arnaldo. Ciò mi prova, che tu mi ami; ma io non posso rinunziare all'arte mia. Non turbare il nostro amore, nè darti a decisioni precipitate.

— Ah, mia Maria, tu mi fai l'offesa di non accettare la mia mano; tu rifiuti di essere, per sempre, la mia compagna, mia moglie. Tu disdegni di portare il mio nome.

— Io penso soltanto che, ormai, la mia vita è tracciata. Io non sono una giovinetta; io so e voglio amare, ma non stimo conveniente di esser moglie di nessuno. Io ti amo, ma non posso rinunziare all' arte mia, a tutti i sogni della mia vita, a tutte le mie abitudini. Se promettessi, com-

metterei una viltà o una slealtà. Non potrei mantenere la mia promessa. Ti ingannerei.

— Questo è un tuo preconcetto. Grandi attrici di canto lasciarono la scena, per essere mogli, per formarsi una famiglia. La Sontang divenne contessa Rossi; l'Albani fu sposata dal conte Pepoli; Adelina Patti fu salutata marchesa de Caux, e Sofia Crivelli viscontessa Vigier, e Paolina Lucca baronessa di Rhodes, e la Naldy contessa de Sparre, e la Stolz prima baronessa di Kischendorff e poi duchessa di Lusignano...

— Tutte queste attrici - interruppe Maria del Fiore, sorridendo all'erudizione speciale del conte Arnaldo - tutte queste attrici non si trovavano nelle condizioni in cui io mi trovo, nè pensarono come io penso. È una quistione materiale e morale che ognuna deve risolvere a modo suo.

— È un preconcetto, Maria, credilo. Non solo andarono spose queste attrici di canto ed altre che ti potrei citare, ma anche andarono spose non poche celebri ballerine, assai meno disposte, per la vita loro e le abitudini inveterate di piegarsi al matrimonio. La Taglioni sposò il conte Gilbert des Voisins; Maria fu baronessa d' Hermeville; Adele Dumilatre contessa Clarke del Castillo; Virginia Morel baronessa du Verger; Teresa Essler ha sposato il fratello del re di Prussia, e sua sorella Fanny, fatta contessa Edda dal re di Prussia, ha sposato don Ferdinando, padre del re di Portogallo. Tutte queste donne, anch'esse nel fiore della vita loro, si separarono dall'arte loro, rinunziando alle

ovazioni inebbrianti di popoli interi. Ma quelle donne amarono intensamente e tu non ami come quelle; non mi ami come ti amo io, fino a considerarmi non più come una persona, ma semplicemente come l'ombra della persona tua.

— Grazie, Arnaldo - riprese Maria, con soave e persuadente intonazione - grazie, Arnaldo; le tue parole mi carezzano, mi lusingano, mi esaltano; ma mi fanno triste nel tempo stesso. Tu non mi comprendi, non discendi nell' intimo dell' animo mio, non bene ascolti i palpiti del mio cuore. Non sempre, credi a me, il lasciare l'arte propria, il dire addio alle scene, per diventare baronessa, contessa o principessa, significa amare, amare intensamente. Sovente può dire soltanto questo: che si amava poco l'arte e molto più un titolo, poco la nota e molto più la banconota; che l'arte non era fine a sè stessa, non sangue del proprio sangue, ma mezzo per salire, per soddisfare la propria ambizione.

— E sia come tu dici - ribattè il conte Arnaldo - non voglio contraddirti; ma appunto perchè tu non ti trovi a fare un matrimonio per calcolo, per vanità, per ambizione, appunto perchè tu ami l'arte tua, il tuo sacrifizio sarà una bella, una grande prova d'amore, che io non ti chiedo per capriccio; ma solo perchè, nella vita nostra attuale, mi sento struggere a poco a poco, mi sento morire.

— Mio caro Arnaldo, questi giorni di esaltazione passeranno; la tua giovinezza, un malinteso amor proprio troppo ti eccitano. A poco a poco ti

abituerai a questa vita; e vedrai con occhio indifferente degli atti, che non possono farti del male senza una grande autosuggestione. Tu non devi avere gelosia del palcoscenico.

— No, Maria, mia dolce Maria, io non mi trovo in un momento transitorio di esaltazione. Mi conosco, son fatto così. L'anima mi arde, amo fortemente, e mi turba il vederti, tra i lumi della ribalta, spettacolo ad una folla di ebbri sconosciuti. Ah, se tu sapessi che cosa io soffro, quali vampate mi corrodano le ossa, quali insonnie mi spengano gli occhi, tu avresti pietà della mia giovinezza, tu crederesti a tutta l' immensità del mio amore. Spesso, quando ti sto accanto e tu dormi, io son preso dalla visione dello spettacolo; io sento lo scocco dei tuoi baci sul viso dei commedianti o quello dei baci loro sul tuo viso; io vedo le tue braccia cingere il collo di un altro uomo e una forza invincibile mi spinge a sedere in mezzo al letto, e fremo e arrossisco e un gran sudore mi gela la fronte. E ti guardo, odo il tuo cuore, aspiro l'alito tuo, e mi sento tanto tanto infelice, che solo le lagrime mi salvano. Aiutami, toglimi questo cilizio di dosso; viviamo l'uno per l'altro, sposiamoci.

Maria del Fiore soffriva; sentiva in quelle parole, nell'intonazione della voce, nello sguardo, nel gesto che Arnaldo era sincero, che un vero e grande tormento lo torturava. Anch'ella l'amava; ma la promessa di lasciare il teatro, di non cantare più non le veniva sulle labbra. Non sapeva mentire, non voleva mentire, e non poteva concedergli quel-

l'aiuto che egli invocava con tanto calore, con un accento così doloroso di preghiera. Si sentiva a disagio, quasi soffocare. Si spuntò un po' l'alto della veste, e, senza farlo apposta, mise un po' a nudo il suo collo, alla perfezione modellato.

— Tu non mi rispondi - soggiunse Arnaldo - non mi degni più nemmeno di una parola di risposta, di una parola di speranza, di quelle che si concedono a tutti gli infelici della terra.

— Ah, non senti, Arnaldo, che pur io soffro! Non mostrarti troppo egoista. Anche io soffro, perchè vorrei dirti: sì, abbandono il teatro. Non lo posso, non voglio lusingarti, non voglio darti una vana speranza. Non posso abbandonare il teatro. Una forza invincibile mi tiene avvinta all'arte mia. E non perciò io ti amo meno. Vedi, io forse scialacquo i più begli anni della mia maturità di donna, e spensieratamente sono tua, solo spinta dal mio amore, e non per carpire un titolo, non per portare un alto nome. Questo mio disinteresse non è, forse, prova di grande amore?

— Ma sono io, Maria, che chiedo a te di accettare la mia mano, di farmi l'onore di portare il mio nome.

— Ebbene, io non voglio trarre vantaggio da un momento di nobile entusiasmo, di slancio giovanile. Tu hai molti anni meno di me. Un giorno potresti pentirti; un giorno ai miei primi capelli bianchi potresti recarmi un grande dolore, sol curandomi meno. Allora, a mia volta, io sarei pentita di non essere rimasta Maria del Fiore. Ora, con

tal nome, domani, sempre, passerò altera ed acclamata nei salotti, nei teatri, nella folla; forse più tardi, come contessa di Velasco, potrei essere derisa, come una ambiziosa delusa, dal volgo dei cattivi e degli imbecilli.

— No, non ti pentirai mai di essere divenuta contessa di Velasco. Io ti amerò sempre, come ti amo ora, sempre. Non sarai mai agli occhi di nessuno un'ambiziosa delusa. Ne impegno la mia parola di gentiluomo. Io sono più giovane di te, ma tu sei tal donna che ispirerai una passione anche quando avrai tutti i capelli bianchi.

— Parole, belle parole! - interruppe, sorridendo, Maria.

E dopo alcuni istanti di pausa, in cui dovè fare uno sforzo supremo per decidersi a dire tutto ciò che aveva nell'animo, mentre Arnaldo la guardava ansioso, come un giudicabile che aspetta la sua sentenza, Maria soggiunse, levandosi risoluta:

— E poi, Arnaldo, io ho un figlio, tu lo sai. Esso è tutto il mio passato e tutto il mio avvenire; io l'amo con tutta l'anima mia. E non mi sento di dare a lui un altro padre. Il povero figlio mio, in certi istanti, ti potrebbe ricordare un altro, il passato ancora, che si frapporrebbe fra te e me, a turbare la vita nostra; il povero figlio mio, umiliato, sentendosi a disagio, potrebbe avere a noia la vita e maledirmi.

— Ah, Maria - proruppe Arnaldo, con le lagrime negli occhi - tu ragioni troppo, tu non mi ami. Quanto io sono infelice!

— Arnaldo - disse con forte voce Maria - tu non mi comprendi, tu non comprendi l'altezza del mio sacrificio.

— Tu non mi ami, tu sei crudele con me, che ti amo più della vita mia.

— Mi fai torto - esclamò Maria, e un po' irritata e sfinita per lo sforzo di aver pronunziato quelle sue ultime parole, di aver dovuto palesare quell'intimo pensiero suo, soggiunse - ebbene, se non mi credi di te degna, separiamoci. Ciascuno vada per la sua via.

— E pensi che ciò sia possibile? - gridò Arnaldo. - Non senti che veramente tu sei crudele! No, no, io voglio essere vicino a te, ho bisogno del tuo amore. Voglio i tuoi baci; voglio sentire intorno al mio collo le tue braccia. Perdonami. Amami. Fa di me ciò che vuoi.

Maria gli tese le braccia:

— Vieni!

XIII.

Gisella non mancò di visitare Maria del Fiore, che l'accolse con sincero piacere.

— Mi perdonerà se io vengo a rubarle un po' del suo tempo prezioso - disse Gisella nello stringerle la mano - ma io non ho potuto resistere al vivo desiderio di rivederla presto, dopo la grande, la indimenticabile dolce emozione, che ho provato, ieri sera, nell'udirla e nel conoscerla personalmente.

— Ed io non ho esitato ad accompagnarla - soggiunse la signora Giglio - ricordandomi che ella, così buona, signora Maria, ieri sera, ci accordò il permesso di venire a salutarla questa mane.

— Sono davvero molto gentili con me - rispose Maria con uno dei suoi inimitabili sorrisi. - Io sono molto lusingata dalle loro parole e di cuore le ringrazio.

— Ella è una grande attrice, una bellissima donna e un buon cuore - le disse piano Gisella,

timidamente, come per paura di passare per un'adulatrice, mentre Maria la invitava, tenendola per mano, a sedersi accanto a lei.

Poi, arrossendo, soggiunse:

— Oh, io vorrei dirle tante e tante altre cose, ma ho timore di non esser creduta, di essere giudicata una adulatrice.

— Al contrario, parli, mi dica tutto ciò che le passa per l'animo. E non perchè io voglia sentirmi lodare, ma perchè nella sua voce io sento tanta sincerità, e nei suoi occhi io leggo tutta l'anima sua, tutto lo schietto entusiasmo della sua fresca età. Noi altre povere attrici,così acclamate e così invidiate, siamo assai raramente a contatto di persone sincere che ci parlino col cuore in mano, non spinte da secondi fini.

— Grazie, grazie - andava ripetendo Gisella - grazie, mia buona signora Maria; la sua voce mi fa tanto bene, il suo sorriso mi scende come una rugiada sul cuore.

E, così dicendo, Gisella le carezzaza le mani; e, poi, afferrandole con vivacità, con vero trasporto, le portò alle sue labbra.

— No, non mi baci le mani, mi abbracci, mi baci sulla bocca - esclamò Maria del Fiore, commossa innanzi a tanta ammirazione, a tanto affetto.

E si abbracciarono come due amiche che non si vedessero da lunghi anni.

La signora Giglio le guardava con le lagrime agli occhi. Quella Maria del Fiore era una vera incantatrice; non si poteva guardarla senza sen-

tirne un fascino invincibile, e per la sua figliuola era una vera salvatrice. La sua Gisella poteva ben dirsi, alla fine, compiutamente guarita.

— Ah, se sapesse quanto io ho sofferto - riprendeva Gisella, sciogliendosi dalle braccia di Maria - se sapesse quali torture mi hanno spezzata, per quali tetri giorni io son passata, ella comprenderebbe a pieno tutta la mia riconoscenza per lei, tutta la mia affettuosa ammirazione.

E, qui, Gisella incomincia a parlare, pian piano, a Maria del Fiore, che la guardava con tenerezza, con grande interesse.

— Povera bimba mia - prese a dirle Maria - la comprendo pienamente e le voglio anch'io molto bene. E sono assai lieta di aver concorso a restituirle un po' di pace, un po' di speranza.

— A lei, io debbo tutto; ier sera è avvenuta in me una vera rivoluzione. Io incominciavo a guarire, a sentirmi sgombro il cervello, un certo equilibrio nei nervi; ma, in certi momenti, avevo paura di ricadere nel mio malore, mi sentivo di nuovo riconcentrata. Vi era ancora in me un residuo dell'antica smania, del profondo scoraggiamento che mi aveva abbattuta, che, da un momento all'altro, poteva risorgere invincibile. La grande aspettazione di udirla mi eccitava, dandomi sufficiente forza a combattere in quei momentanei scoraggiamenti, aprendomi il cuore alla speranza di liberarmi al più presto da ogni anello della catena del passato. E la speranza, ier sera, fu una realtà; nell'udirla mi sentii rinata. E mi sento bene, ora;

anelo alla vita, tutto il mio triste passato mi pare un sogno, come cosa accaduta ad un'altra. E, vicino a lei, mi pare di essere padrona assoluta del mio avvenire e del mondo. Ella è per me la mia più tenera amica, la mia sorella, la mia salvatrice. E se non dovessi più rivederla, proverei il maggior dolore della mia vita.

Maria del Fiore si sentiva scendere per tutte le vene una grande dolcezza. La cattivante bellezza bionda di Gisella, dai grandi occhi cervoni espressivi, buoni, limpidi, in cui tutta la sua anima ardente e leale si rispecchiava, le faceva bene. Quel puro affetto, quell'idillio nella sua turbinosa vita d'artista le rinfrescava il sangue. Ed era bene orgogliosa di aver potuto ridare la vita ad una giovinetta così entusiasta, così bella; di ridonare un'unica figlia a genitori così amanti come i coniugi Giglio. Ah, dunque, l'arte sua poteva valere per cose tanto belle! e soprastava, così, agli effimeri trionfi, ai fugaci applausi, al fugacissimo profumo dei fiori che si buttavano a piene mani sul suo incedere. Quale trionfo più grande e più commovente di quello di sentirsi sul petto riconoscente e palpitante di quella buona giovinetta? quale più acuto profumo di quello che emanava la fresca persona verginale di lei? Ah, faceva bene di amare l'arte sua, di non separarsi da essa per niuna cosa al mondo!

Maria e Gisella diventarono sinceramente amiche. Gisella andava a vedere Maria ogni giorno; le confidava ogni suo pensiero; versava nel suo

cuore tutta quella onda di vita. E, talvolta, voleva pettinarla lei, metterle lei dei fiori nei bei capelli neri, vestirla lei, assistere alla sua toletta.

— Come si veste bene! - le diceva - come sa scegliere bene i colori! Le sue tolette sono una vera armonia di colori. Ella dimostra, coi fatti, che davvero esiste un'analogia tra i suoni ed i colori.

— Già, si dice, si è detto fino dall'antichità - rispondeva, sorridendo, Maria del Fiore. - Quando io prendevo lezioni di pittura, il mio maestro, per farmi piacere, mi ricordava che Aristotile diceva che vi sono rapporti tra i colori in ragione del loro miscuglio di bianco e di nero, e che i più piacevoli colori sono quelli in cui questi rapporti sono armonici. Egli formava degli accordi di colori, che paragonava a quelli dei suoni.

— Oh, quante cose ella sa! - esclamava Gisella.

— Cioè le sapeva il mio maestro di pittura, il quale mi diceva pure, che Newton sviluppò, da pari suo, questa ingegnosa analogia; e, dopo di lui, tanti altri, come il La Chambre, Eulero, Castel, vi tornarono su. Ora ci sono di quelli che sostengono che si può tradurre un quadro per mezzo di suoni e che si possono tradurre dei suoni per mezzo di colori. Ma tutte queste cose sono delle belle esagerazioni!

— Ci sarà un po' di esagerazione; ma una rassomiglianza vi è tra il suono ed il colore. Veda, ella, che è sempre in mezzo ai suoni, come sa ben disporre i colori! Ogni suo abito è un'armonia.

— Gisella, ella mi guasta; mi dice troppe belle cose. Tuttavia, togliendo di mezzo la mia persona, io pure ammetto che una certa analogia vi è tra il suono ed il colore. Il mio maestro, a questo proposito, mi faceva notare, quando io, sorridendo, mostravo di non prestargli fede, che come il diverso tono di un suono dipende dal numero di vibrazioni che fa il corpo sonoro in un momento dato, così la differenza dei colori è prodotta dal movimento più o meno grande delle particelle insensibili del corpo luminoso.

— Vede, dunque, che io ho ragione - esclamava, battendo le mani come una bambina, Gisella. - La pittura e la musica si avvicinano nello scopo che si propongono. La prima per i colori, la seconda con i suoni producono i medesimi sentimenti e mettono l'anima quasi nella stessa situazione.

— È certo - rispondeva Maria del Fiore. - Non so più dove abbia letto, che il cavaliere Azara, entrando un giorno nello studio di Mengs, trovò l'artista occupato a cantare. Rimase sorpreso da quell'apparenza di gaiezza, sapendolo un uomo naturalmente serio, e che, dopo la morte di sua moglie, passava i suoi giorni nel dolore. Il Mengs però gli fe' noto, che ripeteva una sonata di Corelli, perchè voleva fare il suo quadro l'*Annunciazione*, commissionatogli dal re di Spagna, nello stile di quel musicista.

Intanto la signora Giglio osservava, con molto interesse, un quadro ad olio sopra tela. E riuscì a

leggere il nome del suo autore, giù, in fondo, in un cantuccio. Ed esclamò, piena di gioia e di ammirazione:

— Oh, brava, brava, signora Maria! Questo quadro è suo. È veramente mirabile ed originale. Che freschezza, che verità, che tocco magistrale!

Maria del Fiore, sorridendo:

— Troppo buona, troppo gentile, signora.

Gisella corse a vederlo, e rimase anch'essa molto soddisfatta:

— È davvero molto bello, molto originale. C'è la nota sua; c'è tutta l'anima sua, piena di fascini. Oh, ella ben dimostra che tra i colori e i suoni vi è molta rispondenza; che i colori e i suoni battono all'unisono. In quel viso pallido e simpatico di fanciulla vi è un'impronta speciale, una cifra, che non si può confondere con quelle di nessun altro pittore, tal come nel suo canto vibra un tono caldo, suggestivo, che non si ode nel canto di nessun'altra.

— Gisella, ella mi guasta, le ripeto; mi loda troppo. Ed io debbo ascrivere al suo cuore buono le sue belle parole.

— No, io le parlo così, perchè così è. Quel pezzo di tela non è una pittura, è una nota calda di vita e di passione, come una melodia cantata da lei.

— Dunque, mi vuol molto bene! - disse col suo sorriso dolcissimo, inimitabile, Maria.

— Come merita. Io le voglio bene per ammirazione e per gratitudine.

La signora Giglio, che continuava il suo giro di esplorazione per il salotto, esclamò:

— Ho fatto un'altra scoperta. Questa bellissima pittura su raso è anche della nostra Maria. Vieni a vederla, Gisella.

E Gisella, pigliando a braccetto Maria, si diresse verso un bel pezzo di raso quadrato, pendente dal muro, su cui era dipinta una cattivante forosetta che attingeva acqua da un pozzo.

— Oh che ricca fantasia, che eleganza di linea, che grazia, che aria, che luce, un vero splendore! - disse Gisella, tutta commossa.

Poi, dopo un momento di pausa, tutta triste, come vergognosa di sè, soggiunse:

— Felice lei, signora Maria, che ha tante virtù! Canta, dipinge, scrive, suona divinamente, e parla bene il francese e lo spagnuolo.

— E chi le ha detto che io scriva, che io suoni...?

— Lo so; me lo hanno detto persone di gusto. Ella scrive delle lettere brillanti, piene di idee e di spirito, e suona il piano alla perfezione.

— Tanto per accompagnarmi - disse modestamente Maria.

— E dire che io non so nulla! - esclamò Gisella. - E come potrà, ella, signora Maria, accordarmi la sua amicizia? come potrà interessarsi alla mia conversazione?

— Mia buona Gisella - disse famigliarmente Maria - ella è troppo modesta. Mi nasconde che suona bene il violino, e chi sa quante altre cose sa

fare e non mi dice! E, poi, è così giovane, così bella, e così buona!

Maria e Gisella si presero l'un l'altra di viva affezione. Gisella si recava, sempre, ogni giorno, a vedere la sua grande amica, la sua salvatrice. E provava un vivo piacere a vederla dipingere, ad udirla suonare al piano, ad udirla a cantare nell'intimità del salotto. La sua vita era tutta lavoro. Continuava con ardore le sue lezioni; voleva addestrarsi nel violino; voleva, un giorno o l'altro, fare una sorpresa alla sua amica, accompagnandola al piano col suo violino. Non mancava mai alle rapresentazioni di Maria; aveva finito per assistere a tutte le sue tolette, e voleva metterle, lei, un fiore nei capelli, un nastro nella vita; quasi voleva concorrere anch' essa, con l'opera sua, a prepararle i grandi trionfi. E, dopo le rappresentazioni, correva ad abbracciarla, a baciarla, con gli occhi pieni di gioia, di riconoscenza, della più schietta e sconfinata ammirazione.

Maria del Fiore, che era buona anch'essa, non ostante che alcuni dicessero, che fosse altiera, sprezzante, ricambiava di tutto cuore quell'affetto così sincero, quella devozione così toccante. E rivedeva con vero piacere la sua giovine amica, e dipingeva volentieri innanzi a lei, come sentendosi meglio ispirata da quell'alito caldo di ammirazione con cui ella la circondava. Quanta freschezza nelle parole di Gisella, quanta spontaneità senza secondo fine, quanto accento di verità! Gran parte del giorno la passava con la sua Gisella.

Il conte Arnaldo incominciava a sentirsi attraversato nelle contratte abitudini. Non poteva vedere più liberamente la sua Maria, come prima; spesso, vi era Gisella, quale terzo incomodo. Non più le espansioni e gli abbandoni di una volta: dovevano rispettare il candore di quella pura giovinetta. Il conte Arnaldo giunse perfino a lamentarsene con Maria. Quella Gisella gli rubava tutto il tempo. Non poteva più conversare con lei, da solo a solo; non poteva più, nella giornata, darle un bacio.

Maria gli aveva risposto, sorridendo:

— Ah, sì, nella giornata!

Il conte Arnaldo si era mostrato un po' imbronciato, pur sorridendo a Maria.

— Ah, saresti anche geloso di Gisella? - aveva soggiunto Maria, dandogli a baciare la sua bella mano.

Intanto il corso delle rappresentazioni di Maria era per terminare. Il conte Arnaldo aveva tutto disposto per accompagnarla a Napoli, dove ella doveva recarsi per cantare nella *Fedora* a quel teatro San Carlo, prima di ritornare a Firenze a riposarsi per qualche tempo.

Gisella n'era impensierita. Non sapeva acconciarsi a quel brusco distacco, appena dopo quattro settimane dall'aver conosciuta ed amata la sua Maria, la vera sua salvatrice. Che doveva fare? Non aveva la libertà di recarsi dove meglio le sarebbe stato gradito. Da sola non poteva viaggiare, non glielo avrebbero permesso i suoi genitori; nè ella,

poi, in fondo, lo avrebbe voluto. Ma come viaggiare, allora? Suo padre non poteva muoversi. Era impossibile pretendere da lui quel sacrifizio. Troppe faccende lo tenevano avvinto. Milano e gli anni non gli avrebbero permesso di correre per le ferrovie. Sua madre, al certo, avrebbe potuto accompagnarla. Un po' di svago non le avrebbe nociuto. E tutte e due, dopo un breve viaggio a Napoli ed a Firenze, sarebbero ritornate a Milano, rifatte di spirito e di corpo. Prima di tutto era necessario ottenere dal babbo il permesso di muoversi e in secondo luogo il beneplacito della mamma. E tutto ciò non le era molto difficile. Bastava farsi vedere di malumore, quasi ricaduta nello stato di prima. E senza simulazione, Gisella, davvero, si rifaceva triste al pensiero di doversene rimanere a Milano, e così di botto separarsi dalla sua Maria, che le voleva bene come ad una sorella minore. Si era tanto avvezza ad udire la sua voce melodiosa e nella quotidiana conversazione e nel canto suo, che non sapeva pensare al giorno della partenza senza provare una dolorosa sensazione.

Il commendator Giglio notò subito quella specie di ricaduta e volle chiederne spiegazione a sua moglie. In Gisella vi era l'ultima sua speranza e davvero tremava alla prospettiva di riperderla, dopo averla riveduta tornare alla vivacità dell'età sua, al lavoro, alla vita. La buona signora non seppe dirgli nulla di preciso; soltanto manifestò il sospetto che quel cambiamento nell'umore della figliuola si potesse ascrivere al dispiacere di aver saputo che,

presto, Maria del Fiore, compiuto il corso delle sue rappresentazioni, avrebbe dovuto partire per Napoli.

Il commendatore rimase un po' accigliato. Comprese in un attimo, che se ciò era vero, l'unico rimedio contro il male, che ricompariva, era semplicemente quello di permettere alla figliuola di seguire per qualche tempo l'amica sua, evitando, così, la brusca separazione, quando essa non era del tutto guarita. Ma era ben grande il sacrifizio, cui doveva rassegnarsi! Doveva rimaner solo, come uno studente, alla sua età, lontano da sua figlia e da sua moglie! Stette un po' silenzioso, raccolto. Poi con voce commossa:

— Mia buona compagna, io ho preso la mia decisione, subito; in certe cose, le esitazioni, anche brevi, sono pericolose. Io son pronto a permettere a Gisella di accompagnare la signora Maria, ma ad un patto, e tu lo indovini facilmente, che tu parta insieme con essa.

— Se Gisella ha in animo di partire, ogni cosa è aggiustata dopo queste tue parole. Ma puoi, tu, rimanertene solo? sarei, io, tranquilla? Pensaci su.

— Ho pensato. Gisella, insieme con te, sarà a Napoli, o altrove, come se fosse qui. Ed io pur rimarrò tranquillo, pensando che nessun pericolo vi sarà di rivederla, triste, sfiorita, avviarsi lentamente alla morte. Qui, insieme con voi, se ella dovesse ricadere nel suo male, sarei anch'io infermo. L'alternarsi di speranze e di timori mi farebbe male, male assai. Non abbiamo che Gisella. Tutte le mie

speranze e le tue sono riposte in lei; sono riposte nelle testine bionde o brune dei bimbi che ella ci darà. Ogni sacrifizio di fronte alla realizzazione dei nostri sogni è lieve cosa; deve essere, per noi, lieve cosa. Dunque, mia buona compagna, se Gisella desidera di partire, ci siamo intesi, non è vero?

— Sicuramente. Oh, certo, ella vorrà partire. Non ancora si è aperta con me; ma, io, ho già indovinato il suo pensiero.

— Le mamme indovinano tutto - disse, affettuosamente il commendatore.

— Sono lieta di annunziarle subito, subito, il tuo generoso pensiero - esclamò commossa la signora Giglio.

XIV.

Gisella, nel sapere che il babbo le concedeva di accompagnare la sua grande amica fino a Napoli, abbracciò teneramente la sua buona mamma:

— Mi ridate la vita. Non potrò più ammalarmi.

E voleva recarsi da suo padre; ma il commendatore era uscito poco prima, chiamato urgentemente per faccende di sua amministrazione.

Gisella, nell'impeto della gioia, volle andare da Maria del Fiore. Doveva pur sapere se ella acconsentisse di essere accompagnata, quali le stazioni e quanto il tempo del viaggio.

— È pur necessario - diceva, tutta presa da dolce emozione, alla mamma - è pur necessario di non abusare della gran bontà del babbo, di non lasciarlo solo per lungo tempo; è pur necessario che egli sappia anticipatamente il nostro programma.

— Tu sei buona e saggia - esclamava, sorridendo, la signora Giglio. - Andiamo pure dalla signora Maria. Sapremo tutti il da farsi.

— Sì, sì. Faremo subito i nostri preparativi, mamma, non è vero?

Gisella ebbe la fortuna di trovare in casa, all'ora insolita, la sua amica, che le andò incontro con grande ansietà:

— Come a quest'ora?

— Debbo comunicarle una notizia che mi fa lieta.

— Tanto meglio. A quest'ora avrei dovuto essere alla prova; ma il tenore è indisposto. Ed eccomi qua, tutta, ad udirla - disse Maria, pigliando Gisella per mano, per condurla a sedere vicino a lei, sul sofà. - Dunque, la lieta novella?

— È strano. Ora non vorrei dirgliela; temo che se la cosa fa tanto piacere a me, forse, non sarà tanto gradita a lei.

— Ma no, fanciulla mia, amica mia; le cose che fanno piacere a lei, fanno piacere anche a me.

— Oh, sì, è vero; ella è troppo buona, troppo gentile con noi - interruppe la signora Giglio - nondimeno, io temo che Gisella le dia fastidio.

— Ma via, mie amiche, buttiamo in un canto i complimenti. Voglio bene a Gisella, perchè se lo merita, si fa voler bene; le voglio bene, perchè sento che mi vuol bene.

— Oh, molto! - soggiunse vivacemente Gisella. - Ella mi ha guarita, è la mia salvatrice; e, insieme a babbo e mamma, io l'amo.

— Ebbene, io sono tutta orecchi ad udire la lieta novella.

Gisella non osava incominciare. E se Maria mostrava di essere contrariata? e se non voleva viaggiare in compagnia?

La signora Giglio, allora, disse:

— Ecco, signora Maria, mia figlia vorrebbe accompagnarla fino a Napoli.

— Il babbo me ne dà facoltà - soggiunse vivamente Gisella - e la mamma, qui, verrebbe insieme con me.

Maria del Fiore aprì le braccia a Gisella:

— Ella mi guasta, davvero mi vuol bene.

Si abbracciarono e si baciarono teneramente.

— Dunque acconsente di fare il viaggio insieme, non è vero?

— Ma sì, ma sì, mia buona Gisella. Mi procurerai un vero diletto; mi parrà di ridiventare giovanissima come te. Vedi, ti dò del tu, ormai tra noi il lei non corre più. Tienmi come la tua sorella maggiore.

— Oh, come ne sono lieta! come mi fai bene, Maria! come ne sarà contento il babbo!

— Sai, la partenza è prossima, fra un paio di giorni. E vedi come è fatta la vita di noi povere regine della scena - soggiunse malinconicamente Maria. - Oggi siamo qui, domani siamo slanciate a centinaia di chilometri lontano. E la mia vita durerà ancora, così, per un pezzo. Basta, ciascuno ha la propria carriera, i suoi impegni, le sue catene, il suo destino.

— Il tuo destino è quello di essere gloriosa, Maria - interruppe schiettamente Gisella - il tuo

destino è quello di rendere felici col tuo canto milioni di anime. Ora siamo insieme. E chi sa, che io non debba vivere abitualmente nella tua città, nella tua Firenze.

Al conte Arnaldo non piacque la notizia. Non vedeva di mal occhio Gisella, che aveva imparato a conoscere buona e sincera; ma, evidentemente, essa, senza farlo apposta, si inframmetteva troppo tra Maria e lui. Quel viaggio in tre, in quattro, da Milano fino a Napoli, non gli andava. Avrebbe potuto precedere, o seguire da solo, Maria, fino a Napoli; ma non gli bastava l'animo di prender tal decisione, che pur sarebbe stata la più ragionevole. Non era possibile di separarsi da lei; era meglio di viaggiare insieme con le Giglio, che andarsene solo solo a correre per le ferrovie. E non era il caso di parlarne a Maria; già una certa freddezza si era frapposta tra loro dopo la prima della *Traviata* e sarebbe stato imprudente mettere avanti pretensioni di qualunque sorta. Si rassegnò a tacere con la segreta speranza che il commendator Giglio, saputo che egli sarebbe stato della compagnia, non avrebbe più permesso a Gisella di partire.

Questa speranza rimase delusa. Il tempo troppo breve non concedeva di ingolfarsi in tante sottigliezze, nè Gisella avrebbe rinunziato al suo viaggio per niuna cosa al mondo. Cosicchè, all'ora posta, tutti furono pronti. Alla stazione giunsero tutti puntualmente. E il conte Arnaldo dovè mostrarsi ilare e franco per non essere accusato di poca cavalleria e di soverchia permalosità.

Fu inappuntabile, correttissimo, e, dopo le prime parole e i primi atti, fu del tutto a suo agio. La signora Giglio, donna prudente, finemente educata, non mostrò alcuna sorpresa o disappunto nel vederlo. E Gisella, dal canto suo, nel suo animo buono, non giudicò strano che una donna così cattivante, così gloriosa, come la sua Maria, fosse corteggiata da un giovine, ricco e colto, come il conte Arnaldo.

Mentre i facchini mettevano a posto le piccole valige, nelle retine, sopraggiunse il commendator Giglio, il quale fu lietamente sorpreso di non trovarsi in mezzo a numeroso circolo. Maria del Fiore, delicatamente, aveva deviato tutti i suoi ammiratori, indicando loro un altro giorno per la partenza.

Appena il conte Arnaldo scorse il commendatore, si scappellò a braccio teso e gli corse incontro, dicendo:

— Come vede, avrò l'onore di essere compagno di viaggio di sua moglie e di sua figlia, fino a Napoli.

— Ne sono lietissimo - gli rispose il commendatore, garbatamente, mentre prendendo un grosso mazzo di camelie bianche e rosse dalle mani di un piccolo fattorino di piazza, lo offriva, inchinandosi, a Maria del Fiore.

— Oh bravo il babbo, bravo babbo mio! - esclamò Gisella, abbracciandolo.

E Maria, vivamente commossa, prendendo tra mani le belle camelie:

— Vivissime, sentite grazie, commendatore. Ella è bene il padre della mia Gisella. Son tutti troppo buoni con me.

— Ho sentito il dovere, illustre e gentile signora, di venire ad augurarle il buon viaggio.

— Grazie, troppo benevolo per me.

— E c'è anche un po' d'egoismo - soggiunse il commendatore, sorridendo. - Vengo così ad augurare il buon viaggio anche a mia moglie ed a mia figlia.

— Bravo il mio buon papà! - esclamò di nuovo Gisella; e baciò Maria.

E Maria, rendendole il bacio:

— Vede, commendatore, partiamo tutti tranquilli e sereni. Abbiamo la sua benedizione paterna. Ormai, Gisella è come una sorella mia, la mia sorellina.

— Ah! se potessi essere anch' io, per la mia età, il suo fratello minore! - sospirò galantemente il commendator Giglio, con la sua aria composta di vecchio mondano.

Maria gli rispose con un amabile sorriso.

Il commendator Giglio, stretta la mano a Maria ed al conte e abbracciate Gisella e sua moglie, attese ancora qualche minuto, sul marciapiedi, fino alla partenza del treno. Mentre egli rimaneva a capo scoperto, le donne e il conte lo salutarono con molta effusione.

— Sempre cortese, un perfetto gentiluomo, il commendatore - osservò il conte Arnaldo.

— Precisamente - soggiunse Maria - egli è di quegli uomini che sanno essere amabili in ogni epoca della loro vita, conservandosi corretti e cavallereschi, sempre.

— Ha fatto semplicemente il suo dovere - disse la signora Giglio. - È così contento di veder risanata la nostra Gisella, che tanto le deve, cara signora Maria!

Così il viaggio incominciò deliziosamente. Gisella si sentiva tanto bene, nel suo cantuccio, dirimpetto a Maria, in quel primo tepore primaverile, a fine di marzo. Come affrettava col pensiero il momento di entrare a Napoli, di cui aveva tanto udito a parlare! Avrebbe visto con gli occhi suoi e giudicato da sè. Mentre il treno mollemente, con i suoi carrozzoni, a corridoi intercomunicanti, scivolava sulle rotaie, ella provava una profonda sensazione di benessere, come cullata e corrente verso il paese della sua felicità. Un gran bisogno di vivere le riscaldava le vene, di rifarsi una passione, un domani luminoso, aerato. Si sentiva accompagnata dai voti e dagli augurii paterni, fra la mamma sua da una parte e la sua migliore amica da un'altra. Che poteva desiderare di più?

In uno stato d'animo diametralmente opposto si trovava il conte Arnaldo. Attraverso la ciera tranquilla e le premure verso le sue compagne di viaggio, e specialmente verso di Maria, di tanto in tanto non avrebbe potuto dissimulare, ad un osservatore acuto, una nube fugace di malessere sulla sua fronte giovanile, che si corrugava. La sua pas-

sione assorbente, sconfinata, era ricacciata da una altà muraglia, fatta di pietra arida e bruna. Quella donna, per la quale era pronto ad ogni passo, decisamente non voleva incatenare, per sempre, la sua vita alla sua: amante se voleva, moglie non mai. Di tanto in tanto gli ripassavano per la mente le ragioni del rifiuto, e non poteva giudicarle buone. Alla sua grande passione parevano pretesti, puerilità, sottigliezze di chi non ama, di chi non sente attanagliarsi il core. E quei fugaci ricordi gli pungevano le carni, come una ferita non bene rimarginata che si riapre ad urto impreveduto.

Nondimeno la passione dominatrice scacciava quei riflussi, e lo sguardo dolce di Maria lo disarmava, dissipava ogni rancore. Ed egli finiva per involgerla in uno sguardo vibrante di affettuosa premura, come ad indovinarne il pensiero, ogni minimo desiderio.

— Vuole che le accomodi il cuscino dietro le spalle, signora Maria? - ora le chiedeva.

E Maria gli sorrideva:

— No, grazie, sto bene, conte.

E tra sè, Maria, a quel «lei», a quel tono complimentoso se la godeva. Quante piccole menzogne di esteriorità, quanti convenzionalismi si era costretti a fare e subire nella società quotidiana!

E tal'altra, il conte Arnaldo si sprolungava verso il cristallo dello sportello in atto di chiuderlo.

— No, grazie, sta bene così - diceva Maria - salvo che Gisella non abbia molestia.

— No, Maria, sta bene, così, anche per me.

— Domando scusa - diceva Arnaldo - mi pareva che mi avesse fatto cenno di chiuderlo.

— Davvero, è molto gentile, signor conte - esclamava Gisella.

E la conversazione si ripigliava animata sulle più svariate cose.

Gisella aveva tutto l'agio di osservare il conte Arnaldo. Era un giovane piacente, pieno di misura e di tatto. La fronte sua ad angolo retto, ampia, parlava schiettamente; gli occhi, pieni di energia e di fierezza, di tanto in tanto, si velavano di malinconia; da ogni linea del viso, da tutta la persona elegante si sprigionava l'amore devoto per Maria del Fiore. E Gisella, nella sua indole buona, tra sè, era portata quasi a chiedere perdono a sè stessa di aver voluto accompagnare Maria, turbando quell'intensità di passione schietta, giovanile, irrompente. E incominciò a guardare con occhio di simpatia il conte, il quale, mostrandosi con lei così corretto e di buona grazia, non le serbava rancore.

La sua amica Maria, e per la sua cattivante bellezza, e per la sua intelligenza eccezionale e per la sua gloria, meritava quel devoto omaggio, e bene aveva il diritto di accendere quelle passioni; ma doveva essere pur dolce di essere amata, di essere adorata così; di sentire in un sospiro, nel tono della voce, tutto lo slancio di un'anima profondamente appassionata; di sentirsi, come in uno sguardo di preghiera, penetrare, per tutti i pori, il fervore entusiastico di un giovane bello e leale.

Essa, quell'amore aveva avuto l'illusione di avere ispirato, e si era ingannata ed era stata per morirne. Ed allora, che rinasceva, ben sentiva nuovamente il bisogno di essere amata come Maria era amata dal conte Arnaldo, che innanzi a Maria si spersonificava.

E il treno scivolava mollemente sulle rotaie e la sua fantasia correva, correva lontano. Quel viaggio sarebbe stato incantevole; essa sarebbe ritornata nella casa sua, a Milano, tutta quanta alla vita nuova, ad abbracciare riconoscente il suo buon babbo.

Maria ben si accorse, che Gisella era lieta di vederla così amata, e il conte Arnaldo, a sua volta, lesse negli occhi di Gisella tutta la limpidità del suo animo e la bontà del suo cuore. E il tempo scorreva leggiero in quell'ambiente, senza sottintesi, e senza invidie.

A Bologna, Gisella fu gaiamente sorpresa dal movimento della stazione e dall'avvenenza di molte donne, pur incominciando a sentire un po' di stanchezza, non essendo fatta ai lunghi viaggi. Oltre Bologna, appena il treno, passato il Reno sopra il bel ponte di quindici archi, prese a correre per l'alpestre valle, provò una ben gradita impressione. Non sapeva staccare gli occhi dalle scene che si succedevano velocemente; e di tanto in tanto chiamava Maria a dividere con lei il godimento.

— Ah, vedi, vedi, Maria, che bella cascata!

— È la Setta che si precipita nel Reno - osservò il conte.

— Come è bella questa via! - esclamava Gisella.

E il treno seguiva il corso sinuoso del Reno nella stretta valle, rumoreggiante sui ponti sul Reno, internandosi nella prima galleria. Quando ne sbucò, sbuffante, fischiante, corrente all'ameno piano di Misano, tutto variopinto di ville, Gisella battè le mani:

— Oh! com'è bello rivedere la luce, risentire l'aria fresca, uscendo dalle viscere della terra! Che fragore, che umidità laggiù!

— Signorina, avremo a passare ben altre quarantacinque gallerie fino a Pistoia - osservò il conte Arnaldo.

Intanto il treno, ansimante, incominciava lentamente a salire; e i ponti tesi sul Reno, verdemare, spumoso, impetuoso, tortuoso, tra dighe di macigni e colline verdeggianti di larici, di olmi, di ontani, di pini, di ginestre, si alternavano con le gallerie, con le cascate, con i torrenti. E la vaporiera, or si apriva via tra stretta valle, ed ora, con le sue colonne di fumo, meglio si affacciava tra largo piano. E ridevano i casini, gli stabilimenti, le sorgenti solforose della Porretta. E tra nuove gallerie e nuove cascate e ponti e viadotti e tutta una sinfonia di verde e di acqua, e villaggi appollaiati sulle creste degli Appennini, selvaggiamente belli, il fischio della civiltà in marcia echeggiava sul più alto della linea a Pracchia, leggiadramente fresca e profumata, che siede sulla linea dello spartiacque, tra la valle del Reno e quella dell' Ombrone.

Mentre il treno muggiva nelle viscere della lunga galleria dopo Pracchia, Gisella, con gli occhi socchiusi, su cui batteva la luce oscillante della lampada del vagone, sognava. Oh! come sarebbe stato soave di rifare quella via, accanto di un giovine amato ed amante, soli soli, indisturbati!

— Ti diverti molto, non è vero, Gisella? - domandò Maria nel vederla rimettersi con ansietà allo sportello, appena usciti dalla galleria.

— Oh, molto! Vedi che magnifico viadotto! Noi andiamo volando sugli abissi. Che splendida vista, che pianura tutta bella di pampini e di ulivi, tutta fiori e cipressi! Oh, guarda, guarda come la via gira su sè stessa e come si precipita verso quella stazione, giù a mezza costa.

— Davvero è bello tutto ciò! - esclamò la signora Giglio, che era corsa a vedere.

— Siamo a cavaliere della valle dell' Ombrone - diceva il conte Arnaldo - e quella stazione, laggiù, su cui andiamo precipitando, è Piteccio, donde vedremo tutta la pianura toscana, e Pistoia, con le sue antiche torri e i campanili, quasi nunzia della bellezza e dell'arte fiorentina.

Gisella non si stancava di guardare, sebbene, di tanto in tanto, il rumore cupo del treno, che si rintanava in una galleria, le spezzava la visione. Ma, a volte, vedeva tutta la linea degli Appennini, i ghirigori della via, uno spicchio o gran parte della valle dell'Ombrone, o tutto il giardino toscano.

E passarono Piteccio, e per nuove gallerie e nuovi ponti ed altri viadotti, toccarono Pistoia. Gli occhi di Gisella si riposavano. La fisionomia rude, pungente, capricciosa degli Appennini, in quella vertiginosa corsa, attraverso scene mutevoli ad ogni passo, quasi inafferrabili, dava luogo ad una bellezza calma, ridente, che sbocciava largamente per la valle e per le colline intorno come ad anfiteatro. La balda avvenenza montanina si trasformava in leggiadria raffinata.

Le gallerie erano finite; il rombo sotterraneo non più offendeva l'orecchio; il fumo e la polvere non costringevano a tener chiusi gli sportelli. Gli occhi si riposavano, potevano afferrare tutto il paesaggio. E, così, per Prato e Sesto, a misura che la via si accorciava verso Firenze, le casette delle ville pigliavano un altro aspetto, e dai terrazzi e dai tetti a sporgenze, e intorno alle finestre rabescate, scendevano ghirlande di fiori; e viali di cipressi si allungavano di qua e di là; e aiuole di rose e di giunchiglie, di garofani e di lilà si disegnavano dietro i cancelli a punte dorate. E, di là da Rifredi, tutto pareva un vasto giardino spezzettato da siepi di mortelle, da oleandri, da mandorli, da capanne di alloro.

Gisella guardava quelle case pulite, quelle campagne aulenti, quelle frotte di bambini per i viali e innanzi alle ville e sorrideva e apriva la bocca per aspirare quel profumo, quella vita, mentre il giorno moriva.

— Ah, ecco la tua città, la tua Firenze! - esclamò in un punto, afferrando per le mani Maria.

E Maria a lei:

— Sì, sì, vedi, quella è la cupola del Brunelleschi, quella è la torre di Giotto.

— Oh, come sarei felice di vedere la tua terra, la nostra Firenze, subito, insieme con te!

— La vedremo al ritorno, Gisella; non dubitare. Or vedi quell'altra torre, più in là, che si slancia, come una freccia, in cielo.

— Sì, sì - diceva vivamente Gisella - comprendo, quella è la torre gloriosa di Palazzo Vecchio!

XV.

Quando, poco prima di giungere a Napoli, Gisella si svegliò, mentre il treno lambiva le colline di Poggioreale, non poteva dire di ricordarsi nulla del viaggio da Firenze sin là. Tutta quella strada l'avevano percorsa di notte. Tra Firenze e Roma, una buona parte del tempo l'aveva impiegata nel vagone-ristorante, e, da Roma fino a quel punto, essa aveva saporitamente dormito. Si svegliava indolenzita, stanca; ma pure, in fondo, provava una certa sensazione di benessere. L'aria era mite, il cielo azzurro, limpido; la campagna fertile, solcata da piccoli canali, animata da vasche e da pozzi irrigatori, intorno a cui giravano degli asinelli; amene casette, gialle, rosse, turchine o bianchissime si mostravano tra i declivi, e il Vesuvio lanciava in alto, in alto, il suo pennacchio di fumo, mentre i mille vetri delle case, che si arrampicavano sulle coste, brillavano ai primi raggi del sole.

— Come ti senti, mamma? Come stai, Maria? - domandò mentre si spruzzava le guance con acqua di Colonia.

— Io mi sento bene - rispose la signora Giglio - ma conto di dormire, oggi, lungamente.

Maria del Fiore, avvezza ai lunghi viaggi, non mostrava alcun segno di stanchezza, e pareva fresca come all'arrivo di una breve gita di piacere. Essa già aveva compiuta la sua toletta e messo il cappello a larghe falde.

Il conte Arnaldo offrì a tutte un bicchierino di cognac, mostrandosi premuroso, affabile, e lieto di essere finalmente giunti senza tanto disagio.

L'entrata nella stazione non dispiacque a Gisella. Vide subito dei facchini numerosi, svelti, che, in un batter d'occhio, vuotarono lo scompartimento e *aprirono la marcia*. Fuori, sul piazzale, fu colpita da un via-vai incessante ed allegro. Il carrozzone dell'albergo passò davanti ad una lunga fila di piccole vetture, i cui cocchieri, vestiti di niente, alcuni in piedi presso il cavallo, altri mobilissimi sulla serpa, chiamavano i passanti o si scambiavano arguzie. Vide, in pochi istanti, tutte quelle vetturine sfilare di qua e di là, tra un vero annasparsi di carri e di tramvie, guidate con una rara abilità. Pareva che dovessero urtarsi ad ogni istante, ma sgusciavano allegramente trascinate dai loro piccoli cavalli, che non si apprezzavano una lira a primo vederli. Il carrozzone prese per la via della marina. Molta gente seminuda passava; ma aveva tanta luce e tanta pace negli occhi da non far paura. Alcuni monelli, col bavero alzato, con le mani in tasca, andavano zufolando una canzone o si fermavano a comprare un soldo di lupini o di

castagne calde, alle cantonate, presso delle fanciulle bellocce, che vendevano, cantando.

Agili carri a panche a due ruote, ricolmi di viandanti - preti, contadini, fanciulle, marinari - saltellavano sul selciato, tra lo schioccare delle fruste; vispi asinelli, guidati da garzoni o da donne, sedute sulle stanghe, trotterellavano, tirandosi appresso il carrettino, zeppo di lattughe, di cavolifiori, di finocchi, di broccoli, di indivie, di prezzemoli, tutto un orto ambulante, fresco, odoroso e a buon mercato. E passavano pure molte venditrici con le ceste in capo, cantando, vendendo ciascuna la sua merce con un ritornello, con una cadenza speciale.

Attraverso tutta l'esteriorità moderna di una grande città, scappava, di qua e di là, irrompente, una nota originale, ingenua, tutta locale, resistente ad ogni soprapposizione. E, nell'aria, Gisella udiva come una sinfonia, come una festa musicale, che si intrecciava ai primi raggi del sole e le rendeva il saluto augurale di ben arrivata. Passando per quella via, tra quella gente povera, ma allegra, tra la curva opalina del golfo, formicolante di barche, da una parte, e le alte case da un'altra, donde partivano mille voci, mille suoni indistinti, come da immensi alveari, si sentiva anch'essa presa da un'insolita gaiezza. Ed esclamava, prendendo le mani di Maria:

— Oh, Napoli è bella, mi piace, è allegra, è musicale.

E mentre il carrozzone tirava innanzi tra la selva delle antenne del Porto e le torri di Castelnuovo,

tra i giardini di piazza del Municipio e quelli pensili del palazzo reale, tra il portico del teatro S. Carlo e quelli della nuova galleria, e poi per il dolce pendio di Santa Lucia, a vista dell'isoletta di Megara, del castello di Lucullo, sconciamente deturpato da piccole costruzioni che gli hanno incrostate ai piedi, Gisella si sentiva già attaccata alla nuova città; le pareva che vi fosse vissuta; che vi potesse vivere per sempre.

Discesero all'albergo reale, al Chiatamone. Presero delle stanze in alto, al terzo piano, per godere della vista del golfo. Gisella corse subito al balcone. Che lietezza, che festa di sole, che armonia di colori tra il cielo e la terra! Tutto il seno di mare, quasi chiuso, in fondo, dalle isole, le pareva un gran lago. A destra la curva ampia, verde, della villa Nazionale e Mergellina e le colline di Posilipo, scendenti tutte ad insenature nel mare glauco, con le case bianche, con le macchie di allori, con i boschetti di aranci e di limoni, con scaglioni di viti, con la nota dolce degli ulivi; a sinistra il Vesuvio, tutto folto di case ai piedi, e fino a mezza costa ricco di ville, sperdute fin sopra ai brulli e cinerini fianchi solcati dalle lave, e poi la costiera profumata di Sorrento. Il sole si levava caldo; Napoli, in fine di marzo, era in piena primavera. Lungo i marciapiedi passavano delle venditrici di viole mammole e di garofani bianchi; passavano delle vetture con forestieri, che se ne andavano a fare un giro per i Bagnoli o al Vesuvio, con i cavalli impennacchiati, infiorati e sonanti. Nell'aria tra-

sparente c'era un fremito, uno strano ondeggiamento di luce e di suoni.

In mezzo a quella grande calma di mare, a quell'aura tepida, a quella iridescenza, Gisella respirava a pieni polmoni e sentiva una strana suggestione. Incominciava a sentirsi sola, non ostante che nella stanza sua madre fosse a rassettarsi, e nella stanza a lato ci fosse Maria, la cui voce si udiva ad impartire ordini. Si sentiva sola! Tutto quell'ambiente le piaceva; ma, insieme, la turbava, eccitandola. I suoi nervi erano sferzati da quelle cocenti carezze di sole, di luce, di profumi, e di suoni. Così sentiva prepotente il bisogno di essere innanzi a quello spettacolo a fianco di un giovane amato per dividere con lui le sue impressioni, il suo godimento; per aumentare tale godimento dallo scambio delle impressioni. La sua indole, così delicata, così sensibile, così squisitamente nervosa, si ripristinava in tutta la sua antica forma, scattava liberamente, come una molla liberata dal peso compressore.

E mentre guardava, così, intorno, estatica, gaudente e dolente nel tempo stesso, tutta presa da una profonda inquietudine, tre suonatori ambulanti si fermarono sulla porta dell'albergo, di sotto al suo balcone - un violino, una chitarra, e un mandolino - e incominciarono a suonare la canzone di Lindoro del *Barbiere di Siviglia*.

Quelle note amorose, dal ritmo lento, dolce, che da tempo non aveva più udite, le sembrarono nuove, tutte fresche di sentimento. E rimase con

piacere al balcone, meravigliata molto dall'esecuzione precisa, calda, toccante di quei tre poveri suonatori ambulanti. Quella gente suonava e cantava dovunque; quella gente aveva la musica in corpo. Da che era giunta non aveva udito se non canti e suoni, dal ritornello della venditrice di erbe, alla nota alata uscente dall'ugola fresca del monello seminudo; dalla canzone lungo la via del molo, alla dolce melodia di quei tre suonatori girovaghi, degni di sedere nell'orchestra di un grande teatro. Tutta Napoli era una canzone d'amore!

E mentre quelle note salivano come un inno trionfale fino a lei e le carezzavano il timpano, e le scendevano per i nervi e i muscoli e tutta la persona oscillava all'unisono, innanzi agli occhi suoi apparivano i fini baffi del conte Arnaldo, e quei suoi sguardi di amore ardente e di preghiera verso la sua amica Maria, i quali dicevano: amami, come io ti amo con tutta l'anima mia.

Nel vedersi disegnare innanzi quella figura, arrossì, quasi ebbe vergogna, quasi ebbe paura di commettere un peccato e di tradire la sua amica, la sua Maria, la sua salvatrice. Ma, nel tempo stesso, si sentì del tutto guarita; ogni ricordo del vecchio amore era dileguato; ogni desiderio del passato era spento; il sole di Napoli, il sole musicale di Napoli aveva cancellato ogni traccia del vecchio colore. Essa anelava a qualche cosa di nuovo.

Intanto, come colta in peccato, lanciando una moneta a quei suonatori, rientrò, rinchiuse il balcone, baciò la mamma, che si era messa a letto e

andò a nascondersi nella stanza del bagno, quasi desiderosa di piangere; ma dovè subito accorrere verso sua madre che la chiamava.

— Che vuoi, mamma?

— Svestiti, riposati per qualche ora. Chiudiamo le imposte, lasciamo almeno in assoluto riposo gli occhi. Dopo un sì lungo viaggio è imprudente di non riposare. Pensa che siamo lontane di casa e un'indisposizione sarebbe per noi assai noiosa.

Gisella non seppe obbiettar nulla, e, pur nolente, andò a socchiudere le imposte e si svestì. In quel momento non sentiva alcun bisogno di mettersi a letto e di starsene nell'ombra; avrebbe voluto, al contrario, uscire, correre, di qua e di là, lungo il mare; aspirare a pieni polmoni quel profumo di fiori; tuffarsi tutta in un bagno di aria e di luce, e udire a suo agio la cantilena a distesa del mare, lungo la spiaggia. Aveva bisogno non di riposare, ma di stancarsi ancora di più, di vedere e di parlare.

Obbedì alla madre, doveva obbedirle, e si cacciò sotto le coltri. Nel fresco delle lenzuola sentì un certo benessere, ma solo per pochi minuti. Fu presto assalita da un pensiero molesto, come da un rimorso. Perchè quella figura del conte si era disegnata innanzi agli occhi suoi? Sentiva bene che non lo amava e che per niuna cosa al mondo avrebbe tollerato una parola accesa da lui, che era l'amico di Maria del Fiore; ma tuttavia era turbata da quella visione, da quel ricorrere del suo pensiero sopra di lui, senza volerlo. Quel giovane così corretto, così educato, ma pur tanto ardente

e devoto per Maria, le destava un certo interesse, le faceva nascere l'aspirazione di essere amata da un altro, come egli amava Maria; ma, al certo, ella non lo amava e non lo voleva amare.

Così in questa affermazione confortante voleva chetarsi e si acconciò sopra un lato per dormire, per trovarsi fresca e ben disposta più tardi ad uscire con sua madre e Maria e fare una prima passeggiata di ricognizione per la città. Non ostante la buona volontà gli occhi le si ribellavano; le palpebre volevano stare aperte, i nervi ottici erano tesi dal pensiero martellante. Quella difesa che faceva tra sè, per sè stessa, non la calmava. Dunque - si diceva - io temo di potermi innamorare di lui; dunque, in fondo in fondo, incomincia a fissarsi in me una simpatia, un interesse per lui!

Quel viaggio che era incominciato così bene, tra i fiori e gli augurii paterni, lo vedeva allora sotto un altro colore; lo vedeva torbido, con un'ignota, giù, lontano. Forse, avrebbe fatto meglio di rimanersene a Milano, nella casa sua, vicino al padre suo.

Poi, dopo pochi momenti, si accusava di essere una fantastica, un'accumulatrice di ombre, di esagerazioni. Aveva fatto bene a muoversi, a lasciare il suo guscio, in cui aveva tanto sofferto e pianto; aveva fatto bene di scendere fin laggiù, in quell'allegra città, per essere baciata da quel bel sole, per udire quelle patetiche canzoni, per conoscere da vicino quel popolo buono, che durava la miseria stoicamente e si nutriva, come la gioventù, di amore e di acqua fresca.- Sarebbe ritornata, lassù, rifatt

tutta quanta alla vita, con l'anima e il cuore rinvigoriti. Che cosa erano quelle esagerazioni e quegli scrupoli? perchè doveva difendersi, se non poteva accusarsi di nulla? Si sentiva così forte di sincerità, di lealtà, che non sapeva davvero spiegarsi quella irrequietudine e quel soliloquio. Il viaggio sarebbe finito bene: i voti di suo padre l'accompagnavano. Sua madre e Maria l'amavano teneramente e quei giorni sarebbero lietamente trascorsi. Doveva essere fiduciosa e serena; nulla sentiva nella sua coscienza da rimproverarsi.

Guardò sua madre. Essa dormiva profondamente. Quella vista le fece bene, le mise coraggio, le inspirò una grande fiducia. Come doveva essere riconoscente alla sua buona mamma che, alla sua età, aveva così di buon grado accettato di accompagnarla, sobbarcandosi a quella non lieve fatica! Vicino a lei non aveva nulla da temere; avrebbe ricorso al suo consiglio, all'affetto suo. Un po' di calma sottentrò al suo spirito, e, a poco a poco, si addormentò.

Ma il sonno, dopo pochi minuti, fu torbido e grave, quasi come di febbre. Le sembrava di essere tirata di qua e di là da persone sconosciute; poi di passare per una via guizzante di innumerevoli serpi, all'ombra di alberi fronzuti, abitati da uccelli strani e diversi, che si allungavano in due file interminabili, e poi, giù in fondo, si aggruppavano, si aggruppavano in una grande e paurosa foresta. Ella chiamava a grandi grida sua madre e Maria; ma invano. E mentre da una forza invinci-

bile era attratta in quell'oscura foresta, donde uscivano sibili, miagolii, muggiti, ululati terribili, era salvata dal conte Arnaldo, che la portava con sè, sopra un cavallo, lontano, lontano. Ella si dibatteva, piangeva, pregava per essere lasciata libera, affermando di non amarlo, di non voler recar dolore alla sua Maria, alla sua salvatrice; ma la corsa sfrenata sul dorso del focoso cavallo continuava, sordo il conte ad ogni lamento, ad ogni invocazione, a tutti i singulti e le lagrime.

Nella stanza si poteva bene udire il suo respiro affannoso e un lieve e indistinto lamentarsi. Finalmente si svegliò, surse in mezzo al letto, e respirò a suo agio, ben sentendosi liberata da quell'incubo. Il sole era già alto. La mamma dormiva ancora. Ella decise di levarsi pian piano. Provava un dolore alle tempie, una grande stanchezza per tutte le membra. Aveva la bocca arida, amara, avida di una bevanda fresca. Corse nella stanza del bagno, si circondò la fronte con una benda inzuppata in un catino di acqua freschissima e bevve dell'acqua zuccherata con una cucchiaiata di essenza di fiori di arancio. Si sentì rinfrancata.

Intanto la mamma si risvegliava:

— Gisella, è ben tardi, non è vero? come sono pigra!

— Dev'essere poco meno di mezzogiorno; è ora di scendere a colezione. Vediamo, se ci è Maria, regoleremo con lei l'impiego della giornata.

Si sentì picchiare all'uscio. Gisella aprì. E venne innanzi una cameriera, dal grembiule candidissimo

sopra una veste nera succinta, la quale garbatamente porse un biglietto per parte della signora Maria del Fiore. Gisella lo lesse sottovoce a sua madre. Maria, dopo un breve riposo, erasi recata all'amministrazione del teatro S. Carlo. Sarebbe ritornata alle due del pomeriggio, in carrozza, a rilevarle, per fare una passeggiata insieme, lungo Mergellina e Posilipo. Sarebbe stata al convegno puntualissima.

— Non ho voglia di scendere nella sala da pranzo, Gisella. Sarà meglio di farci servire in camera.

— Hai ragione, mamma. Ci faremo servire qui. Apriremo il balcone, vi accosteremo il tavolino, e godremo, mangiando, il bel panorama.

— Proprio così, hai indovinato il mio pensiero.

Poi, dopo un po' di pausa, soggiunse:

— Domani incomincierò le mie corse. Oggi uscirai, tu sola, con la signora Maria, se ti aggrada.

— Mi sento rinfrancata e volentieri uscirò, con Maria, in carrozza. Ho una gran voglia di vedere Mergellina e Posilipo.

Così si fecero servire la colezione.

In pieno mezzogiorno, con quel tepido sole, che inondava di luce e di calore la stanza, la signora Giglio, presso il balcone, a vista dell'ampia strada curva, che si perdeva, lungo il mare, nella fascia verde compatta dei giardini fino a Mergellina, si sentiva un gran benessere. Quella vita intensa, che vibrava nell'aria, se la sentiva penetrare per tutti i pori; la ringiovaniva. Di tanto in tanto si distraeva; dimenticando di stare a tavola, guardava

a lungo quel mare ceruleo, che batteva dolcemente sugli scogli con un ritmo uguale, e quelle bianche vele che si allontanavano verso le colline di Posilipo, che andavano digradando insensibilmente verso Miseno, da parere che si andassero a tuffare nelle onde, che volessero sparire e dormire sotto lo speco.

— Ti senti stanca, mamma?

— No, al contrario, mi sento ringiovanire.

— Dunque, non sei pentita di essere venuta fin qui?

— Ne sono lieta. E penso che, di tanto in tanto, una forte distrazione faccia del bene, una forte distrazione, come questo bagno pieno, assorbente di luce e di colore. Oh, come avrebbe fatto bene anche tuo padre di venire con noi! È troppo gravato di cure, e un po' di svago gli avrebbe rinfrescato il sangue, ravvivata la mente.

— Lo faremo decidere a venire un'altra volta. Deve fare questo viaggio insieme con noi.

— Sta bene, lo faremo venire un'altra volta - soggiunse malinconicamente la signora Giglio, come per dire: eh, credi, tu, che io possa fare, un'altra volta, un viaggio come questo!

Intanto fu picchiato.

La cameriera venne innanzi ed annunziò:

— La signora Maria del Fiore.

Gisella le corse incontro.

XVI.

Valerio non era venuto meno al suo proponimento di rimettersi subito al lavoro. Invero, ritornato da Milano a Roma, aveva cominciato a scrivere quel suo romanzo, che avrebbe dovuto procurargli il piacere di presentarsi a Maria del Fiore. Aveva parlato di Maria in tre capitoli del racconto, che si andava pubblicando nelle appendici di un giornale, e, saputo che essa era giunta a Napoli, per dare nel teatro San Carlo un breve corso di recite, si era diretto a quella volta.

Eppure, appena arrivato in Napoli, fu preso da una grande esitazione. Quale diritto gli poteva conferire quella pubblicazione, in cui Maria entrava solo per incidente, di presentarsi a lei e di importunarla? Non si sarebbe, ella, subito accorta che quello era semplicemente un pretesto per conoscerla? E non era, ella, citata ed elogiata e corteggiata cento volte al giorno, per così dire, per occuparsi di quelle sue linee, per darvi una qualsiasi

importanza? Aveva altra cosa da fare che tener dietro a tutte le prose di giornalisti e di romanzieri!

Cosicchè, mentre nella sua stanza all'albergo si rassettava, per recarsi immediatamente da lei, quasi si pentiva di essere giunto a Napoli col proponimento di fare quella visita. Nondimeno si cacciò in tasca la parte del romanzo già stampata e discese nella via. Infine, egli ridiventava un collegiale. Non era, forse, quello il miglior mezzo di conoscerla, senza una di quelle banali presentazioni nel folto di un salotto, che sembra un caleidoscopio? Poi, quello era uno spontaneo e sincero omaggio che non aveva nulla di volgare, fatto nella forma migliore che un uomo di intelletto può scegliere. Ed egli non si sarebbe a lei presentato nè come un postulante, nè come un cascante; ma come uno scrittore avido di conoscerla, di conversare con lei, di trovare, nella sua parola soave e nel suo sorriso, un conforto che gli rendesse tollerabile la vita, un incoraggiamento gentile a ritemprarsi nel lavoro.

Ah, ma se quell'ultima speranza gli fosse mancata? Se ella non l'avesse ricevuto, o l'avesse ricevuto freddamente sprezzante, in quale umiliazione non sarebbe caduto, da quali nuove torture non sarebbe stato avvinto? Ah, la speranza, la prima e, specialmente, l'ultima dea della vita, poteva dileguarsi, allora, dai suoi occhi, e il sorriso invocato poteva trasformarsi in ghigno sarcastico!

Non ostante tale molesto ondeggiamento di pensieri, Valerio seguiva per via Toledo per recarsi al

teatro San Carlo. Ei non sapeva nemmeno dove Maria del Fiore fosse alloggiata e doveva dirigersi al teatro. Quella via Toledo quante cose gli rammentava! Quante migliaia di volte l'aveva percorsa da un capo all'altro! Poteva dire di conoscerla casa per casa, metro per metro. Gran parte dei sogni della sua giovinezza li aveva fatti, ad occhi aperti, passeggiando per quella strada. E fu preso da una grande malinconia. Tranne pochi insignificanti mutamenti nelle decorazioni e nelle mostre delle botteghe, tranne alcuni cambiamenti di ditte, tutte le cose parevano immutate. I noti palazzi, i noti cantucci, certi terrazzi, il colore di certe case non mostravano nessuna novità. La sua giovinezza era passata, le tempeste della vita si erano scatenate terribili sulla sua fronte, molte lagrime avevano rugate le sue palpebre, gli anni e le malattie, le amarezze e i distacchi irremediabili da persone care avevano circondato di neve la sua testa; ma quell'ambiente intorno, quelle pietre, quelle vie, quelle mura erano rimaste tali e quali, come quelle di una volta. Gli uomini passavano tra le raffiche, fra l'indifferenza o il sorriso schernitore delle cose!

La sua giovinezza era passata, il suo cuore era ferito a morte, ed egli voleva ostinarsi a rivivere; ed egli voleva cercare una parvenza di giovinezza, una nuova speranza, un raggio di sole in un sorriso. Ah, era meglio rassegnarsi del tutto; chiudersi nel proprio dolore, come in un lenzuolo funebre, ed aspettare la morte. Ma, allora, poteva ben togliersi quella pesante vita con un colpo di

rivoltella. Lo pensava, ma non lo poteva fare! E i suoi figli? Sarebbe stato così vile da abbandonare i suoi teneri figliuoletti, come navicelle in mezzo ai muggenti marosi? Aveva il dovere di soffrire, di lavorare per essi; aveva il dovere di rispettare l' ultimo voto della sua povera morta.

Così giunse innanzi al teatro San Carlo. Si sentì di nuovo prendere dall'indecisione. A chi domandare? e gli avebbero voluto indicare l'indirizzo di Maria del Fiore? non avrebbe, forse, incontrato il sorriso motteggiatore di qualcuno? Incominciò a passeggiare sotto il porticato, dove poveri scrivani si ingegnano alla meglio di comporre lettere per gli analfabeti. Quante volte aveva salito quelle brevi scale di marmo e infilato quelle porticine rosse, che davano nel teatro, nel più bello dei suoi giovani anni, quando il suo cuore batteva a martello. Che entusiasmi, che fede, che sorrisi di belle donne! Ma anche, allora, si sentiva giovane, il suo cuore vivamente palpitava, il suo cuore si ostinava a vivere, non voleva arrendersi, ed era, colà, per cogliere un sorriso di donna, un ultimo fiore per la sua vita. Che pretensione, che vana speranza!

Stette un momento soprappensiero. Per quelle porticine rosse, che luccicavano, era passato a braccetto anche della sua adorata compagna perduta. Sentì una vampata al viso. Dunque, egli le si mostrava infedele? l'aveva già dimenticata? No, non si sentiva in colpa. Cercava soltanto di vivere; soltanto di allentare quel cilizio che quasi gli mozzava il respiro. Doveva vivere, doveva la-

vorare per i suoi figli, e nella voce di quella donna, nel sorriso di Maria del Fiore andava a trovare il balsamo per la sua profonda malattia.

Si fece animo e chiese di Maria al custode del teatro; poi al botteghino dei biglietti. Non ebbe indicazione precisa. Si decise di salire l'angusta scaletta che conduceva all' amministrazione. Già, in basso, si affollavano in misere vesti le comparse, i coristi in attesa di essere chiamati; in un cantuccio due donne di mezza età, in abito nero, stinto da lunghe stagioni, attendevano le figliuole, che si erano recate alla prova del ballo. Circolavano dei venditori ambulanti, degli strilloni di libretti; di tanto in tanto si notava un signore in tuba, che scompariva nell'androne che immette alle scale di servizio per il palcoscenico. Talvolta passava una carrozza chiusa con un'attrice o una ballerina ricca o una gran signora, che mandava il servo in livrea a comperare dei biglietti.

Valerio salì la strettissima scala dell'amministrazione a stento, tra la folla del basso personale che faceva ressa e per scendere e per salire e si trovò in una stanzetta, zeppa di gente, tra un'atmosfera aspra di fumo di tabacco e un cicaleccio assordante. Tutti quei guerrieri e quei sacerdoti e quelle grandi dame da scena aspettavano il loro turno. Valerio sorrise. Quale commedia la vita! Oh, quanti nel gran teatro della così detta civiltà, nella politica, nell'arte, nella scienza, nella morale, se avessero smesso la maschera o gli abiti presi a prestito, sarebbero apparsi più umili e poveri di

quei meschini borghesucci, spogliati dei loro serotini costumi teatrali!

Valerio da un usciere seppe l'indirizzo di Maria del Fiore. Discese lestamente per l'angusta scaletta, saltò in una *carrozzella* e si fece portare all'albergo reale, al Chiatamone. Quando mise la mano sulla borchia della grande porta vetrata, ebbe un ultimo momento di esitazione. Entrò nel vestibolo.

— È in casa la signora Maria del Fiore? - domandò al portiere, che si teneva impettito, nella sua fiammante livrea come un principe.

— Mi pare di sì: vediamo.

Guardò nella tabella affissa accanto al suo casotto.

— Sì, è in casa.

— Mi faccia il piacere di farle tener subito questo mio biglietto da visita, dicendole se è possibile che mi accordi solo cinque minuti di udienza.

— Sta bene, attenda un momento. Ora scenderà il cameriere di servizio.

E, in così dire, il grave portiere depose il biglietto sopra un tavolino al di sotto della tabella.

Valerio prese a passeggiare nervosamente per il vestibolo.

— Ecco il cameriere! - esclamò il portiere, chiamando Valerio.

— Ah, scusi - disse Valerio, rivolgendosi al cameriere. - Porti, abbia bontà, questo mio biglietto alla signora Maria del Fiore. Io le chiedo soltanto cinque minuti di udienza.

Il cameriere si inchinò.

Valerio riprese la sua passeggiata. Si era deciso ed aveva fatto male. Meglio si sarebbe avvisato a scriverle, a chiederle quell'udienza, prima. E se, allora, non lo riceveva? Che bella figura avrebbe fatta innanzi a quel servidorame!

Dopo pochi minuti, che a Valerio parvero lunghe ore, ritornò il cameriere:

— Il signore può passare. Abbia la cortesia di seguirmi.

Valerio, entrando nel salotto dell'appartamento di Maria, si inchinò profondamente.

— Signora, io le domando scusa di venire a rubarle pochi minuti del suo tempo prezioso. Avrei potuto scriverle; ma ho voluto portarle io stesso il cominciamento di un mio romanzo, in cui io parlo di lei.

Maria, che era in piedi presso un tavolo, in un angolo del salotto, venne innanzi, offrendo la mano a Valerio:

— La ringrazio, signore; ella è molto gentile.

E andò a sedersi in un piccolo sofà, quasi in mezzo alla stanza, accanto a un tavolino. E soggiunse:

— Si accomodi qui - indicando a Valerio una sedia presso il tavolino.

— Debbo, io, renderle ben di cuore vive grazie per la sua cortesia di ricevermi senza conoscermi, senza presentazione di sorta.

— Il suo nome mi è noto, e tra artisti si tratta senza complimenti, senza etichetta. Sa, anch'io, quando ero molto giovane, ho scritto un romanzo.

— Intanto, eccole ciò che del romanzo mio è stato stampato. Ella sarà contenta di ciò che ho scritto per lei. Veda, legga, per esempio, qui - e indicò a Maria una pagina della stampa.

Maria vi diè una rapida occhiata:

— Lusinghiere parole! e io non so come ringraziarla.

— Ho detto, forse, male, ciò che bene si potrebbe dire di lei, ma ho parlato schiettamente, con convinzione. In ogni modo la sua benevola accoglienza, il vivo piacere, che io provo, nel conoscerla personalmente, mi sono ben alto ringraziamento.

Valerio osservava Maria. Aveva una fisionomia originale, cattivante, e un dolce, suggestivo sorriso, quello che gli aveva così efficacemente parlato all'animo, nel vedere il suo ritratto nella galleria del Duomo a Milano. Di lato, il suo profilo era purissimo e di una soavità indicibile; di fronte, ella aveva, nell'insieme, un non so che di solenne e di profondamente impressionante, come una statua antica di greco artefice. Le mani erano belle, di grande espressione, e nel corpo flessuoso vi era un molle abbandono, una leggiadria piena di fascini. Si comprendeva che quella dolce voce dai toni caldi, uscente da quella bocca, doveva conquistare le platee. I suoi trionfi si spiegavano, così, facilmente.

Maria si accorse di quella specie di esame sulla persona sua, ma lo sostenne di buona grazia, perchè negli occhi di Valerio vi era tanta sincerità, tanta schietta ammirazione da non potersene sentire offesa.

— Dunque, ella non mi conosceva - domandò a Valerio, intanto, Maria.

— Da gran tempo, per gravi sventure mie, non ho frequentato il teatro, ed ella, d'altra parte, è volata all'estero di trionfo in trionfo, privandoci della sua vista. Ricordo di averla udita una sera, molti anni fa, quando ella era giovanissima, in una serata organizzata nelle sale di redazione di un giornale romano.

— Ah, sì, me ne ricordo. Allora io cominciavo la mia vita artistica. E come, poi, ha pensato a me?

— Tempo fa, fui colpito dalla grande espressione di un ritratto esposto in un negozio nella Galleria di Milano. Comprandolo, seppi che fosse il ritratto suo. Quel ritratto, per il suo sorriso, per l'intensità del sentimento spirante dall'insieme, mi fece un gran bene, mi diè un po' di coraggio, un po' di luce nell'oscurità della mia povera vita attuale, dopo avere attraversata la più terribile tempesta che possa scatenarsi sul capo di un uomo, da invogliarmi a conoscere personalmente l'originale. E, allora, pensai di introdurre lei in questo mio romanzo, per potermi presentare a lei, senza intermediario, senza una delle solite banali presentazioni, per procurarmi il piacere di essere spontaneamente ricevuto, il piacere vivissimo di questi momenti, in cui mi è dato di udire la sua dolce voce in un'intima conversazione e di constatare che il suo sorriso è bello come nel ritratto, e che l'originale, nell'insieme, è più bello della copia.

— Ella è davvero molto gentile. Anch'io son lieta di conoscerla personalmente.

— Si tratterà molto in Napoli?

— Soltanto per pochi giorni. Reciterò quattro o cinque volte; molti impegni mi chiamano a Firenze. Forse, ritornerò, qui, un'altra volta in aprile. In maggio mi riposerò a Firenze, a casa mia. Sono un po' stanca. Metto tutta l'anima mia nel canto, e, dopo un certó periodo di tempo, l'anima e il corpo, la lama e il fodero hanno bisogno di starsene in un cantuccio, indisturbati.

— Mi permetterà di venire a vederla a Firenze?

— Venga pure.

— Molto la ringrazio.

La conversazione continuò come se si fossero conosciuti da un pezzo. Valerio era profondamente lieto di quell'accoglienza. Aveva davvero ben pensato di presentarsi da sè con quel suo romanzo. Chi, in altra guisa, avrebbe potuto procurargli quella viva sensazione di piacere? Quel sorriso, quella voce, quei gesti così signorili, così schietti, tutta quell'eleganza d'artista fino alla punta dei capelli, gli facevano bene. Sentiva un grande benessere, una forza nuova che lo spingeva a lavorare, a vivere, a soffrire ogni dolore con baldo animo. La conversazione si protrasse ancora per un pezzo con vivacità. Quando Valerio si levò per congedarsi i suoi occhi erano raggianti:

— Signora, io tengo molto alla facoltà che ella mi concede di venire a vederla a Firenze.

— Venga pure, mi farà un regalo.

Valerio si inchinò e le baciò la mano.

Nella via si sentiva come alato. Volle passeggiare a lungo, volle stancarsi, volle prendere tutto un bagno d'aria in quell'ora, che volgeva a sera. Corse lungo il mare, dove, per tanti anni, a quell'ora istessa, nel meglio della sua giovinezza, aveva fatto tanti sogni di amore e di gloria. L'amore era stato troncato così bruscamente, la gloria veniva troppo tardi. Nondimeno sorgeva un sorriso, come un guizzo di luce, nel buio dell'orizzonte per tracciargli l'ultimo pezzo di via da percorrere. Doveva battere intera la sua via; doveva compiere tutta la sua giornata. Forza e rassegnazione leggeva in quel sorriso di donna.

E passeggiò un pezzo lungo il mare, mentre si andavano accendendo i fanali, e le barche ritornavano al lido, come per fortificarsi i polmoni a quella brezza salina e purificarsi la mente, e rendere tollerabile il gran battere del cuore.

All'albergo prese un biscotto e un bicchiere di Porto, e si buttò sul letto, dove, a poco a poco, più calmo, più fiducioso, si addormentò.

All'indomani attese con febbrile impazienza l'ora per recarsi al S. Carlo, in cui Maria del Fiore doveva cantare *Fedora*.

XVII.

Valerio entrò nella magnifica sala del teatro San Carlo vivamente commosso. Da lunghi anni non vi era più stato; e, durante quell'assenza, aveva dovuto lottare con la disperata risoluzione di un naufrago fra gli irati marosi della vita, per non essere sommerso. Da lunghi anni non vi era più stato, eppure, entrandovi, si sentì come in casa sua; come se vi fosse stato la sera prima, provando la sensazione che si ha nel rivedere un vecchio e fedele amico dopo un lungo periodo di tempo. In quella vasta sala così perfetta nella sua linea sferica, così armonica nelle dorature, nei fregi, nei colori, così maestosamente elegante nella volta del palcoscenico, egli si era sempre sentito a suo agio. Aveva sempre gustato, entrandovi, un vero e profondo piacere estetico e intellettuale.

Il caso volle che si sedesse poco lungi dalla sua poltrona di abbonamento di tanti anni innanzi.

L' orchestra era quasi tutta al suo posto, in molti di quei musicisti, uomini già maturi, riconobbe i giovani di una volta; altri non si vedevano più, scomparsi o ritirati, sostituiti da nuovi maestri provetti. Così guardò nei palchi: molte belle ed eleganti dame seminude, ma poche di quelle che egli, in altri tempi, era avvezzo ad ammirare.

Gran parte dell'antico pubblico era mutato, ma nell'aria si fiutava quel solito ardore, che, tanti anni prima, nelle serate solenni, rendeva vibrante, sonora, suggestiva quella splendida sala, forse la più bella e la più armonica del mondo. Egli non si sentiva per le vene quella giocondità di quando, nella pienezza della sua gioventù, libero del tutto, col cuore infiammato dalla speranza, si recava colà a tuffarsi in un bagno di luce e di suoni; nondimeno attendeva con grande ansietà il levarsi della tela con la certezza di ritrovare, quella sera, qualche cosa che lo sollevasse, che gli infondesse lena e coraggio.

Intanto, mentre puliva le lenti dell'occhialetto, vide venire alla sua volta il cavalier Rossignol.

— Ah, tu qui - esclamò il cavaliere, tendendogli la mano. - Vedi, fortunato caso, il numero della mia poltrona, è proprio vicino al tuo numero.

— Tanto meglio. Hai lasciato, intanto, la signora Marta a Milano. Non persiste, ella, dunque, nell' idea di calcare le grandi scene?

— Non l' ho lasciata a Milano. Essa è qui, e, fra pochi minuti, sarà in teatro. E più che mai persiste nel voler cantare in un grande teatro. Per

questa stagione, non ostante tutti gli sforzi miei e del maestro Agenore, è stato impossibile di farla scritturare alla Scala.

— E perchè è venuta fin qui?

— Ha la fissazione di seguire Maria del Fiore col segreto proponimento di crearle un ambiente sfavorevole; ma, ahimè, ci perdiamo tempo e quattrini. Ha le mani bucate. Io ne sono stanco.

Le poltrone si andavano occupando; molti vecchi abbonati, conoscenti ed amici del cavaliere e di Valerio, si mostravano con le marsine lucide, con una violetta o una camelia all'occhiello, e con l'ampio sparato della camicia come inverniciato.

— Oh, come siamo tutti invecchiati! - esclamò il cavaliere. - Eppure quanti mattacchioni ci sono tra quella gente! Ah, se ne facevano di tutti i colori. Del resto, io mi sento giovane come prima.

— Ti vanti troppo - osservò, sorridendo, Valerio.

— Guarda, guarda - soggiunse il cavaliere - quanti eleganti di princisbecco! Vedi, per esempio, quell'agente di cambio, vuol darsi delle pose originali; ma mi pare sempre in atto di offrire delle cartelle del debito turco.

— Oh la dolce sorpresa! - esclamò Valerio. - Vedi, nel primo palco di proscenio, a destra, la signora Giglio e Gisella.

Il cavaliere appuntò, con un vivo moto del braccio e del capo, l'occhialetto verso quella parte. E soggiunse:

— Guarda, ci è anche il conte Arnaldo di Velasco. Evidentemente hanno, tutti, accompagnata,

qui, questa grande Maria del Fiore. Ma quel conte Arnaldo mi pare disfatto. Sembra che Maria non voglia più saperne. Ella è così superba, così sprezzante!

— Mi sembra che tu ne voglia a Maria del Fiore, eppure è la prima attrice del nostro teatro lirico.

— Ne sei anche tu innamorato. Ho letto gli accenni a lei nel tuo recente romanzo. Ora comprendo: sei venuto a Napoli per lei.

— Sì, ho tanto desiderio di udirla; ho tanto bisogno di trovare un po' di sollievo! Spero che il suo canto mi farà del bene; mi darà un po' di pace e di forza.

— Ahi, ahi! tu dissimuli; tu non mi parli, ora, schietto.

Marta apparve. Indossava un vistoso abito di seta nera con una sopravveste di merletto e una vita di raso amaranto, che faceva spiccare il nero ebano dei suoi capelli e la bianchezza della sua carnagione. Sul petto le spiccava una grossa rosa gialla. Era tutta un profumo. Il fruscìo della sua veste fece voltare molti dalla sua parte, in modo che quando ella si sedè, accanto al cavaliere, dopo di avere stretto calorosamente la mano a Valerio, molti occhialetti si appuntarono sulla sua persona.

Il teatro si era affollato: non una poltrona vuota. Molte tolette chiare di dame straniere rompevano la monotonia delle marsine. Nei palchi dallo sfondo rosso, trionfanti di specchi e di luce, vi era tutta una esposizione di occhi folgoranti.

di diamanti, di spalle nude e di seni palpitanti, una fusione dolce di tinte, di colori, di toni nella limpidezza delle lampade elettriche; nella platea, anch'essa pienissima, una grande vivacità, un via vai incessante. Tutto il teatro palpitava già. Alle prime battute dell'orchestra di cento esecutori, tutta quell'aria vibrante sarebbe stata come infiammata. Tutti aspettavano impazienti; Maria del Fiore era sulle labbra di tutti.

Valerio fisò il conte Arnaldo. Era pallidissimo; si mostrava a disagio in quell'atmosfera calda e mal dissimulava il suo stato alla signora Giglio ed a Gisella. Doveva essere estremamente geloso.

— Io non so comprendere, io non so comprendere tutto questo entusiasmo anticipato per questa Maria del Fiore - diceva Marta, livida di rabbia. - A Milano ci era del caldo; ma qui dentro, tra poco, ci sarà addirittura un pezzo del Vesuvio.

Quando il direttore d'orchestra levò la sua bacchetta e gli archetti dei violini si levarono al tempo stesso e si udirono le prime battute della sinfonia di *Fedora,* in un attimo si fece un gran silenzio. Una grande fusione, un accordo perfetto, un'espressione calda e convincente salivano nell'aria e si diffondevano rapidamente, si ripercotevano sulle fibrille dei nervi, dei muscoli, delle ossa di quelle migliaia di spettatori. Quell'orchestra aveva un'anima, eseguiva e sentiva in sommo grado.

Quando fu levato il sipario sulla prima scena: il servidorame ciarlante in casa del principe Vladimiro, l'ambiente era simpatico, l'aria vibrava

sonoramente, tutti erano già ben disposti, in quello stato d'animo atto a sentire il bello nell'arte.

Fedora, Maria del Fiore, appare, e un lungo saluto d'applausi la accoglie. E ben presto ella dimostra di essere degna dell' alta accoglienza. Quando Grech le annunzia che il suo Vladimiro è ferito, il suo urlo di terrore e di pietà: « Ah, Vladimiro! » riempie di fremito e di simpatia tutto il teatro e vale come una battuta a grande orchestra. E mentre essa corre nella camera da letto, di cui rinchiude l'uscio, lasciando vedere per un momento il basso del letto e la lampada dal rosso paralume, tutti la seguono ansiosi, tutta l'anima palpitante del teatro si riconcentra con lei in quella stanza del morente.

— Oh, è stucchevole! - diceva sprezzantemente Marta, agitando il ventaglio, mostrando le sue belle mani bianche inanellate - oh, è stucchevole, vuol troppo imitare le grandi attrici di prosa; non è più una cantante, una lirica: è una mima, è una seconda edizione della Duse.

— Zitto, zitto! - bisbigliarono da più parti.

E, così, Valerio, che voleva risponderle, si tacque, facendole un gesto colla mano, per dirle che si apponeva a male.

Intanto la scena si svolgeva e Maria del Fiore era di un'efficacia drammatica veramente eccezionale, somma nel canto e nella scena, nel rendere ogni sfumatura della nota, ogni linea di quella grande lotta, di sentirsi vicino all' uomo amato, ferito da un ignoto, in procinto di morire, innanzi

alla scienza impotente. La sua voce, il suo gesto, i suoi sguardi, i movimenti felini della sua persona riempivano la scena, soggiogavano tutti come una grande forza magnetica.

E molti si sentono gli occhi gonfi di lagrime, quando la sua dolce e toccante voce intona, con angosciosa tenerezza, tutta un fremito, tutta un poema di pallore:

Mio dolce Vladimiro!
Sogno d'amor, di pace! lume di poesia!
Gloria della mia vita! sorriso del pensier!

Poi, dopo un istante, vinta da un pensiero improvviso, afferra una croce bizantina, che è sulla scrivania, la leva in alto, e, volgendola verso la stanza da letto, canta:

Su questa santa croce, ricordo di mia madre,
di vendicarti io giuro! E fin che la vendetta
non sia compiuta, io voto la giovinezza mia
a fedeltà perenne, a eterno lutto il cuore...
M'assistan la Madonna e i santi. E così sia!

Mentre che si fa il segno della croce, e bacia la croce e se la ripone sul petto, scoppia un applauso tonante come artiglieria; quasi tutti nelle poltrone sono in piedi e a lei protendono le braccia; la platea l'acclama; le donne battono le mani inguantate, dai palchi, inclinate su i parapetti. Prorompe il primo scoppio di entusiasmo. La lava del Vesuvio si avanza.

Gisella, nel suo palchetto di proscenio, applaude con calore e invia baci a Maria sulla punta delle dita. Il conte Arnaldo è divenuto smorto come un

cencio lavato. Gli sembra che non uno sguardo gli abbia lanciato Maria in quel suo trionfo; gli sembra anche più lontana da lui che non fosse a Milano. Quei Napoletani erano eccessivi, bollenti, tutti fatti di nervi e di note musicali, tutto sole negli occhi espressivi; quei Napoletani facevano perdere la testa. Sentiva che Maria del Fiore, dacchè era in Napoli, si era maggiormente allontanata da lui, tutta presa in quell'atmosfera di acclamazioni inebbrianti; in quell'atmosfera di festa, di arte, di canzoni; in quella calda atmosfera vesuviana.

Era smorto, tremava, negli occhi aveva quasi le lagrime. Odiava, in quel momento, la musica; e quegli spettatori e quell'orchestra che suonava come un musicista solo, e quei lumi e tutta quella vasta sala, uno splendore di riflessi, di bellezza, di animazione simpatica, gli parlavano come le figure scomposte e minacciose di un sogno d'infermo.

Gisella, nel vederlo così pallido, così triste, con gli occhi come vagolanti nel vuoto, ebbe una penosa impressione, temè che gli incogliesse male, e fece un segno a sua madre, la quale comprese, e disse:

— Signor conte, si sente male? mi pare molto sofferente.

— È un leggero malessere, signora; quest'aria troppo calda mi turba: è cosa da nulla, già mi sento meglio.

E, in così dire, si passò la mano sugli occhi, come per scacciare qualche cosa di molesto.

— Veda, signor conte, non faccia complimenti - soggiunse Gisella - se vuol ristorarsi, se vuol prendere una boccata d'aria, faccia a suo comodo.

— Grazie, signorina; mi sento meglio: è stato un malessere momentaneo.

Gisella non ebbe animo di insistere. Quel povero giovane soffriva da un pezzo e cercava di dissimulare il suo malessere. Ed ella aveva ben compreso che le vampe della gelosia lo avvolgevano. Amando, come egli amava, tutto quello spettacolo e quelle ovazioni dovevano torturarlo. E lo guardava con interesse; avrebbe voluto aiutarlo, snebbiargli il cervello; avrebbe voluto dirgli: Stia tranquillo, tutte queste acclamazioni non possono sorprendere nè cambiare Maria, chè ad esse è avvezza nella sua luminosa vita di gloria. Non è vero che ella non ci guarda: ella è in questo momento come ieri, come sarà domani. Non si faccia del male, lasciandosi vincere dalla fantasia, dall'umor nero; pigli parte a questa festa dell' arte, perchè la gloria, che circonda la testa della persona amata, rende più bello, più desiderato l'amore. - Ma tutte queste parole, anche se avesse potuto dirle, assente sua madre, forse le sarebbero morte sulle labbra, perchè, in fondo in fondo, essa sentiva che se avesse amato, come il conte Arnaldo amava, sarebbe stata dilaniata dai medesimi morsi della gelosia; sarebbe stata bruciata dallo stesso fuoco.

E guardava con interesse il giovane conte, bene augurandosi di essere anch'essa amata come

Maria era amata. Guardava con interesse il conte, riprovando le ansie e il turbamento che prima aveva provati durante il viaggio da Milano a Napoli, e che erano stati, poi, più forti, nel primo giorno dell'arrivo in Napoli, quando s'era messa al balcone, attratta dalla magnifica vista del mare. Ella avrebbe voluto sollevare con dolci parole il conte; ma si sentiva nella medesima condizione di un medico che, pur sentendosi infermo, deve o vuole pietosamente lenire le pene morali e fisiche di un suo antico cliente.

Intanto il primo atto correva alla fine. Dall'uscio aperto della camera di Vladimiro si vede Fedora inginocchiarsi appiè del letto. Tutti gli occhi si fissano là, tutti aspettano palpitanti, e la voce di Maria del Fiore si ode netta tra il gran silenzio. Invoca il suo diletto, lo chiama dolcemente tra i singulti. - Parla, parla! - gli dice. - Son io la tua Fedora. Rispondi. Mi riconosci?

La sua voce dolorosa di pianto, in cui freme la passione, in cui guizza l'ultima scintilla di speranza, in cui si preannunzia la disperazione, i suoi movimenti di supremo abbandono, naturalmente efficaci, impressionanti, commuovono, riscaldano, ed a stento gli uditori trattengono la voce e le mani che fremono.

Intanto i famigli sono costernati. Le donne piangono.

Fedora si deve arrendere alla triste realtà. Vladimiro è morto.

Maria del Fiore esce in un urlo terribile:

— Ah!

E cade al suolo, priva di sensi.

Quel grido echeggia in tutti i petti, quel grido umano di intenso dolore, che riassume la coscienza di essere innanzi ad un fatto irreparabile, la morte, è lanciato con tale verità spontanea, e quel corpo cade così fulmineamente, che tutta quanta la massa palpitante della platea prorompe in un altro grido, in un grido di ammirazione e di plauso, col fracasso di un fiume, che, rotte le dighe, inondi la valle, abbattendo alberi, ponti e case. Il sipario si abbassa, mentre da ogni posto, da ogni palco scatta un battimano; mentre tutti i maestri dell'orchestra in piedi, messi gli istrumenti in un canto, applaudiscono calorosamente. Il teatro trema, il rumore tonante sale al soffitto, ridiscende, è ripercosso tra le pareti, avvolge tutti che sono in delirio.

— Anche tu applaudi come un matto - disse il cavalier Rossignol a Valerio. - Bada che quella donna è pericolosa; tu la seguirai e te ne pentirai. Vi perderai il tempo e il cuore. Ella è superba, ella ti sarà ingrata.

— Oh, come corri, amico; come prendi troppa cura del mio tempo e della mia salute! Senti, il vederla, lo udirla mi fa del bene, mi calma, mi dà un po' di coraggio. Oh, perchè dovrei privarmi di questo ausilio che mi rende meno penosa la vita?

— Ah, sì, vedrai, vedrai! alla tua età!

— Comprendo, mio caro, ma io non chiedo nulla. E se ella fosse pure così altera e cattiva, come tu vuoi farla parere, ed invece è tanto dolce e franca, chi potrebbe impedirmi di vederla e di udirla? Nemmeno ella medesima me lo potrebbe proibire, come in questo momento non può proibire che la veda e l'ascolti a nessuno dei tanti sconosciuti, che sono qui ad applaudirla, conquisi dal suo talento e dalla sua voce.

Gli applausi si ripetevano. Maria del Fiore era chiamata, per la terza volta, alla ribalta fra ovazioni indicibili.

— Ah, sono ben sciocchi questi Napoletani, sono bene *emballés* - esclamava Marta, pallidissima di gelosia. - Io mi annoio, voglio andarmene.

Il cavalier Rossignol non udì, e soggiunse a Valerio:

— Ah, dimenticavo che tu sei un poeta, un romanziere.

— Sono un uomo sincero, ed esprimo la verità. Se avessi trent'anni, l'età in cui più di una donna mi amò, se avessi ancora il diritto di essere amato, e non avessi l'animo piagato dal dolore, come tu ben sai, oh certo, io lotterei, io parlerei, come la giovinezza parla e lotta; ma ora...

— Vuoi venir via o no? - gridò Marta al cavaliere. - Io me ne vò.

— Eccomi, andiamo pure - le rispose il cavaliere.

E, poi, rivolto a Valerio:

— Parole, parole, amico e poeta. Sta in guardia, o, meglio, fuggi.

Valerio si levò in piedi ad applaudire Maria del Fiore.

Marta se ne andò, senza salutarlo.

— Dio mio, Dio mio, non ho mai visto una cosa simile - disse Marta al suo cavaliere, venuta nel vestibolo del teatro, dove giungeva ancora l'eco delle acclamazioni! - non ho mai visto una goffagine simile. Come si riscaldano tanto, per così poco!

XVIII.

Nel secondo atto, il conte Arnaldo si sentì ancora più a disagio, parendogli che l'anima di Maria gli fosse rapita, se ne volasse con l'eco di quegli applausi, mentre che cento occhi ardenti la fisavano attraverso le lenti degli occhialetti, che a lui sembravano nuovi specchi ustori di Archimede. In quel momento invidiava quel Vladimiro, cui Fedora, tra la sua splendida festa parigina, pensava con tanta intensità di affetto, e con tanto desiderio di vendicarne la memoria.

Maria, con la sua arte, fatta di verità e di passione, insuperabile nell'espressione della voce e nella scena, si trascina gli spettatori, li commuove, li fa palpitare, li fa dubitare, li fa amare, com'essa è commossa, com'essa palpita, com'essa dubita, com'essa ama, nel mentre che, con tutte le seduzioni della donna amata, tenta di sapere da Loris, se è innocente o colpevole; se è vero che ha ucciso il suo Vladimiro, o se ciò non è. Ella ama

Loris in fondo e desidera che dimostri la sua innocenza; ma è pronta implacabilmente a colpirlo, se innocente non è.

E, così, con gli occhi folgoranti, avidi, tenera, tutta un grande fascino, tutta una invincibile passione, essa, con voce che scuote ogni più intima fibra del cuore, a Loris dice: - Prova, dunque, questa tua innocenza, per il tuo onore, per l'amor mio.

E mentre Loris si tiene il capo fra le mani, incalza, curvandosi felinamente verso di lui, ansimante, quasi a volergli strappare dal cuore il segreto: - Tu taci? Rispondi, rispondi.

Loris esita e domanda: - M'amate?

E Maria, nel pronunziare queste parole: - Sì, t'amo, ma parla, parla una volta - trova nel fondo del suo cuore, nel moto dei suoi muscoli, nell'energia dei suoi nervi, nel lampo degli occhi, tale un'efficacia di espressione tra l'amore e l'odio, tra l'ansia di udire una difesa e la voluttà di compiere una vendetta, tra la dolcezza di donna e la ferocia della tigre, che il silenzio palpitante del teatro è rotto da un'ovazione scrosciante.

— Ebbene, sì, l'uccisi - dice, infine, con voce spenta, Loris.

E Fedora, Maria, balza in piedi, inorridita:

— Eri tu!

L'amarezza della delusione e nel tempo stesso la certezza di conoscere il gran segreto, l'angoscia di un amore che fugge e la gioia di poter giustamente colpire, si riassumono in quell'esclamazione,

in quel grido, in cui tutta quanta l'anima si sfoga, che percorre ogni meato del gran teatro come fluido elettrico. Tutti seguono affannosi il dialogo, come i secondi e i testimoni seguono con occhio vigile, timorosi, frementi, il ricamo delle punte di due fioretti in un duello mortale.

Maria è grande in tutto lo svolgimento dell'atto; grande, quando, per paura che il confesso omicida gli sfugga, si fa promettere che ritorni con le prove del giusto motivo, che lo spinse ad uccidere Vladimiro; grande, quando prepara l'agguato che deve farlo cadere nelle mani della giustizia russa; grande, quando, scoperto che Loris uccise Vladimiro, perchè gli aveva sedotto la moglie, lo salva, impedendo che esca dalla sua casa.

Mentre che il palcoscenico si riempiva di ceste e di panieri di fiori, e dai palchetti, dalle poltrone e dalla platea si ripetevano i battimani, gli evviva, e le acclamazioni entusiastiche, il conte Arnaldo uscì dal teatro. Aveva bisogno di sottrarsi, almeno per pochi minuti, a quell'ambiente infiammato; di uscire nella via a sentirsi le guance sfiorare dalla brezza notturna, a fumare un mezzo sigaro, cui ricorreva, come ad amico fedele, nei momenti supremi di crisi nervosa.

Quella voce calda di Maria, che possedeva tutti i toni, tutte le sfumature, per rendere i più grandi, i più delicati sentimenti umani, se la sentiva ancora tutta vibrare nei nervi, e gli faceva constatare che non potesse vivere lontano da quella donna che era entrata in tutto il suo sangue. Colà, all'aria

aperta, passeggiando nervosamente, fumando, si sentiva ancora più vicino a lei che nel teatro. Quella donna era in lui; era la sua vita, e poteva essere, separandosene, la sua morte. Doveva, dunque, vivere con lei, tenerla avvinta con un legame solenne; doveva farla sua sposa. Ah, ma ella non voleva abbandonare il teatro, glielo aveva recisamente detto! Ebbene, con un supremo sforzo avrebbe mutato parere, avrebbe acconsentito pur divenendo suo marito di lasciarla sulle scene. Era meglio di vederla sulle scene, ma sua, che perderla.

Si fermò un istante a guardare quelli che uscivano dal teatro e quelli che vi rientravano. Poi, come risvegliandosi di botto, pensava: Ed era possibile di acconsentire a vederla sulle scene, divenuta sua moglie? Non faceva troppo a fidanza con sè stesso, col suo cervello, col suo cuore, con la sua volontà? Ah, diveniva, dunque, così umile, così sottomesso, così abbietto, infine, a parlarsi brutalmente, di tollerare che la contessa di Velasco rimanesse sulla scena. E quale strazio non avrebbe dovuto durare il suo povero cuore, e quale umiliazione non avrebbe colpito il suo orgoglio?

Senza accorgersene, assorto nei suoi pensieri, si allontanava dal teatro. Era giunto dirimpetto al palazzo reale. - Ah, no - continuava tra sè - certamente, nel momento decisivo, non avrebbe saputo acconciarsi a promettere ciò che non avrebbe saputo mantenere. E, poi, Maria, ostinandosi a rimanere attrice, non l'amava come egli l'amava.

Dunque, doveva a lei rinunziare? era evidente, un giorno o l'altro, Maria lo avrebbe abbandonato! Dunque, doveva morire?

Volendo e disvolendo in pochi minuti, continuava ad andare su e giù per la piazza, fumando; non sapendo decidersi a rientrare in teatro, avendo paura di quei lumi, di quei battimani, di quei fiori, di tutta quella gente congiurata ai suoi danni.

Valerio, intanto, appena abbassata la tela, era andato nel palco di Gisella per la sua visita doverosa. La signora Giglio e Gisella l'accolsero con molta benevolenza.

— A lei non si domanda: come qui? - disse la signora Giglio. - Si sa, ella è un po' qui, un po' altrove, a fare il predicatore.

— Sa, signor Valerio - soggiunse Gisella - noi rimarremo pochi altri giorni, qui; poi andremo a Firenze. Ci venga a vedere a Firenze.

— Verrò volentieri.

— Meravigliosa Maria del Fiore in questa Fedora! - esclamava Gisella. - Che cantante, che attrice! Che ne dice, signor Valerio?

— A me pare una campana d'oro, in un grazioso campanile, avviluppato dalle fiamme.

— Bellamente detto; è un paragone che esprime tutta la verità; lo ripeterò a Maria del Fiore, le farà piacere.

— Oh, non mette conto - rispose modestamente Valerio. - Ella è avvezza a sentirsi lodare e questo paragone non le rimarrà nella memoria più che altre frasi.

— No, no, glielo ripeterò - ribattè Gisella. - Mi piace e piacerà anche a lei.

Valerio, inchinandosi:

— La ringrazio.

Poi, dopo un momento di pausa, Gisella soggiunse:

— Dunque, rimane stabilito, ella ci verrà a vedere a Firenze. È sempre bene di aver vicino una persona veramente amica.

Valerio fu colpito dal tono di voce e dallo sguardo di Gisella; gli parve di leggere in essi un non so che di lieve tristezza, una certa preoccupazione. Che cosa era accaduto? perchè andavano a Firenze? quanto sarebbe durato quel viaggio? avrebbe voluto far queste ed altre domande, ma la parola gli fu deviata dalla voce della signora Giglio:

— Signor Valerio, il conte Arnaldo di Velasco, che era, poco fa, con noi, anche verrà a Firenze. Sarei stata ben lieta di presentarglielo.

— Un giovane molto educato, molto fine, un vero cavaliere - soggiunse Gisella con un certo interessamento.

— Lo conoscerò volentieri - rispose Valerio.

Intanto era cominciato il terzo atto.

Valerio prese commiato, e corse a riprendere il suo posto, dicendo tra sè:

— Gisella ha della simpatia per il conte Arnaldo; ma quel conte ha attaccato gli occhi suoi, come due chiodi roventi, sul bel corpo di Maria del Fiore. Gisella è guarita, se ricomincia ad amare, ma in quale tempesta, forse, si caccia!

Finalmente il conte Arnaldo si era deciso di rientrare in teatro. Avrebbe voluto non ricacciarsi in quella fornace, in cui doveva soffrire come un dannato; ma, a poco a poco, si era avvicinato al teatro, come attratto dai cristalli lucenti delle porticine tappezzate di rosso. E, dopo le prime battute del terzo atto, aveva buttato il sigaro ed era rientrato, spinto da una forza irresistibile. Andava a riprendere il suo posto di tortura. Quando riapparve nel palchetto, Gisella ne fu vivamente impressionata. Il pallore del suo viso era aumentato; gli occhi incerti manifestavano una grande lotta intima. Quel giovane doveva assai, assai sofffrire.

Intanto, sul palcoscenico, Maria andava raccogliendo fiori:

— Oh che bei fiori, oh quanti fiori son nati in una notte! Pare che tutta la terra sorrida al nostro amore.

E volta a Loris:

— E tu, Loris, non guardi? non ami, dunque, i fiori?

Il conte Arnaldo si sentiva tramortire.

Loris a Fedora, a Maria:

— Guardo te sola, o fior di carne, o fior di giovinezza, o fior di passione, o fior dei fiori, o fior d'amore.

Fedora, Maria, si getta nelle sue braccia e Loris a lungo la bacia.

Il conte Arnaldo diventa cereo. E le sue labbra bisbigliano:

— O fior di carne, o fior di giovinezza, o fior di passione, o fior dei fiori, o fior d'amore.

Ed, a stenti, reprime un impeto folle di scavalcare il parapetto, slanciarsi sulla scena, e strappare la sua Maria dalle braccia e dalle labbra di quell'uomo che la profana.

Non si sente più la forza di rimanere colà; quelle fiammelle della ribalta gli feriscono le pupille; vede intorno tutto colorato in rosso come un ubbriaco, o come chi, acciecato dall'ira, per una ingiusta provocazione, cerca di spegnere nel sangue il suo bollore. Potrà egli resistere a rimanere colà? Potrà rimanere a vedere, tra pochi minuti, morire suicida la sua Maria, delirante d'amore per il suo Loris? Come potrà rimanersene silenzioso, come non ruggire, vedendo lei stretta tra le braccia pietose e innamorate di Loris? Nel tempo stesso una voce intima gli dice: - Stolto, stolto, tutto ciò sarà una finzione: tutto ciò che vedi è una finzione. A lumi spenti, la tua Maria ritorna nella vita reale, esce dal teatro ed è nuovamente tua. Rimani, assisti al suo trionfo; vedila irraggiata la fronte di gloria. La tua presenza le renderà più gradito l'applauso, più acuto il profumo dei fiori. - Ma questa voce ragionevole non vale a scuoterlo, a sopraffare il suo profondo e intollerabile malessere, a rimettere nelle correnti nervose l'equilibrio. Le note acute dei violini gli fanno accapponare la pelle, tanto che deve uscire di nuovo all'aria aperta, deve abbandonare il teatro. Si sente soffocare, una mano di ferro intorno alla fronte, le meningi in fiamma. Balbetta delle parole di scusa alla signora Giglio ed esce dal teatro. E, lentamente, aspirando la

brezza notturna, attraversa la piazza di S. Ferdinando, volgendosi di tanto in tanto, con occhio pauroso, a guatare le porticine rosse di S. Carlo, come un naufrago che, a stento, abbia guadagnato la riva.

Avrebbe aspettato Maria all'albergo; avrebbe avuto un nuovo colloquio con lei. Maria doveva essere sua moglie, la compagna di tutta la sua vita. E le avrebbe permesso di continuare a calcare le scene. Sapendola sua, avrebbe potuto tollerare quel tormento. Poi, di certo, dopo un po' di tempo, ella medesima, attratta da nuove cure, tutta quanta nella nova famiglia, avrebbe dato un addio al teatro. In mezzo alla piazza del Plebiscito si fermò un istante. La facciata del palazzo reale, con le sue statue dei passati re, si disegnava nitida nell'aria limpida e serena, e, dirimpetto, la curva elegante del porticato a colonne di S. Francesco di Paola, dai grandi fanali, percorso da qualche coppia di ostinati peripatetici, anch'esso spiccava maestosamente. La fontana cantava col suo alto zampillo, sotto l'ampia volta azzurra del cielo.

In quell'ampia piazza, tutta pace, tutta calma, a quell'ora avanzata della notte, cui giungevano dolcemente i rumori digradanti di via Toledo, si sentì un po' meglio, avvivato dalla speranza. Maria avrebbe acconsentito a diventare sua moglie, e poi avrebbe abbandonato spontaneamente il teatro. Oh, come egli avrebbe amato i figli suoi, i frutti dell'amor loro! li vedeva, già, nella casa lieta d'amore. Respirava meglio, il capo non aveva più stretto dal cerchio di ferro, le meningi erano sgombre.

Prese a discendere, in una relativa tranquillità, per la curva di Santa Lucia, ed uscì lungo il mare. La cantilena delle onde, che lievemente battevano contro gli scogli, gli parve la parola di un amico. I giardini del Chiatamone si allungavano di là dal Castello dell'Ovo, turrito, nero, che troneggiava in mezzo alla limpida notte fresca, mentre dall'altro lato il monte Echia pareva che, sollevandosi sugli alti barbacani, toccasse l'estremo lembo del cielo azzurro. Poi da una parte le città e le ville, a mezza costa, lungo il Vesuvio fumante, ridevano con i loro lumi che si inseguivano; e, dall'altra, tutta la curva fronzuta, verdemente cupa della Riviera, di Mergellina e di Posilipo, tutta scintillante, tutta impregnata di profumi, in cui spiccava, a cavaliere di due colline, il variopinto palazzo della Partanna, donde quasi saliva al cielo un inno alla voluttà ed alle grazie. E il mare baciava quelle rive senza stancarsi mai, come un fedele amatore, mentre di tanto in tanto, da vicino e da lontano, si udiva il ritmo allegro di una canzone.

E tutta quella notte pareva una canzone, or mesta, or gioconda, intonata all'amore. Quell'ambiente colorito, che aveva una nota propria, lo calmava, gli rinvigoriva la speranza; ma, nel tempo stesso, gli faceva sentire più intenso il bisogno di far sua, per sempre, Maria. Che valeva di vivere in tanta dolcezza di cielo e di mare, di luce e di ombre, di verde, di suoni, di fiori, se l'amore che gli riscaldava il petto, non poteva essere a pieno soddisfatto? Quanti infelici dovevano vivere, come

dannati, in mezzo a quel paradiso, non potendo amare, o non essendo riamati, come amavano. Quella dolce natura, dopo un primo momento di sollievo, doveva far sentire più aspre le pene di amore!

Intanto volle entrare nell'albergo per non farsi sorprendere, là, in mezzo alla via, dalla signora Giglio, cui aveva detto di non sentirsi bene. Avrebbe aspettato Maria nella sua stanza, come quando le aveva parlato a Milano, dopo la rappresentazione della *Traviata*. A questo ricordo trasalì, gli morì in cuore nuovamente la speranza. E se, ella, avesse risposto come allora? e se non ostante che egli fosse disposto di rendersi a discrezione, ella avesse nuovamente respinto la sua proposta, che mai ne sarebbe di lui divenuto? Non seppe o non volle dare a sè stesso una risposta. Doveva parlarle di nuovo, avrebbe lottato e sofferto; ma voleva vincere, doveva vincere per la pace della vita sua.

Non passarono molti minuti ed egli udì una carrozza fermarsi innanzi all'albergo. Cautamente guardò dai vetri del suo balcone. Era la carrozza delle Giglio. Maria non poteva tardare di molto. E poco dopo, infatti, mentre il cuore gli batteva forte forte e gli tremavano i polsi, egli vide giungere la carrozza di lei. Attese un pezzo, e, quando gli parve di poter entrare, picchiò lievemente alla porta della stanza di Maria.

Ella, che conosceva quel modo di bussare, disse:

— Avanti.

— Scusami, Maria, ho bisogno di parlarti subito; mi sento quasi soffocare, mi sento morire.

Maria, fisandolo, n'ebbe una grande pietà. Quel viso cereo era come disfatto; gli occhi erano profondamente turbati; da quel corpo usciva come un cupo lamento di dolore. Ella comprese. Arnaldo ritornava all'assalto; voleva ripigliare il discorso di quella sera in Milano. Ne fu assai scossa; avrebbe voluto non trovarsi di fronte a lui per non aumentargli quelle pene, per non parere crudele; sentendo che un altro anello della loro unione si sarebbe spezzato.

Arnaldo, dopo una pausa, disse:

— Maria, amor mio, luce della vita mia, salvami il cervello, il cuore, o uccidimi. Io non posso vivere, pensando che, un giorno o l'altro, noi potremmo separarci, e io voglio farti mia per sempre. Io, vedi, mi arrendo, non metto nessuna condizione, tu rimarrai sulla scena. Ed è grande il mio sacrificio. Vedi, io ho dovuto fuggire dal teatro, come un matto, per non assistere alle ultime scene, per non vederti abbracciata disperatamente da quell'uomo! eppure mi sottometto, eppure accetto che tu rimanga nel teatro. Quando tu sarai mia, quando tu porterai il mio nome, io potrò acconciarmi a vedere ciò che, ora, mi uccide. Io, allora, penserò che sul teatro ci è la finzione, e che vicino a me vi è la realtà.

Maria si sentiva le lagrime agli occhi; avrebbe voluto rispondergli: Sì, accetto! per non vederlo

soffrire così; ma, dopo un momento di esitazione, con voce dolce, ma ferma, gli rispose:

— Arnaldo, amico mio, tu non senti ciò che dici, tu prometti ciò che non puoi mantenere. Scruta nell'intimo, nel profondo del tuo cuore e mi darai ragione. Dopo, non potresti tollerare, a maggior ragione, ciò che non tolleri, ora. E, per noi, la vita sarebbe un inferno.

— Maria, salvami; io manterrò ciò che ti prometto. Tu canterai, tu avrai sempre applausi e fiori.

— Arnaldo, ascoltami, chetati, non essere un fanciullo. Io non posso, non debbo abusare di un momento di esaltazione. Ora prometteresti tutto e in buona fede, e, poi, per una forza invincibile, per quella stessa, che, ora, ti spinge a parlare così, tu non potresti mantenere le tue promesse; tu saresti ribelle a tutti; tu saresti infelice, spargendo, senza volerlo, a piene mani, l'infelicità intorno a te.

— Tu non mi ami, Maria; tu mi farai impazzire, o mi farai morire. Tu non hai pietà di me. Metti l'orecchio, qui, sul petto mio, ascolta i palpiti violenti del mio cuore, e dimmi se io posso vivere così.

— Non straziarti, non gettarti a capofitto nella voluttà del dolore. Abbiamo ancora molti anni di felicità, di amore, di ebbrezze innanzi a noi. Scaccia le fantasime nere dei tuoi sogni febbrili e viviamo giocondi. La vita è tutta nell'ora che fugge.

— Ed è quest'ora, che fugge, che io voglio fermare. Io voglio vivere solo per te; tu devi vivere solo per me.

Maria non rispondeva. Sentiva una grande tristezza involgerle gli occhi. Arnaldo non voleva comprendere; non ricordava tutto ciò che si erano detti a Milano in quella terribile notte.

— Ma, io, non ti domando nulla - incalzava Arnaldo con voce disperata - io non ti domando nulla. Tu rimarrai attrice, io ti seguirò dovunque; ma tu sarai innanzi a Dio, e innanzi agli uomini, mia, mia; per sempre mia. Tu sarai la mia moglie, la mia compagna adorata.

— Tu mi spezzi il cuore; ma io non posso mutare ciò che ti dissi altra volta.

— Dunque, mi respingi di nuovo? dunque, nemmeno lasciandoti tutta all'arte tua, tu acconsenti ad accettarmi per sposo tuo? oh, allora, tu non ami l'arte tua, tu non ami me, tu ami un altro.

— Arnaldo, ricordati che io ti ho amato. E ti amo. Conservati gentiluomo.

— Perdonami, perdonami - proruppe in lagrime il conte Arnaldo. - Io, ti amo, come un folle, non calcolo le mie parole. Tu, intanto, salvami; non mi fare impazzire. Fammi l'onore di essere mia sposa, la contessa di Velasco.

— Arnaldo, ricordati che io ho un figlio; che a questo figlio, biondo e bello, buono e bello, io ho dedicato tutta la vita mia. A lui non darò, mai, un altro padre; non mai un altro padre. Un giorno, tu mi potresti rimproverare di averlo; un giorno, esso potrebbe essere una barriera, un torrente di amarezza tra te e me. Amami, lasciati amare, e

viviamo così. Non ci avveleniamo la vita; amiamoci così, o battiamo altra via.

— Dunque, mi scacci! - gridò Arnaldo - dunque, mi vuoi far morire? così, mi ami? E nessuna voce ti muoverà a pietà di me? non le mie lagrime ti persuaderanno? senti come sono calde, come sono disperate?

E, in così dire, il conte Arnaldo, piangendo dirottamente, si inginocchiò innanzi a Maria, prendendole le mani, baciandogliele fervorosamente, inondandole delle sue lagrime cocenti.

Maria vivamente si levò:

— Non piangere; sii uomo e forte. Vieni, su, abbracciami; baciami, qui, sulla bocca. Ecco, io ti amo! Che cosa vuoi di più? Tutto il resto è ombra, è capriccio.

Arnaldo, spinto da una forza invincibile, si levò, e abbracciò Maria, soggiogato dalla sua ferrea volontà.

XIX.

Il ritorno a Firenze per il conte Arnaldo fu un vero martirio. In prima aveva pensato di non accompagnare Maria; ma, dopo, riflettendo, aveva deciso di sobbarcarsi ancora a quel viaggio in compagnia delle Giglio, per non dare all'occhio. Era certo che, alla fine, esse sarebbero ritornate a Milano ed egli, in Firenze, sarebbe rimasto solo con Maria del Fiore. Non aveva rinunziato al suo proponimento. A Firenze avrebbe avuto agio di ritornare all'assalto. Sperava, insistendo, di ottenere una buona volta il consentimento di Maria a divenire sua moglie.

Gisella, durante il non breve viaggio, si era, a poco a poco, più affezionata al giovane conte. Nel vederlo triste, non ostante il grande studio di dissimulare lo stato dell'animo suo, nell' indovinare la causa di quella tristezza, essa si sentiva attratta, sempre più, verso di lui. Il conte, sempre previdente, sempre premuroso, era stato davvero catti-

vante, s'era fatto voler bene anche dalla signora Giglio. Gisella s'era avvezza a vederselo vicino, ad udirne la voce, in cui si sentiva un non so che di speranza delusa, di dolore profondo e represso; s'era avvezza a scambiare con lui le impressioni e i giudizi su uomini e fatti e cose, che non avrebbe saputo, così di botto, fare a meno della sua compagnia.

Il conte, tutto preso di Maria, sentendosi vinto ma non domo, tutto deciso a ritentare la prova, non aveva notato quell'evidente interesse, che Gisella mostrava per lui. Soltanto, sapendola così buona e dolce amica di Maria, sperando in lei, presto o tardi, una sua alleata, l'aveva trattata con ogni gentilezza, e com'ella meritava.

Maria, lungo quel viaggio, non era stata tranquilla. Negli occhi del conte Arnaldo aveva ben letto il fervido proponimento di lui, momentaneamente rassegnato, di ritentare la prova. Fra il velo di malinconia, che appannava quegli occhi, aveva ben vista indomata l'antica fiamma e la fierezza del giovine che sente il diritto di essere amato, il diritto di chiedere alla donna amata anche il sacrifizio della propria libertà. Ed aveva benedetto alla presenza di Gisella, che la liberava di resistere ai nuovi attacchi. Maria si sentiva un po' stanca: amava Arnaldo, ma voleva amarlo a modo suo, non si sentiva disposta a sposarlo; non poteva per una forza superiore alla sua volontà, per il suo grande affetto materno, cedere. Quel suo biondo e bel figlietto non doveva inchinarsi a nes-

suno; non doveva dipendere se non da lei, solo da lei, la mamma sua che lo adorava. Ciò ad Arnaldo lo aveva detto ben chiaro due volte; ma non era disposta a ripeterlo ogni giorno, e soffrire per ripeterlo, e veder soffrire chi doveva udirlo. I suoi nervi avevano ricevuto una grande scossa. Essa, che cantava con tutta l'anima sua, che faceva così grande sciupo del suo fluido nervoso, dell'ossigeno necessario alla sua vita, aveva bisogno di riposo, di calma, di un dolce amore, e non di quella passione, grande sì, ma che era divenuta torbida, assorbente, aggressiva, insidiatrice del suo affetto di madre.

Erano giunti a Firenze di buon'ora mattinale. Maria del Fiore, finalmente, poteva riposarsi, per qualche mesetto, nel suo grazioso villino in via degli Oricellari, dopo di essere stata, qua e là, a disagio, nei grandi alberghi di lusso, che prendono molto e poco danno.

La signora Giglio discese ad una pensione sul Lungarno Vespucci, ad un trar di mano, quasi, dal villino di Maria.

Gisella, che nel passare da Firenze, scendendo verso Napoli, avrebbe voluto subito fermarvisi, presa dalla febbre di vedere quella città, di cui erano state piene le carte della sua scuola, allora vi entrava in un altro stato di animo. Non aveva un desiderio preciso: avrebbe veduto, palmo a palmo, quelle vie, e quei monumenti famosi, e quei colli variopinti di vividi ed aulenti fiori, e ne sarebbe pur partita senza nulla vedere. In ciò l'a-

nimo suo era indifferente. Una grave cura la vinceva. Interrogava sè stessa per sapere che cosa, in fondo, sentiva; che cosa voleva. Il vivo interesse, che l'animava, per il conte Arnaldo, incominciava a darle un vago senso di paura. Dove sarebbe andata così? quale via oscura le si allungava innanzi agli occhi? l'amava davvero o il suo sentimento era semplicemente un'innocente simpatia? Nell'atto di rispondere con precisione a sè stessa, taceva, reprimendo ogni intima voce spontanea, non sapendo affrontare la realtà viva e palpitante delle cose. Tutta la vita sua si riconcentrava nell'interna inquietudine, nel non sapere, nel non volere dire a sè stessa che cosa desiderava. Aveva portato in sè, da Napoli, una scintilla del fuoco vesuviano, e il suo cervello bolliva, e il suo cuore ardeva.

Salita al terzo piano in un'ampia stanza della pensione, Gisella non seppe subito correre alla finestra. Si sdraiò in una poltrona.

— Mamma, voglio riposarmi un po', così. Poi mi rassetterò. Ho bisogno di raccogliere le mie idee. Mi sembra di avere il capogiro.

— Figlia, fa come credi. Intanto, io mi svesto. Più tardi prenderemo del latte. Ricordati che Maria verrà a rilevarti nel meriggio.

Gisella sentì, la prima volta nell'udire a pronunziare quel nome, un certo brivido, come un leggiero rimorso. Era forse, ella, innamorata del conte Arnaldo? - Rimase come accasciata nella sua poltrona. Si avviluppò in uno scialle, attendendo

un po' di calma, un po' di sole, fuori, nell'ambiente, ancora leggermente velato. Non aveva appetito, non aveva voglia di niente. Stette, così, in quel raccoglimento che, in fondo, era un vero torpore, per un pezzo; le membra, stanche dal viaggio, dalla tensione nervosa, dallo sforzo del cervello, non si muovevano, come cataletticamente irrigidite. Solo il cuore in lei parlava, ed essa ben sentiva, che in fondo, allora, una cosa sola le avrebbe fatto piacere: conversare col conte Arnaldo. A poco a poco, si addormentò profondamente, i diritti del corpo sopraffecero ogni intensità di vita intellettuale e sentimentale.

Sua madre non osò disturbarla; la coprì tutta con una mantella di seta; e prese a rosicchiare un pezzetto di cioccolatta; più tardi avrebbero sorbito insieme una buona tazza di caffè al latte. Gisella ebbe un sonno riparatore; tutto l'esser suo, languente, dopo le vibrazioni spasmodiche di lunghe ore, non aveva un sussulto. La fronte le si era spianata, quasi una dolcezza le aleggiava sulle palpebre abbassate e sulle labbra vermiglie. E il sole, che si levava all'orizzonte, baciandole le lunghe trecce bionde, la involgeva in un nimbo di luce, come una vergine bizantina nel suo trittico a fondo d'oro.

Risvegliandosi, si sentì un po' rinfrancata; non del tutto calma, non snebbiata la mente da tutta le fantasime paurose, ma almeno liberata da quell'incubo intollerabile di poche ore prima. Non volle del latte, prese una buona tazza di ciocco-

latta, e di buona voglia si svestì, si lavò, si lasciò pettinare.

— Oh, - esclamava con un dolce sospiro - oh, il sonno mi ha fatto un gran bene. Benedetto sia il sonno!

Il sole, intanto, batteva trionfante su i vetri della finestra della stanza in pieno mezzogiorno, e disegnava sul pavimento l'alta vetrata. Gisella aprì il telaio. Fu carezzata da un'aura tepida, impregnata dei profumi dei giaggioli, delle rose, delle viole, dei pini e degli eucalipti della lunga fascia verdeggiante delle Cascine, che cingono l'Arno, verdemare, sulla sua destra riva. L'Arno era bello con le sue acque limpide, e maestoso correva sotto i ponti, quello della Carraia in prima, poi quello di Santa Trinità, così elegantemente curvo, e Ponte Vecchio, carco di botteghe e di arte, dove l'acqua si stringe, ma dove più si affollano le memorie, le glorie e i rimpianti. Gisella poteva seguirne il corso scintillante al sole, come un canale di mare, fino al ponte delle Grazie. Dirimpetto, dall'altra riva, di là dal Lungarno Soderini, si affaccendava il quartiere popolare di San Frediano, dalle misere case, dalle straduzze brulicanti, dai comignoli fumanti. E distingueva, tra lo scacchiere delle case, la piazza del Mercato e quella del Carmine, dove, nella chiesa omonima, ridono di eterna giovinezza gli affreschi di quel Masaccio, che, come eletto dalle Muse, fu presto rapito alla vita. Più in là distingueva un'altra piazza grande, quella di Santo Spirito, dove fu organizzata, e donde mosse

la sollevazione dei Ciompi. E poi vedeva i campanili e le torri e certe vie diritte che si avvicinavano, tutte, verso una piazza, una porta, la Romana.

E più in là, alle spalle delle ultime case in linea, l'occhio saliva, per un lungo viale di cipressi, ad un poggio, ad un gran caseggiato, a Poggio Imperiale, donde vedeva crescere dolcemente le colline che, da quella parte, fanno corona a Firenze; le vedeva salire ad una torre, quella del Gallo, così cara a Galileo, e poi le seguiva discendere, per San Miniato, a poco a poco, nell'Arno, lontano lontano. E tutta quella corona di colli vedeva tappezzata di case bianche e azzurre, di file di cipressi, di macchie sempre verdi per olivi, di quadrati di pampini, a cavaliere dei quali, per giri sinuosi dolci, si attorciglia una via tutta amena, tutta fiori, tutta una giocondità di vedute, che si cambiano come quelle di una lanterna magica, e che è fiera d'arte e di poesia, e che è fiera di portare, a tratto a tratto, nomi tra i più gloriosi della storia di Firenze, d'Italia e del mondo.

Gisella rimase, per un pezzo, estatica a guardare, presa dalla dolcezza di quelle linee, dall'armonia di quei colori, dall'intonazione calda, ma non ardente, di tutto ciò che la circondava, dai giardini alle case; dal fiume, dai ponti, alle colline, alle ville, alle chiese. Parevale di udire una musica soave molcerle gli orecchi, e scenderle confortatrice nel profondo del cuore. Ma quella quiete, quel meriggio così odoroso, quelle linee così delicate

non avevano la forza di ridarle tutta la calma di cui aveva bisogno. Il paese era bello, il quadro era stupendo, come effetto di luce e di ombre, di verde e di acqua, di cielo e di terra; ma per lei mancava qualche cosa, mancava la figura, mancava il conte Arnaldo. Esso non era vicino a lei, non ne udiva la voce, non scambiava con lui le sue impressioni. Quel godimento della vista e del cervello era dimezzato, ed, a poco a poco, si dileguava. Sorpresa da questa sensazione, constatando, senza volerlo, che tutto intorno le si scoloriva a poco a poco, quando non era accanto a lei il conte Arnaldo, arrossì; ebbe una violenta stretta al cuore. Si sentiva evidentemente in colpa. Non poteva più dissimulare. Il suo cuore era preso. Ed, ahimè, amava proprio colui, che, a sua volta, amava così teneramente la sua dolce amica, la sua salvatrice. Quale ingratitudine era la sua! in quale baratro era caduta

Provò un vero sgomento. Che ne sarebbe stato di lei? come avrebbe fatto a vivere? come rimanere ancora a Firenze? come stare tra Maria e il conte Arnaldo? che cosa fare, che cosa decidere? – si chiedeva febbricitante con un velo sugli occhi, in cui reprimeva, con uno sforzo supremo, le lagrime.

Si ritrasse dalla finestra, come sorpresa da qualcuno che le facesse rimprovero. Attese l'ora del pranzo, leggicchiando, scambiando, di tanto in tanto, delle frasi insignificanti con sua madre, cui non sfuggì quel certo malessere. La signora Giglio, però, non se ne impensierì, attribuendolo alle fatiche

del viaggio e a quel continuo mutare di abitazione, di vitto e di abitudini.

Gisella, a pranzo, mangiò poco e di malavoglia. Aveva la bocca arida, amara. Si sentiva così stanca, così presa da tremito, che avrebbe voluto mettersi a letto. Pure fece gran forza su sè stessa. Aveva promesso di uscire insieme con Maria del Fiore e doveva tenere la promessa. E chi sa, quella passeggiata, per la città gloriosa, per la città dell'arte, insieme con lei, le avrebbe fatto bene, le avrebbe messo un po' di energia nelle vene per abbracciare con coraggio una decisione; per partire, al più presto, alla volta di Milano. Nel pensare all'assoluta necessità di questo ritorno, che poteva essere l'unica via di salvezza, arrossì, fremè, come sbatacchiata da un urto violento. Ed avrebbe avuto l'animo di partire? che cosa sarebbe andata a fare a Milano? Come era lunga quell'attesa! Quando sarebbe giunta Maria del Fiore a rilevarla?

Intanto si abbigliava, e, senza volerlo, metteva cura a farsi bella, come non aveva mai fatto.

Maria del Fiore non si fece attendere a lungo. Entrò nella stanza, giocondamente, col suo dolce sorriso:

— Cara Gisella, son venuta mentre il sole è ancora in alto. Faremo lentamente una piccola passeggiata a piedi, e ci divertiremo tanto, vedrai.

— Sì, grazie; eccomi a te; mi faccio trovare bella e pronta per non farti attendere un minuto.

— Sei ancora più bella, oggi - notò sorridendo Maria.

— Vorrei essere un po' più bella, Maria, per non troppo sfigurare vicino a te!

— Ah, birichina, birichina! - esclamò Maria, carezzandole la guancia. - Tu sei una piccola adulatrice.

E si baciarono.

Discesero rapidamente sul lungarno a metà soleggiato. Presero a camminare all'ombra, godendosi il riflesso tepido del sole.

— Gisella, oggi, vedi, osserveremo il centro della città. Passeggeremo un'oretta; vedremo poco e bene - diceva Maria, mentre si rincalzava un guanto.

— Io ti seguo, come una bambina.

— Poco e bene - proseguiva Maria - senza fretta. Vedremo prima tutta questa parte della riva destra, in varie volte; poi si penserà all'altra.

Gisella, muovendosi, tutta avvolta da quell'aria tepida, attratta da quella larga massa d'acqua verde e trasparente, come quella del mare, carezzata dalla voce dolce di Maria, si sentì assai meglio, dimenticando in gran parte le sue pene e i suoi dubbi tormentosi. Guardava intorno e si sentiva soddisfatta; qua e là vi era una linea, uno scorcio, una torre che si slanciava nell'azzurro, che conquideva gli occhi. Si fermò un istante dinanzi alla facciata dell'albergo New York, esclamando:

— Maria, com'è bella!

— Ma brava, hai gusto. Si vuole disegnata da Michelangelo. Ed io che non avevo pensato di fartela notare!

Proseguirono di buon passo per il lungarno nuovo. Di là dal ponte alla Carraia, entrarono nel lungarno Corsini. Dirimpetto al palazzo Corsini, Maria si arrestò un momento:

— Nulla di notevole, esternamente, in questo famoso palazzo Corsini; ma ha un salone magnifico ed opere d'arte di pregio. Lo visiteremo a nostro agio, poi.

Camminando, Gisella non sapeva staccare gli occhi dalle curve elegantissime del ponte Santa Trinita, da quel gioiello dell'Ammanati, saturo di feste, d'armi e d'amori, e da quell'imponente ammasso di pietre del palazzo di Geri Spini, che guarda il ponte, e pare una fortezza, ed è tanto poetico insieme e suggestivo. In quel palazzo avrebbe voluto vivere, a vista del ponte dell'Ammanati e dell'Arno e delle colline d'Arcetri e di Samminiato, che mandano, su quelle pietre gloriose, le aure impregnate di profumi e di vita. Avrebbe voluto vivere colà dentro con i suoi genitori? Ah, no; in una di quelle finestre ogivali, ella vedeva la figura del conte Arnaldo. Con lui avrebbe voluto vivere, tra quell' imponente opera del genio umano.

Dunque, nulla poteva distrarla davvero; quel pensiero d'amore e quella figura di giovane si erano ben radicati nel suo cuore! Ella tradiva col pensiero la sua Maria, là, al suo fianco, mentre essa le parlava così dolcemente. Si sentì di nuovo

presa dall'invincibile suo cilicio; nuovamente fu tutta un fremito doloroso per le sue fresche membra di vergine e non potè gustare tutta la grazia di quella piazza calma, severa, che pare un museo di architettura con le sue case antiche, tra cui, all'angolo, si vede ancora il turrito palazzo di Buondelmonte dei Buondelmonti, che doveva la sua Firenze inondare di sangue. Gisella, intorno a sè, non distingueva più nulla.

Passando lungo i gradini della chiesa di Santa Trinita, un cicerone prese a dire:

— Vengano, signore, a vedere questa chiesa, che Michelangelo, per le sue belle proporzioni e per le sue forme leggiadre, chiamava la *sua dama*; è chiesa antichissima, esistendo già nel nono secolo, quando si chiamava della *Madonna dello Spasimo*.

Gisella, a queste parole, mestamente sorrise. Lo spasimo era, allora, in tutto l'esser suo. E, con gli occhi quasi in pianto, bisbigliò tra sè:

— Mi raccomando a te, Madonna dello Spasimo. Abbi pietà di me: o levami dal cuore questa spina o fammi morire.

— Che hai, Gisella? - le domandò premurosamente Maria con tenera voce. - Sei troppo pallida! Ti senti male? Vuoi riposarti un poco? Andiamo qui a quattro passi, da Doney, in via Tornabuoni, a sorbire un cordiale.

— Grazie, mia dolce Maria; è un malessere fugace. Vedi, mi sento bene. Andiamo, continuiamo la nostra passeggiata, che tanto mi interessa.

Maria la prese a braccetto, dicendole:

— Appoggiati al mio braccio, ed andiamo pure in piazza della Signoria; saliremo in una vettura e ti ricondurrò dalla mamma.

Proseguirono. In via Tornabuoni si fermarono presso un venditore di fiori, in un angolo del grande e bugnato palazzo che Filippo Strozzi si fece edificare. Su quelle grandi pietre così bene lavorate, a piè di quelle linee così armonicamente architettoniche, parvero a Gisella quei fiori, e i gigli e le viole del pensiero, naturalmente sbocciati. Come sul colore pallido delle bugne si accordava la tinta delicata delle viole! Levò gli occhi in alto, e fisò le lumiere e gli anelli che adornano la facciata, e in cima il bellissimo cornicione.

Come era bello, e come tutta quella via elegante pareva un corridoio di museo all'aria aperta, con quei bei palagi tra cui spiccavano quello costruito dal Doria, un piccolo miracolo di leggiadria, e quello del Viviani così imponente, e le logge dei Tornabuoni, e giù, in fondo, nella piazzetta Antinori, la casa omonima del Quattrocento, semplicissima e bellissima!

Gisella aspirò vivamente una manata di viole e si fece pallidissima, con gli occhi lucenti come per febbre.

Maria la guardò e se ne impensierì. Che aveva, quel mattino, la sua Gisella? Evidentemente era travagliata da una grande crisi nervosa. E non seppe tenersi dal dirle:

— Ti senti male, Gisella? sei pallidissima. Non eccitarti tanto col profumo di questi fiori.

— Oh, Maria, mi pare che debba morir presto, e voglio attaccarmi alla vita, aspirando a pieni polmoni tutta l'essenza di queste viole. Del resto, come vorrei morire tra questi fiori e questi bei palagi, le cui pietre fremono, palpitano, parlano, cantano, piangono!

— Che idee ti passano pel capo, Gisella! Chetati. Lascia stare la malinconia. Stasera rimarrai con me a pranzo. Ora andremo da tua madre; starete, tutte e due, con me.

Maria e Gisella si posero un bel tuffo di viole alla cintola e proseguirono per via Tornabuoni. Gisella, tutta nei suoi pensieri, taceva. Maria non osò turbarla per un pezzo; e passarono silenziose per via Cerretani, per innanzi al palazzo donatellesco dei Martelli e sboccarono in piazza del Duomo. Gisella era sempre pallidissima e non le riusciva di dissimulare la sua sofferenza. Accanto a lei camminava un fantasma, il conte Arnaldo; tra lei e Maria, invisibile, vi era il conte Arnaldo. Ed essa non sapeva rassegnarsi in quello stato di animo, sembrandole di dare una stilettata a chi le voleva bene come ad una sorella. Ed era assai pentita d'essersi lasciata sfuggire quelle frasi di tristezza, pochi momenti prima. Che pensava di lei, Maria? Come aveva interpretato quelle parole? Si era, dunque, tradita? Si era accusata da sè medesima? Così rimaneva quasi indifferente di fronte al Battistero, alla loggia del Bigallo, alla facciata di Santa Maria del Fiore, alla cupola del Brunellesco, al campanile di Giotto.

E andava dicendo, tanto per darsi un contegno:

— Oh, com'è bello, tutto, qui! oh, come sono contenta di trovarmi innanzi a queste glorie, che mi ricordano le mie ore di infanzia e le mie prime letture!

A Gisella, pronunziando queste parole, sembrava che le udisse dette da un'altra, tanto era tutta concentrata, intensamente e dolorosamente, nel suo pensiero passionale.

Maria si avvide, che non era possibile di proseguire a piedi: Gisella sembrava ognora più sofferente. E disse:

— Vieni, Gisella; saliamo in una vettura. Tu non stai bene.

Gisella non ebbe forza di risponder nulla: si fece condurre come una bambina.

Maria, al cocchiere che si inchinava premuroso, disse:

— Per via Calzaioli, piazza della Signoria, e poi per i lungarno fino alla Pensione Vespucci.

Gisella, in carrozza, si sentì un po' meglio.

Non doveva fare nulla per andare avanti. E strinse con effusione la mano di Maria:

— Come sei bella, come sei buona!

Maria non rispose, aveva le lagrime agli occhi.

Gisella passò con occhio sbadato lungo via Calzaioli; e nemmeno le finestre, le statue, le decorazioni della facciata di Orsammichele ebbero la potenza di strapparla, per un istante, al suo interno martirio.

Si trasse dalla vita le viole, e le andò avidamente odorando. Solo in piazza della Signoria, innanzi alla torre ardita di Palazzo Vecchio, che si slancia come una freccia nel cielo, quasi simbolo del genio artistico di un popolo, ella emise un piccolo grido di ammirazione e fu colorita roseamente nelle guance.

E, più febbrilmente, tuffò la bella faccia nelle viole, non sapendo dire a se stessa, se nel profumo loro ella volesse trovare un balsamo o un veleno, la sua vita o la sua morte.

XX.

Il conte Arnaldo non soffriva meno di Gisella. Mentre aveva sperato di trovare in Firenze una tregua confortatrice, necessaria per avanzare sulla via ardente per cui si era messo, ben si avvedeva che aveva mutato soltanto di lato. Maria sarebbe rimasta, per qualche mese, lontana dalle scene, ed egli non avrebbe sofferto, quasi ogni sera, la solita tortura, il solito bruciore intollerabile di tutta la sua carne alle prese implacabili della gelosia. Ma era ben magra quella momentanea consolazione! Tra un mese, tra due mesi al più, sarebbe ricominciata la battaglia, in cui egli si sentiva incapace di vincere. E il ricordo di quelle ondate di fuoco, che ancora gli turbavano il cervello e gli facevano battere violentemente le tempie, e il relativo riposo presente, gli facevano pensare con vero terrore a ciò che doveva rinnovarsi immancabilmente. E così, in mezzo a quella primavera trionfante, che, nella calma profumata di Firenze, ha una parola sugge-

stiva tutta sua, Arnaldo non godeva, ma temeva; non si riposava, ma fremeva al pensiero dei nuovi cimenti.

Sentiva di trovarsi innanzi ad un dilemma ben chiaro: o contentarsi dello stato in cui era, o rinunciare al suo amore. Maria non poteva o non voleva diventare la contessa di Velasco, come egli non poteva o non voleva rassegnarsi ad essere amato a quel modo, che, lentamente, gli minava la vita.

L'unico mezzo di salvezza era di darsi alla fuga, di lasciare Firenze, di affrontare una buona volta il momento supremo del distacco, per riconquistare tutta la propria libertà e tutto il proprio cuore. Ma a tal mezzo, cui, talvolta, ricorreva il pensiero, non sapeva appigliarsi. E tenevasi alle labbra la coppa che, a poco a poco, l'avvelenava.

E rimaneva a Firenze, come vi rimaneva Gisella, la quale avrebbe dovuto fuggirne anche essa. Intanto proprio su Gisella si fissò il pensiero del conte Arnaldo. In lui, allora, prese contorni precisi un'idea vaga, che già gli era balenata nella mente. Gisella, la dolce amica di Maria, che aveva tanto potere sull'animo suo, poteva essere la sua buona alleata. A lei avrebbe ricorso per averne aiuto.

A mani giunte l'avrebbe pregata di interporsi, perchè Maria acconsentisse a farsi sua compagna per tutta la vita, liberandolo da quelle ansie, da quelle strette, che gli facevano sprizzar sangue da tutti i pori. Sperava, forse, troppo? Perchè Gisella avrebbe dovuto cacciarsi in quel ginepraio? Non sapeva, forse, ella, i pensieri intimi di Maria? Non

avrebbe avuto, per conseguenza, timore di dispiacerle, di turbarla, di esserle importuna? Sì; ma Gisella era gentile e buona, ed egli l'avrebbe pregata con tanto calore, con le lagrime agli occhi, da muoverla a pietà! Che cosa non fa la donna, spinta dall'amore o dalla pietà?

In questo disegno di fare di Gisella la sua preziosa alleata si chetava alquanto. Così studiavasi di vederla spesso, di cattivarsi intera la sua benevolenza. Non sarebbe mancata, in tal modo, l'occasione di poterle, uno di quei giorni, parlare da solo a solo.

In uno di quei giorni, il conte Arnaldo si imbattè in Gisella, accompagnata da sua madre, sul Ponte Vecchio.

— Dove vanno? posso accompagnarle? Conosco un po' la mia Firenze e...

— Venga pure con noi - rispose la signora Giglio.

— Saliamo, a piedi, fino al piazzale Michelangelo - soggiunse Gisella. - La giornata è così tepida, così limpida! Ci invita a volgere uno sguardo su questa città di lassù.

— Andiamo pure - esclamò il conte, con accento di allegrezza, accortosi che Gisella aveva accolto di buon grado la sua esibizione. Oh, ella non avrebbe respinto la sua preghiera, e Maria, forse, per mezzo suo, avrebbe appagato il suo ardente desiderio.

Giunti in capo al ponte, girarono innanzi alla torre dei Mannelli, a sinistra, e imboccarono, poco dopo, l'antica via dei Bardi. Quegli antichi palagi,

semplici e belli, quello dei Canigiani, in cui nacque la madre di messer Francesco di Laura, e quello del fiero e saggio repubblicano Niccolò da Uzzano, e quello dei Bardi, molto piacquero a Gisella; ma la via, nell'insieme, le parve il tetro corridoio d'una fortezza. E andò innanzi di buon passo, per uscire a vista dell'Arno.

Venuti in fondo alla via, nella piazzetta dove sono le case dei Torrigiani e dei Mozzi, ospiti di papi e di re, il conte Arnaldo si fermò. Gisella rivide con piacere l'acqua cerulea dell'Arno.

— Di qui, una volta, non si vedeva il fiume - incominciò a dire il conte - vi era una bella chiesetta, chiamata Santa Maria sopra Arno. Una pietosa leggenda ancora si ricorda della povera chiesetta demolita. Sul frontone suo si leggevano: *Fuccio mi feci!* cioè, mi feci ladro. E ve le aveva fatte incidere il suo fondatore, il giovine Ippolito Buondelmonte.

— Oh, e perchè confessava di essere stato ladro? - chiese Gisella.

— Ecco, il caso era stato assai strano e commovente. Ippolito, follemente invaghito di Dianora dei Bardi, la quale, amata, lo riamava, sebbene appartenente a famiglia assai nemica dei Buondelmonte, per non macchiare l'onore della giovanetta si era fatto passare per ladro. Sorpreso dalle guardie notturne con una scaletta di corde, nascosta nel berretto, la quale gli doveva servire per salire alla finestra della camera di Dianora, rispose: « Sono colpevole, mi confesso, volevo rubare nella

ricca casa dei Bardi ». Fu condannato all'estremo supplizio.

— E fu eseguita la sentenza? - chiese Gisella impallidendo.

— Oh, no; la storia ha un lieto fine - soggiunse sorridendo il conte, ben lieto che Gisella avesse mostrato tanta bontà con quell'ansiosa domanda e nel pallore del viso. - Il giovane eroe, nell'andare al supplizio, chiese, in grazia, di passare sotto le finestre di casa Bardi. Dianora, al clamore, discese nella via, e visto il suo amato, e saputa ogni cosa, confessò il suo tenero e invincibile amore. Ippolito, così, potè sposare la sua Dianora. E, per ringraziare Iddio, costruì la chiesetta.

— Davvero pietosa la storia! - esclamò la signora Giglio.

Gisella, tutta pensierosa, non aggiunse motto. Ben sentiva che nell'amore stava tutta la vita; che senza le inebbrianti soddisfazioni di un affetto profondo, ricambiato, tutte le gioie del mondo venivano a disdegno. Ella era rinata, aveva ricuperata la salute, sentivasi carezzata dalle cure dolci dei suoi genitori, dall'amicizia di Maria, era ricca, era libera, era in mezzo a tanto sorriso di cielo e di arte, eppure già sentiva i primi morsi dell'infelicità nuova. Amava senza poter palesare l'amor suo; amava,e volendo e potendo palesare l'amor suo, avrebbe certamente commesso una cattiva azione contro la sua Maria, e forse, non sarebbe stata riamata. Rimase silenziosa, le labbra sue fre-

menti non sapevano pronunziare una sola parola. E volle uscire all'aria aperta, sul fiume, sul lungarno, anche a costo di raddoppiare il cammino.

Sul lungarno Serristori si sentì meno male. Quel fiume era divenuto suo amico. Nel mormorio di quelle acque cerulee, fluenti, udiva una specie di melodia; quelle acque la distraevano, la fascinavano. E, intorno, camminando di buon passo, non vedeva nulla, non si interessava a nulla, tranne che al fiume ed ai fiori, alle viole, ai gigli, alle rose gialle, ai garofani bianchi screziati di rosso, ai gelsomini, alle camelie rosse, alle begonie che ridevano e le mandavano un saluto di là dai cancelli, dalle lance dorate, che chiudevano i villini. Nondimeno, a vista di porta S. Niccolò, l'unica porta salvata dallo smozzamento, voluto dal fedifrago Clemente VII, si fermò. Essa era imponente, parevale un arco trionfale; e guardò pure con grande interesse, il campanile di San Niccolò, dove si nascose Michelangelo dopo l'assedio.

Incominciarono a salire pel tortuoso viale, che si arrampica sotto alla collina di San Miniato per riposarsi sul piazzale Michelangelo.

Gisella se ne andava silenziosa, soprappensieri, mentre sua madre, di tanto in tanto, dava un'occhiatina alla sua *Guida*. Il conte Arnaldo cercava di appiccar discorso ad ogni istante con Gisella, con la speranza di cogliere l'occasione di farle la sua preghiera, di chiamarla a sua alleata. Ma Gisella rispondeva a monosillabi, tutta in sè medesima concentrata. Ormai le pareva che niente

doveva più dimandare a sè stessa; non poteva più in nessuna guisa nascondersi che il suo cuore era preso; che essa amava il conte Arnaldo, il quale, però tanto vicino a lei, era, nel tempo stesso, tanto da lei lontano.

Mentre lentamente salivano, e si andava sviluppando e disegnando nitidamente, nell'ora calda, tutta Firenze e i prati e le colline, che le fanno corona, Gisella ben vedeva che, a salvarsi da una cattiva azione, doveva fare uno sforzo supremo sopra sè stessa e partire; lasciare Firenze, lasciare Maria, lasciare il conte e non vederlo mai più. Una oscura giornata si levava ai suoi occhi; ma in quell' oscura giornata doveva vivere, e, forse, ben presto morire. A misura che salivano per le giravolte del viale, tra la porta S. Niccolò e le falde della collina San Miniato, i lungarno di qua e di là, si disegnavano nelle loro curve, con i palagi e le ville; e i ponti spiccavano affollati sulle acque. Poi i lungarno si restringevano all'occhio, e la città si spandeva intorno, e, la torre di Palazzo Vecchio, e il campanile di Badia e quello di Santa Croce si slanciavano vittoriosamente sopra alla selva dei tetti, che invadevano parte della valle e correvano interrottamente fino alle porte, fino agli ombrosi viali di cinta. E mentre, in giro, nella pianura e sulle falde e sulle coste delle colline si vedevano spuntare, ad uno ad uno, i castelli, le ville, gli abituri e i villaggi, le case della città si ammassavano in giro alla cupola del Brunellesco, che pareva se ne stesse fra due alte sentinelle di pietra,

la torre quadrata giottesca, tutta un ricamo di marmi, e l'agilissima, originalissima freccia merlata della Signoria.

La signora Giglio, di tanto in tanto, si volgeva a guardare, e andava cercando le vie principali, le piazze, le chiese, e i monumenti fra la città, che or si presentava di scorcio, ammassata, ora distesa nella valle ed avida di vita, lungo le curve dell'Arno amoroso.

Gisella, al contrario, poco badava alla scena varia, mutevole, che, in quel nimbo di sole, intonava un inno alla vita. Non più la speranza della vita sentiva nelle sue vene, ma quasi il gelo della morte; e non le bastava l'animo di fermarsi sopra alcuna cosa. Eppure quanto aveva amato da lontano Firenze, e quanto l'amava ancora e come chiare sfilavano nella sua mente le sue sventure e le sue glorie! Oh, quali gridi di gioia e di entusiasmo si sarebbero sprigionati dal suo giovane petto, salendo quell'erta, a vista di San Miniato, teatro del genio di Michelangelo nel difendere la sua Firenze dall'invasione straniera, se l'animo suo non fosse stato così stretto! Oh, come sarebbe andata, sollecita e leggera, a cercare la chiesa di San Salvatore in colle, là presso, chiamata, per la sua graziosa costruzione, dal grande cittadino, che tre anime ebbe, la *bella villanella*, se quel sole sfolgorante non le fosse calato sulle palpebre stanche come un bruciante sarcasmo. Ah, Gisella ben lo vedeva, negli occhi del conte non vi era amore per lei.

E quando giunse sul piazzale Michelangelo, e si sedè, come spossata, sopra uno dei sedili presso la terrazza, arrossì per una improvvisa idea, che le attraversò ratta la mente. Se il conte non l'amava, se tutto l'animo suo correva appresso a Maria, perchè l'aveva accompagnata fin lassù? perchè cercava di appiccar discorso, ad ogni istante, con lei? perchè le si mostrava così premuroso? Com'era tarda a comprendere! Forse voleva parlarle di Maria, voleva invocare il suo ausilio, acciò Maria acconsentisse alle chieste nozze. In quella tristezza del conte, mal dissimulata, bene aveva letto la spiegazione di ogni cosa. Provò un gran bisogno di piangere. Il conte Arnaldo voleva in lei un'alleata. Come si sentì il cuore spezzato, sanguinante! Sì, doveva partire al più presto; doveva partire ad ogni costo, anche se avesse dovuto morirne prima di giungere a Milano, per gettarsi fra le braccia del povero babbo suo.

Il gran monumento a Michelangelo nereggiava in mezzo al piazzale. Gisella lo fisò a lungo. Il suo Davide lanciante la fionda, il suo Davide in atto di battaglia, più le piacque in quel momento in cui un fiotto di ribellione le saliva da tutte le vene, dal cuore al cervello, e dal cervello le scendeva sulle labbra frementi, contro la vita sua, contro il destino. Sentì un immenso disgusto della vita, eppure bisognosa di moto e di una parola di conforto, si levò e prese a passeggiare per il piazzale, di-

cendo al conte, che, a sua volta, si era alzato per tenerle compagnia:

— Stia pure accanto alla mamma, le spieghi un po' questo stupendo panorama. Ho bisogno di fare quattro passi da sola.

Gisella, camminando celeremente, aspirava a pieni polmoni quell'aria profumata e correva con gli occhi ora sulla via bianca, ondulata, circondata di verde e di fiori, che sale, di là da San Miniato, a Giramonte, a Torre del Gallo, a Villa Arcetri, luoghi ameni, così saturi del nome di Galileo, ed ora, volgendo le spalle al piazzale, abbracciava avidamente, come per bene imprimersela nella mente, tutta la curva delle colline cingenti Firenze sulla destra dell'Arno. Guardava alle aiuole smaltate, che conducono a piazza Beccaria, e di là, da porta Santa Croce, l'occhio si riposava su i resti dell'Abbadia di San Salvi, dove ancora trionfa il cenacolo di Andrea del Sarto; e più in là apparivano le mura e le torri del millenario castello di Vincigliata. E Fiesole antica, col suo bel San Domenico, biancheggiava sulla verdissima collina, lambita dai tortuosi giri del Mugnone, e giù, a mezza costa, ridevano le celebri ville di Poggio a Caiano, dove si intrecciano i ricordi degli Strozzi con quelli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X; i miracoli artistici di Giuliano da Sangallo con quelli di Andrea del Sarto e di Jacopo Pontormo; dove, secondo la tradizione, per opera del buon cardinale Ferdinando, morirono di veleno Francesco dei Me-

dici e Bianca Cappello. E l'occhio scendeva verso la Petraia, Careggi e Monte Oliveto.

— Quanta poesia, quanta storia, quanta bellezza, quale trionfo, trionfo della natura immortale! - esclamava Gisella tra sè.

E aspirava avidamente quelle aure impregnate di cento profumi, impregnate quasi di sangue e di amori, di tradimenti e di eroismi. Come tutto era bello e cantava al sole! Come una grande melodia saliva verso il cielo da quei colori, da quelle file di cipressi, da quelle macchie variopinte, da quelle scacchiere di fiori, da quelle pietre baciate dall'arte! E se non sentiva di poter vivere a lungo, perchè andarsene fino a Milano? perchè non chiudere gli occhi colà? perchè non farsi seppellire presso la *bella villanella* o in una cripta del cimitero monumentale di San Miniato, dove brutta non appariva nemmeno la morte?

Si ritrasse dalla terrazza. Si avvicinò al monumento di Michelangelo, alle quattro statue sue, rappresentanti l'*Aurora*, il *Giorno*, la *Sera*, la *Notte*, copie degli originali esistenti nella chiesa di San Lorenzo. Fu attratta dalla figura della *Notte*, che dorme in sì dolci atti. Invidiò quel bronzo in cui pareva che, attraverso quel sonno, fremesse la vita. Oh, come sarebbe stato meglio per lei, come quella statua, addormentarsi colà, al cospetto degli Appennini verdi, dei giardini fioriti, delle chiese graziose, delle torri sature di battaglie, dei monumenti famosi nel mondo, al cospetto dell'Arno e di Santa Maria del Fiore!

A questo nome, che le risonò ben alto nella memoria, si scosse. Se doveva morire, poteva ben morire colà, accanto alla sua amica, alla sua Maria del Fiore, a chi le aveva ridonato la vita. A lei restituiva la vita, che da lei aveva riavuta. Se doveva morire, sarebbe ben morta in Firenze, per essere portata lassù, fra quelle tombe, in cui la morte era sì dolce!

Una nuova luce si irradiava dai suoi occhi. Sembrava una di quelle figure di credenti, in cui la fede rende le pupille ardenti ed invincibili. Aveva a lungo bevuto quelle aure; aveva a lungo fissato nella sua mente tutte quelle cose. Aveva bisogno di rincasare, di raccogliersi nella sua stanza da bagno, di rivedere Maria, di staccarsi dalla vista del conte. Si avvicinò a sua madre:

— Mamma, mi sento stanca; montiamo in vettura e rincasiamo.

— Come vuoi, Gisella.

Il conte fe' cenno ad un cocchiere di accostarsi. Poi aiutò a salire nella vettura la signora Giglio e Gisella. E voleva ricondurle allo albergo; ma Gisella gli disse:

— Signor conte, grazie; abbiamo già troppo abusato della sua cortesia. Ci rivedremo, domani, in casa di Maria.

Mentre la vettura si allontanava, il conte Arnaldo ben promise a sè stesso che, l'indomani, in casa di Maria, le avrebbe parlato, ad ogni costo, per farsene un'alleata.

XXI.

Gisella, all'indomani, di buon'ora, si era fatta accompagnare da sua madre al villino di Maria, in via Oricellari. Spinta da un gran bisogno di muoversi, di stancarsi, non aveva saputo starsene a casa in quell'odoroso mattino di maggio. Il suo malessere era cresciuto a mille doppi. E mentre aveva deciso di partire subito per Milano e sottrarsi, così, a quell'ambiente, in cui non le pareva di poter vivere in pace, assalita violentemente dal suo amore, andava là, in casa di Maria; ritornava dove avrebbe veduto il conte Arnaldo, dove avrebbe sofferto di nuovo, sciupandosi le energie ed intellettuali e fisiche, di cui aveva bisogno per eseguire la sua buona decisione di allontanarsi da Firenze. Come un' inconscia farfalla girava intorno alla fiamma, che doveva bruciarla.

Maria era ancora in camera per la sua toletta. Gisella andò ad abbracciarla:

— Maria, io scendo un po' in giardino. Il sole è così tepido e i fiori sono tanto belli! Ti aspetterò colà.

— Fa pure, come meglio ti aggrada - rispose Maria, ricambiandole il bacio. - Presto sarò da te.

La signora Giglio rimase nel salotto a leggere. Gisella discese nel giardino, tutto fragrante di bellissimi fiori. Gisella, quando fu sull'ultimo scalino della breve scala di marmo, che, dal secondo salotto, scendeva nel giardino, ristette. Che varietà, che bellezza di fiori! che incanto! qual acuto profumo! A bocca aperta aspirò quell'aura odorosa, fiutò a lungo intorno, come per chiudere dentro di sè l'essenza di quei fiori, come se non avesse più dovuto vederli, come se non avesse più dovuto sentirli. Ne fu scossa, profondamente turbata fin nelle ultime fibrille dei suoi nervi, quasi come dal ritmo suggestivo di un'espressiva melodia.

Poi prese a passeggiare nei viali. Con quanta cura erano coltivati quei fiori e di quante specie quelle aiuole ridevano al sole di maggio! Fu attratta da una collezione di viole, là, in un cantuccio, presso uno zampillo, che mormorava in una piccola vasca di marmo da un robinetto dorato scintillante. Era una vera tavolozza, una macchia variopinta da sfidare il più provetto pittore; ve n'erano a grandi fiori semplici di un sol colore; a grandi fiori, in cui la macchia violacea era circondata da un giallo dorato; a grandi macchie a fondo bianco e a fondo rosso; ve n'erano delle piumate e striate d'azzurro e di quelle a grandi fiori porporini. Gisella le guardò lungamente e se ne colse un mazzettino, scegliendone una di ogni specie, e se lo pose nella vita.

Poi la chiamarono dei superbi, salienti garofani, i così detti soli di Nizza, ritti sopra steli di media altezza, dai fiori grandi, doppi, di un giallo chiaro, leggermente suffuso di rosa vivo nel centro, e molto delicatamente picchiettato di carminio. Più in là, degli splendidi garofani d'India, dai larghi petali di un rosso cupo vellutato, listati di oro, e col cuore di un giallo puro, spiccavano felicemente sulla terra fresca, al sole mattutino.

Gisella si inchinò ad odorarli. Non osò di coglierne, tanto le parve di privarne la terra che li nutriva e quell'ambiente simpatico, che, essi, con i loro colori e col loro profumo, maggiormente rendevano folgorante.

Era attraversata, poi, da idee tristi. Perchè strapparli di là, perchè cingersene la vita o il seno, quando, forse, non sapeva di vivere per tutta quella giornata? Guardò intorno come estatica: tutto era bellezza e pace colà! Quelle piante alte, quei fiori, quei colori, quelle acque ridevano e cantavano al bacio della primavera trionfante: tutto parlava di vita, tutto era un inno all'amore: oh, perchè, ella, era oscurata da quelle idee così lugubri, perchè pensava alla morte? Si passò la bella mano sugli occhi, che volevano piangere, e continuò a passeggiare.

Spalliere di rose di maggio pallide, di rose di ogni mese quasi porporine, di rose gialle e bianche a grandi foglie cingevano il giardino. Se ne andò lungo quelle spalliere, aspirando il soave, il dolce profumo delle rose con l'avidità di un morente,

che aspira ad una borsa di ossigeno. Un senso di invidia la vinse. Ben felici erano quei fiori di sorridere, di imbalsamare l'aria intorno, di cantare l'amore in pieno sole o di posare sul petto di donne innamorate, e morire senza soffrire.

Presso alle spalliere di rose, alcune campanule lussureggiavano per la grandezza e suprema bellezza loro, dagli abbondanti fiori a larghe branche aperte di un bel violetto verniciato, venato di rosso, dai pistilli di un verde-bruno, divisi in tre lobi, che si curvavano e si distaccavano in forma di un àncora a tre braccia. Erano bellissime quelle campanule, ma non davano l'odore delle rose. Gisella si fermò invece presso dei gelsomini gialli di un odore acuto vivissimo, che saliva diritto al cervello. E, intanto, le dalie gialle, bianche o paonazze, le camelie sanguigne spiccanti tra il verde vivo e levigato delle loro foglie, i gigli bianchi, rossi e azzurri mandavano nell'aria una vera sinfonia di colori.

Gisella godeva e soffriva nel tempo stesso. Come si stava bene tra quei fiori, e insieme come si stava male, amando senza speranza di esser felice del proprio amore! E andava di qua e di là, or chiamata da un gioco di luce, filtrante attraverso gli alti fogliami; ora dal ritmo di una fontanina nascosta dietro un gruppo di primavere di Cina a grandi fiori doppi, marmorati, dal fogliame robusto, o di primavere piramidali, dai rami divergenti, coperti di fiori sferici, stretti e raggianti, da formare per sè sole un vero mazzo di fiori; ora da

uno smalto di margherite bianche o color di carne, di margherite cannulate a pennacchio, di margherite bianche a piume di struzzo; ora da un tuffo di verbene a grandi fiori di un bel colore di fondo di vino.

Quei profumi, quei colori, quell'aria così dolce l'avevano innebbriata. Si tolse dalla vita il mazzettino di viole e vi tuffò dentro con voluttà le pinne del naso. Poi andò cogliendo rose e gelsomini, e garofani e gigli, come dimentica di sè stessa, e se ne riempì le mani e il seno e andò a sedersi presso una spalliera di rose e immerse a lungo il viso in quei fiori, come per aspirarne tutta, tutta l'essenza e stordirsi e morire.

Mentre era in tale atto, udì un lieve scalpitìo, e si volse da quel lato. Vide venire, verso di lei, il conte Arnaldo.

— Le piacciono molto i fiori, signorina?

Gisella, un po' scontenta di essere stata sorpresa, raccogliendo tutti quei fiori, si alzò e li depose sulla sedia di ferro, su cui era seduta. Poi, ripigliando il suo abituale contegno, disse:

— Oh, molto, molto, signor conte.

— È naturale; tutte le anime sensibili e buone amano i fiori, come amano la musica.

— Grazie delle cortesi parole.

— Io parlo come sento. Del resto, la sensibilità squisita e la bontà dell'animo, come non si pigliano a prestito, così non si possono nascondere. E alle anime buone si può ricorrere sempre, senza essere delusi nella speranza, quando ci coglie una sven-

tura, o quando abbiamo bisogno di un consiglio, di un aiuto.

— È vero - interruppe melanconicamente Gisella. - Dev'essere un gran conforto di trovarsi a fianco, un'anima buona e sensibile, quando ci sentiamo come smarriti nel cammino della vita, in cui vi sono dei casi strani, così improvvisi, così impreveduti ed imprevedibili!

— E quando quest'anima buona c'è, chi non ricorre ad essa è colpevole; quando questa anima buona c'è, chi, per soverchia ritrosia, non si apre ad essa, può sentirne rimorso per tutta la vita sua.

— È proprio così! - esclamò ingenuamente Gisella.

— Ebbene, se è proprio così - esclamò, a sua volta, il conte Arnaldo, con un gesto tagliente della mano nell'aria, come per rompere ogni esitazione - io le voglio aprire intero l'animo mio. Io sento il bisogno di ricorrere a lei, che può fare tanto per me, e tormi da una posizione intollerabile e liberarmi da una tortura senza nome.

— Ah, io? - esclamò Gisella, con un gesto di meraviglia.

— Sì, ella può fare molto per me - ribattè il conte, non lasciandosi scoraggiare dall'intonazione di quell'esclamazione e da quel gesto - sì, ella può fare molto per me. E mi fido della sua bontà, ed in essa mi affido. Solo mi ascolti, e io mi lusingo che la mia voce troverà...

— Non esageri, signor conte! che cosa posso fare, io, per lei? quale consiglio, quale aiuto può

sperare in me, che sono una giovinetta inesperta e debole? quale aiuto, ella, che conosce la vita, che ha corso il mondo, può sperare in me? Oh, poveretta me, io stessa avrei bisogno di consigli e di aiuto.

— Eppure, io le affermo con sicurezza, che, se ella vuole, può rendermi un segnalato favore. Ecco, mi ascolti.

Gisella, nervosissima, impallidì. Comprese dove il conte voleva condurla. Non rispondeva.

— Signorina Gisella, - continuò il conte, sciogliendosi dalle ultime esitazioni - io debbo parlarle sinceramente, debbo pregarla di darmi una mano. Non l'avrei disturbata, se non soffrissi troppo e da lungo tempo; se non si trattasse del mio avvenire, della mia vita. E non mi sarei deciso a questo passo, se non avessi imparato a conoscerla così gentile, tanto squisitamente buona. Mi perdoni e mi aiuti.

— Signor conte, mi scusi, dica presto; veda, la mamma mi aspetta nel salotto.

— Eccomi, signorina Gisella; eccomi a lei. Io amo da gran tempo, e di profonda passione, Maria Del Fiore e mi sento i brividi di morte per tutte le vene e i muscoli, e un cerchio di ferro intorno alle tempie, come una tortura antica, al pensiero che, un giorno, il mio amore potrebbe essere bruscamente rotto.

— E che cosa vuole da me? che c'entro, io, in tutto ciò? - domandò Gisella con impazienza, quasi con le lagrime agli occhi, che volevano dirgli: ma

perchè viene, a sua volta, a torturarmi? che cosa le ho fatto mai, crudele?

— Io ho paura di questo pensiero, di questo dubbio che mi assale e mi oscura il cuore e la ragione - proseguì il conte, senza badare all'interruzione di Gisella, al significato del suo sguardo - io tremo innanzi a questa terribile probabilità di perdere la mia Maria. Io sono un vinto e le ho chiesto la mano senza porre condizioni; senza esigere che ella abbandoni la scena, e la mia richiesta non è stata accolta. Io ben vedo che, ella, signorina, è la prima amica di Maria; che molto può sull'animo suo. Parli di me a Maria; le dica, che io mi sento lentamente morire; che non ho trovato più un momento di felicità, nemmeno un momento di pace, nemmeno un momento di tregua da quando la sua crudele ripulsa mi fece tremare fin nelle ultime fibre. Cerchi di ridarmi la mia pace, il mio amore, con la suadente parola sua di amica, ed io gliene sarò riconoscente per tutta la vita, e la terrò come la mia salvatrice.

— Oh, quale vana speranza, ella, ha! Maria, nella maturità della sua bellezza, della sua vita gloriosa, non si farebbe piegare da me, dalla mia povera parola. E che cosa potrei, io, dirle, che ella non le abbia già detto? e potrei, io, avere nella mia voce il tremito delle lagrime, come ella ha avuto, parlandole? e potrei, io, avere nelle mie parole l'impeto della passione sua? Io le parrei superba o troppo ingenua. Se ella non ha saputo

e potuto vincere, io andrei incontro ad una ridicola disfatta.

— Ed io credo di no; spesso nell'animo di una donna può molto la parola disinteressata di un'amica diletta. Io molto in lei spero; molto, perchè ho visto che Maria le vuol bene; che Maria vede per i suoi occhi e parla per la sua bocca.

— Maria è gentile con me, è vero; mi vuol bene schiettamente, come io gliene voglio, ma, io, assolutamente, non posso, non debbo cacciarmi nel mistero del suo cuore. Non ne ho il diritto. Commetterei un vero errore ed inutilmente.

— Non si mostri crudele con me, buona e gentile signorina Gisella - continuò con accento dolce il conte Arnaldo - non mi neghi l'ausilio suo, la sua parola soave, qui, proprio, dove tutto ride; dove tutto parla di bontà e di amore; tra il profumo di questi fiori, che ella tanto ama. Non mi neghi la sua parola. Non si nega la parola di conforto, la speranza, a chi si sente nella condizione di un condannato a morte.

Gisella impallidiva; sentivasi male; si appoggiò alla spalliera della sedia. Come mai quell'uomo non le aveva letto negli occhi, che ella lo amava? come mai non le leggeva, in quel momento, negli occhi, che egli le chiedeva una cosa impossibile? Così corti erano, dunque, gli uomini? amati, non se ne avvedevano; amati a metà, diventavano, per passione, furenti! Quell'accento di passione sincera, che vibrava sulle labbra di lui, le cercava tutte le molecole, bruciandole. Ella si sentiva quasi

soffocare dall'emozione, dal dolore. Oh, perchè non era, prima, partita? Non sarebbe stata, allora, esposta a quell'assalto, a quell'umiliazione quasi.

— Perchè non mi risponde? - continuava il conte con le lagrime agli occhi. - Perchè non mi risponde, signorina Gisella? Così poco, innanzi agli occhi suoi, valgono la mia persona, il mio avvenire, tutta la vita mia? Così, la sua bontà si muta in ferocia verso di me? Veda, io piango come un ragazzo; io sono sincero; io molto spero nella sua parola di fanciulla buona. Non mi respinga ed avrà tutta la gratitudine mia.

E, in così dire, le prese le mani tra le sue, che febbricitavano.

— Mi lasci, signor conte; mi lasci in pace. Non vede, non sente ch'io soffro? Io nulla posso, mi lasci.

E tentò di svincolarsi da lui.

— Oh, sono così belle queste sue mani, così gentili, così fatte per coglier fiori e intessere ghirlande, e mi scacciano! Solo con me si mostrano crudeli.

— Mi lasci, mi lasci - continuava a dire Gisella con voce soffocata dall'emozione. - Io non posso far nulla per lei.

— Non vuole far nulla per me. Purtroppo le donne sono crudeli! - esclamò il conte, e lasciò le mani di Gisella, mentre due lagrime gli scendevano lungo le gote arrossate.

Gisella fece atto di andarsene.

— Non mi abbandoni. Mi perdoni queste mie ultime insane parole. Io non so che mi dica; mi

perdoni. Mi aiuti; io non sono, poi, indegno della sua benevolenza.

Gisella si passò una mano sugli occhi, e, con uno sforzo supremo, reprimendo ciò che voleva eromperle dalle labbra, ripetè con fioca voce:

— Non mi torturi, signor conte. Io non posso nulla per lei.

— Ah, e allora - soggiunse il conte Arnaldo con voce sdegnosa - ah, allora, quando ella non vuol fare nulla per me, la prego, non si frapponga fra Maria e me. Parta, mi lasci solo con lei; io potrò, così, meglio parlarle; potrò essere padrone di tutta la mia giornata; potrò...

— Ha ragione! - proruppe Gisella in lagrime. - Sì, partirò, e sarei da gran tempo partita, se non fossi un'impulsiva, se non avessi voluto essere crudele con me stessa.

— Ah, non è, forse, partita - esclamò, in tono ironico, il conte Arnaldo, che aveva perduto la nozione esatta di ciò che diceva e della persona con la quale parlava - non è, forse, partita, per prendersi giuoco di me; per vedermi morire a poco a poco; per frapporsi, satanicamente, fra Maria e me.

— No! - gridò Gisella, quasi venendo meno, fatta come un cencio nel viso.

Poi, con un fil di voce, soggiunse:

— Così, mi offendete! Io non sono partita, perchè vi amo.

Il conte, nell'udire questa confessione, nel mirarla così disfatta, le prese una mano e gliela baciò:

— Mi perdoni; abbia pietà di me.

E, poi, mentre Gisella si allontanava lestamente per uno dei più ombrosi viali, coprendosi il volto con ambo le palme, esclamò:

— Ahimè, quanto siamo entrambi infelici!

Indi, non visto, uscì dal giardino per la medesima porticina per la quale era entrato. Camminando a celeri passi per via Oricellari, si domandò: Ed ora che farò? Evidentemente non poteva rimanere a Firenze. Doveva partirne almeno per pochi giorni, per non trovarsi in una situazione penosa ed insostenibile di fronte alla povera Gisella, che egli aveva prima torturata e poi offesa, senza volerlo, in un momento impulsivo; di fronte alla povera Gisella, che l'amava. Ah, perchè il suo cuore doveva esser tanto preso di Maria per non ricambiare quell'amore di fanciulla, così schietto, così alto, e che si era soltanto rivelato in un momento di supremo dolore? Ma ciascuno portava scritto sulla fronte il destino suo. Ed il destino suo era o di vivere con Maria o di morire! Sarebbe ritornato a Firenze, quando ne sarebbe partita Gisella. Egli era sicuro, che Gisella sarebbe partita; avrebbe lasciata la sua amica. Era un'anima troppo gentile ed altera, nel tempo stesso, per rimanere in una situazione così pericolosa. E la stessa nobile ragione che l'aveva tenuta a così bene dissimulare l'amore per lui, l'avrebbe spinta a ritornare a Milano, in cerca di pace e di obblìo.

Così, il conte Arnaldo si diresse al suo albergo per preparare le sue valige.

XXII.

Valerio, secondo la promessa, era giunto a Firenze, e si recava a visitare Maria del Fiore. A Roma aveva lavorato con molto ardore e giungeva a Firenze, per rivedere, pensare, studiare. Era in un vero momento di febbre di lavoro e di creazione. I suoi nervi, i suoi muscoli, il suo cuore, il suo cervello vibravano intensamente, raggiungendo una sensibilità quasi morbosa. Si muoveva fra una esaltazione intellettuale, in cui la minima scossa gli riusciva dolorosa; in cui la fantasia era portata, naturalmente, ad esagerare, ad ingrandire ogni cosa. E quella sua nervosità erasi accresciuta, o, meglio, erasi esasperata, dopo un dialogo col cavalier Cesare Rossignol, nel quale si era imbattuto, uscendo dall'albergo.

— Ah, eccoti qui - aveva esclamato il cavaliere, vedendolo. - Io fui buon profeta a Napoli. Mi aspettavo di vederti, qui, da un giorno all'altro. Ci sei cascato, ci dovevi cascare dopo le prime

battute. Eccoti, qui, sulle peste di Maria del Fiore, e non te ne faccio i miei complimenti.

— Son venuto a Firenze, perchè Firenze mi piace; son venuto a sognare qui, in piena primavera; son venuto a rivedere queste case, queste torri, questi ponti, queste gallerie d'arte, che mi ricordano i tempi beati della mia prima giovinezza; i miei venti anni, in cui le speranze mi si affollavano al cuore; son venuto a pensare, a studiare, a vivere, perchè, tu lo sai, per poco il dolore non mi ha spento.

— Sì, tutto ciò che mi dici sarà vero, ed è vero, caro Valerio; ma, via, sii sincero, tu sei venuto, principalmente, a vedere Maria del Fiore; tu corri appresso a lei; tu l'ami. Ah, amico mio, ti sei cacciato in una via molto spinosa. Tu non sai, tu non puoi prevedere fino a qual punto ne uscirai con le mani lacere, trafitte, col cuore a brandelli.

— Tu corri davvero per le poste, amico cavaliere. Si dice che noi altri, letterati e romanzieri, abbiamo sbrigliata la fantasia; ma tu non scherzi.

— Io ti parlo schietto, come il cuore mi detta. Vedrai, vedrai, mio amico; e, poi, me ne dirai qualche cosa, se avrai la forza di parlarmi schiettamente, come ti parlo, io, in questo momento.

— E io ti ripeto, che tu corri troppo, Cesare. Non mi bolle nel cuore tutto ciò che tu sospetti. Non ho tanta pretensione nel cervello. Il profilo di Maria del Fiore mi dice tante cose; il suo dolce sorriso è come quello della mia povera morta; la sua voce è una musica melodiosa; vedendola, io

mi sento un non so che di pace e di coraggio nell'animo per tollerare la mia oscura vita; è un raggio di sole che mi illumina e mi riscalda: ecco tutto. Ah, amarla? dovrei avere trent'anni, già te lo dissi! dovrei avere il diritto di essere amato. Io non sono fatuo. Ho sempre vinto le battaglie nella mia vita, perchè mi son sempre misurato.

— Parole, parole, mio caro, che nascondono un po' il tuo pensiero. Non si scherza col fuoco nemmeno alla tua età; tanto meno alla tua età. Poi, tu non sei vecchio; poi, voi altri scrittori fidate troppo nel vostro spirito, nella vostra parola, nella vostra penna. Credete sempre di vincere, parlando o scrivendo.

— Non ho mai pensato tanto.

— Tattica sbagliata con certe donne, mio caro; e specialmente con attrici come Maria del Fiore. I suoi ammiratori sono una legione, ed essa non può dare uno spicchio del suo cuore ad ognuno dei suoi panegiristi. Ella si fa laudare, dimentica e passa.

— Ah, lo so, che tu sei mal prevenuto contro Maria del Fiore, chi sa per quale tua bizza, chi sa per quale suggestione di Marta Fierro. Ebbene, se ella fa come tu dici, fa come deve.

— Io non sono mal prevenuto, ti parlo per esperienza. Quasi tutte, anzi, a dirla chiaro, tutte le donne sono tigri; ma le attrici più delle altre. Non hanno cuore, sfruttano e gettano. Tu ignori che Maria del Fiore farà, forse, morire di crepacuore il conte Arnaldo di Velasco. Ha rifiutato di

sposarlo, dopo di avergli messo l'inferno nel cuore. Quel povero giovine è partito testè da Firenze e faceva pietà a vederlo.

— Se non poteva acconciarsi a quelle nozze, se non sentì la forza di rinunciare alle scene per diventare la contessa, bene ha fatto a dir no. Non so accusarla. Merita lode.

— Sì, sì, scherza col fuoco, mio caro, e sentirai, povero amico mio! - aveva conchiuso il cavalier Cesare, ed era scappato, parendogli che Valerio appartenesse alla categoria dei peggiori sordi, di coloro che non vogliono udire.

Poi gli aveva gridato appresso:

— Vuoi una novità? Stasera, Marta Fierro canterà *Fedora* alla Pergola. Non mancare.

Valerio, intanto, si era diretto al villino di Maria del Fiore, di malumore, turbato da quelle parole del cavalier Cesare.

Picchiò nervosamente, con l'animo abbuiato.

Venne innanzi il cameriere.

— È in casa la signora Maria?

— Sissignore. E chi debbo annunziare?

— Eccole la mia carta da visita.

Dopo pochi istanti si presentò la cameriera:

— Mi dispiace, signore, di dirle che la signora non è in casa; è uscita da una mezz'ora, circa. Il cameriere, ritornato or ora, ignorava che fosse uscita.

— Sta bene, ritornerò.

— Può provare fra un'ora.

— In ogni modo abbia la cortesia di pregare la signora di indicarmi l'ora precisa in cui è visibile.

— Sta bene; signore.

Valerio rimise il piede in via Oricellari, brontolando, accigliato. Com'era noioso quel contrattempo! Quel chiacchierone del cavaliere gli aveva fatto perdere alcuni minuti preziosi. Se non l'avesse incontrato, sarebbe arrivato a tempo per trovare, in casa, Maria.

Poi si diè della palma nella fronte, esclamando:

— Maria era in casa. Evidentemente era in casa. Il cameriere mi ha detto la verità, mentre la melliflua cameriera è venuta a recitare una parte!

Dunque, Maria non aveva vóluto riceverlo; e perchè non aveva voluto riceverlo? Che cosa le aveva fatto? in che l'aveva offesa? Dunque, il cavaliere aveva ragione: Maria era sprezzante, crudele. Passava dimenticando.

Come sentivasi mutato! Perchè era venuto a Firenze col cuore pieno di speranza? Ecco la delusione amara! Perchè rimanere fra quelle vie e quelle case? Perchè battere quell'acciottolato come un senzatetto, un proscritto, un derelitto? Ah, sarebbe ritornato a picchiare a quella casa, fra un'ora! e se avesse avuto la stessa risposta? - Si sentì un peso sul cranio, una stretta alle tempie, come un velo sugli occhi. Quel venticello profumato, che gli carezzava le guance, dai vicini giardini, lo irritava.

I grandi alberi degli antichi orti Oricellari, gloriosi, si levavano alteri di sopra dal muro di cinta e squassavano le loro chiome folte nella festa di sole; ma quegli orti a Valerio sembravano oscuri laboratori di servitù, dove gli intellettuali fiorentini avevano spento gli ultimi lampi del talento tra i sorrisi di Bianca Cappello, le canzoni carnascialesche e lo strimpellar di mandòle, dimenticando le letture di messer Niccolò. Per la lunga via della Scala, dove si internò, senza volerlo, non vide più chiaro. Gli parve di andare per la grande via dell'ipocrisia medicea, dove quei fortunati mercatanti che, a furia di feste e di scialacqui, avevano ucciso la repubblica di lento veleno, crearono istituti di ritiro per quelle donne, che essi in gran parte concorrevano a pervertire.

In piazza nuova Santa Maria Novella ristette. Quella spianata semicircolare, quasi fatta apposta per le giostre e i torneamenti, con le belle arche della *sposa* di Michelangelo da una parte, e i portici svelti di San Paolo, adorni di terre cotte colorate, dall'altra, gli parve una delle grandi fucine del veleno propinato alla vecchia libertà fiorentina. E quella chiesa dei domenicani - gli infaticabili soffiatori nei dissensi religiosi, gli intolleranti che riempirono la città di conflitti e di sangue - prese, innanzi agli occhi suoi, la figura di una donna forsennata, corrente con i capelli discinti e gli occhi di fuoco, a predicare l'odio tra padri e figli, tra fratelli e fratelli. E tutte le chiese della città gli apparvero come avvolte di rossi bagliori, come

sporche di sangue. Tutte quante se le vide sfilare davanti: Santa Trinita risonante di armi fratricide di guelfi e ghibellini, tutta trasformata in un lago di sangue; Santo Spirito, con gli stupendi archi del Brunelleschi, cupo focolare della sollevazione dei Ciompi, che percorsero la città dei fiori con la fiaccola e con la scure; Santa Croce, echeggiante dei lamenti profondi, delle grida strazianti dei torturati della Inquisizione; Santa Maria del Fiore, rimbombante della congiura dei Pazzi, maculata del sangue di Giuliano dei Medici; Santa Verdiana, ancora dolente per la misera fine di quella giovinetta Frescobaldi, rinchiusa nei sotterranei del chiostro, per avere, non ostante fosse sposa di Cristo, continuato ad amare colui dal quale ferocemente da barbari parenti era stata strappata.

E le fiamme e il sangue salivano nel cielo azzurro della sua Fiorenza, innanzi alla sua fantasia turbata. Dal palazzo Buondelmonte a quello della Signoria; dalla piazza del Carmine a quella di Mercato Vecchio; dalla piazza Frescobaldi alla via dei Bardi si levavano nell'aria i sanguigni vapori delle guerre civili e dell'intolleranza religiosa. E il sangue dei Buondelmonti e degli Amidei e degli Uberti si impastava alle ceneri del rogo di Frate Ieronimo e dei seguaci suoi; il sangue dei popolani sopraffatti dai nobili si mischiava fremente a quello dei magnati sgozzati e bruciati dai Ciompi; e le vittime dei frati della Missione si abbracciavano con quelle del saccheggio nelle vecchie

vie donde i grandi banchieri fiorentini comandavano ai re di Francia e di Inghilterra. E quei gigli rossi, simbolo di Firenze, gli parevano sbocciati dal sangue dei suoi cittadini.

Dopo un certo tempo, attraverso quella corsa pessimista della sua fantasia, si chetò alquanto. Guardò l'orologio: poco mancava all'ora posta per ritornare al villino di Maria del Fiore. Sorrise e si battè una mano sulla fronte. Ma che, ammattiva forse? come bastava così poco, per vedere la sua Firenze in un modo così fosco, attraverso una lente, ora passata al nerofumo, ora al carminio? Ritornò su i suoi passi, riprese per la lunga e diritta via della Scala, in cui, giù in fondo, si vedevano sventolare, come verdi bandiere, i grandi alberi degli orti Oricellari. Se ne andava lemme lemme, così avrebbe fatto passare il tempo che ancora mancava all'ora posta. Pure, senza volerlo, affrettò i passi, e giunse innanzi al villino assai prima. Che fare? Attraversò la via Oricellari e sboccò sul lungarno Vespucci. Si avvicinava al parapetto del marciapiede, lungo il fiume, quando gli parve scorgere da lungi, sola, Gisella Giglio. Diè un piccolo grido di sorpresa. Come sola, a quell'ora! come mai, sua madre l'aveva lasciata uscir sola? Senza farlo apposta, mosse alcuni passi verso di lei.

Gisella, a sua volta, si accorse di essere stata riconosciuta da Valerio, e ne rimase un po' turbata. Non avrebbe voluto esser sorpresa così, da sola, nella via, tanto più che sua madre, che

aveva lasciata dormente, non lo sapeva. Avrebbe voluto non incontrarsi con Valerio; ma non era possibile di sfuggirlo, senza far nascere chi sa quali sospetti. Così andò difilato verso di lui.

Valerio le strinse la mano con grande effusione:

— Signorina, sono ben lieto di incontrarla, appena giunto a Firenze. Eccomi qui, come le promisi, quella sera, a San Carlo. Questa sera, sarei venuto, certamente, a visitarla.

— Ah, sì, grazie; ma è meglio che mi abbia veduta adesso.

— E perchè? - subito interruppe Valerio, colpito dallo sguardo e dal tono di voce di Gisella.

— Ah, semplicemente perchè - si affrettò a soggiungere Gisella, dissimulando per quanto le fu possibile il suo stato d'animo - semplicemente perchè, forse, questa sera non mi avrebbe trovata.

Valerio non ebbe forza di aggiungere altre parole in quel momento. Rimirò Gisella bene in viso e gli parve assai mutata. Era pallida, quasi cerea, con gli occhi come vagolanti nel vuoto, smarriti. Evidendentemente, poi, era turbata per essere stata incontrata.

Gisella aveva ripreso a camminare, dirigendosi verso la sua *Pensione*.

— Ha bisogno di qualche cosa, signorina? - le domandò con sincera premura Valerio. - Vuole che ío l'accompagni? Non faccia complimenti di sorta. Ella sa che io sono vecchio e devoto amico di casa sua.

— Grazie, signor Valerio; io sono a quattro passi da casa. Veda, la *Pensione*, dove alloggiamo, è proprio lì di fronte, su questo lungarno.

— E sua madre come sta, signorina? come non la vedo con lei?

— La mamma sta bene. È rimasta un po' a riposare, dovendo uscire più tardi. Io ho fatto una piccola corsa, per comprare certi oggetti, urgentemente necessari, che ho qui nella borsa.

Valerio non rispose; ma, in fondo all'animo, sentì che Gisella dissimulava qualche cosa; che quella poveretta soffriva molto. Avrebbe voluto ancora interrogarla, spingerla a parlare, ad aprirsi con lui; ma erano già arrivati sul limitare del vestibolo della *Pensione*, e non osò di trattenere Gisella, colà. Sarebbe andato a vederla la sera, e a suo agio, durante la visita, avrebbe osservato, indagato e visto chiaro. Quella buona giovinetta meritava di essere consigliata e sostenuta. Era uscita appena da una grave malattia di nervi e non si dovea lasciarla di nuovo alle prese con l'umor nero, con le chimere della sua fantasia.

Le strinse cordialmente la mano.

— Signorina, io non mancherò di venire a salutarla questa sera, e di ossequiare la sua buona mamma. Mi aspettino.

Gisella gli ricambiò di cuore la stretta di mano; ma lo guardò con tali occhi, che Valerio ebbe un brivido di paura. E si era appena allontanato di pochi passi, che avrebbe voluto fare di corsa le scale di quella *Pensione*, per dire alla giovinetta

dolente, con tutta la commozione che lo vinceva: « Ma parli, per carità; mi dica ciò che soffre, ciò che desidera, ciò che spera ». Nello sguardo di Gisella gli pareva di aver letto queste parole: « Noi non ci vedremo più ». E pensò che essa si fosse innamorata davvero del conte Arnaldo e si fosse cacciata in quell'inferno, che agli occhi suoi era apparso, quella sera, a San Carlo, in Napoli, visitandola nel palchetto di proscenio. Stette un momento esitante; ma, all'ora posta, mancavano soli pochi minuti, e, senza volerlo, fu trascinato verso il villino di Maria, pur fermamente deciso di vedere quella sera le Giglio e di aiutare la buona Gisella.

Premuto il campanello del villino, si affacciò la cameriera:

— Ah, è lei, signore! Non è proprio fortunato. Pochi minuti fa, la signora è stata chiamata con urgenza da una amica sua.

— E che le ha detto, uscendo? - domandò Valerio, davvero afflitto per quel nuovo contrattempo.

— Mi ha detto, che sarà di ritorno non più tardi delle sei e mezzo.

Valerio, assai corrucciato, andò via. Non ostante quel nuovo contrattempo, la sua mente non sapeva staccarsi dalla figura di Gisella, e il suo cuore non sapeva liberarsi da un triste presentimento. Non era possibile che qualche cosa di straordinario non fosse accaduto nella sua vita. Quel suo sguardo aveva un significato eloquente; gli aveva messo

per tutte le vene un senso di grande tristezza. Così da via Oricellari uscì sul Lungarno, attratto verso la *Pensione Vespucci*. In pochi passi vi giunse, ma non seppe decidersi a salirvi. Se aveva promesso a Gisella di visitarla quella sera, come avrebbe fatto a spiegare quella sua corsa prematura? Non si sarebbe spaventata la povera signora Giglio? E non si sarebbe chiusa nel più grande riserbo, Gisella, messa in sull'avviso dal suo fare strano e precipitato? Passò oltre, rifermandosi nel suo primo divisamento. Si diresse verso ponte Santa Trinita, per rientrare nel cuore di Firenze, da via Tornabuoni, e trovar modo di far scorrere quel tempo, che, ancora, lo divideva dalle sei e mezzo, e che gli pareva lungo, interminabile.

XXIII.

Valerio non si era apposto a male. Quegli occhi di Gisella mettevano insieme tristezza e paura nell' anima. Non ostante tutto lo sforzo suo di dissimulare la tempesta, che dentro le ruggiva, i suoi occhi la tradivano; i suoi occhi avevano ben detto a sua madre, che qualche cosa di insolito era avvenuto nell'esser suo. La signora Giglio aveva creduto che fosse nuovamente preda dell'antica malattia, da cui l'avevano liberata con tanta cura e con tanta ostinazione, e non sapeva spiegarsi in che modo e perchè fosse quel malore riapparso.

Gisella, dopo il dialogo avuto col conte Arnaldo, il giorno avanti, aveva voluto, subito, ritornarsene a casa. Aveva addotto a pretesto, che il sole, nel giardino, le aveva dato un fitto dolore alle tempie, per cui sentiva il bisogno di riposarsi; aveva, in fretta e furia, abbracciato Maria, e messo il piede fuori del villino in atto di chi fugge da un luogo nefasto.

Maria non aveva avuto nemmeno il tempo di farle le sue esibizioni, di offrirle un cordiale, di metterle una benda ghiacciata intorno alla fronte, ed era rimasta molto sorpresa e addolorata dall'aspetto sofferente della sua giovane amica.

Gisella, appena giunta in camera, s'era svestita, in fretta, quasi sentendosi soffocare dalle strette del busto, aveva bevuto un bicchier d'acqua con sciroppo di fiori d'arancio, e si era cacciata sotto le coltri.

Sua madre l'aveva aiutata a spogliarsi, a snodarsi i capelli, e le era andata chiedendo:

— Come ti senti, figlia mia? Hai ancora il dolore fitto nelle tempie? Ti senti il petto libero? Vogliamo chiamare, subito subito, un dottore?

— Mamma, mi sento un po' meglio; ma ho bisogno di riposo. Mi sono troppo indugiata nel giardino!

— Ebbene, riposati, dormi; io mi sederò accanto a te, pronta ad ogni tuo cenno.

— No, mamma, non impensierirti tanto; basta che tu socchiuda un po' la finestra. Puoi pur rimanere a leggere ed a lavorare nel salottino. Se avrò bisogno di qualche cosa, premerò il campanello.

La signora Giglio, obbediente, tutta palpitante per quell' unica figliuola, che parevale dovesse ricadere, da un momento all'altro, nel malore di prima, andò a socchiudere le imposte. Poi, dopo un pezzetto, uscì dalla stanza, e si recò nel salottino a leggere le lettere e i giornali di Milano.

Gisella, quando vide uscire dalla stanza la madre, non seppe più rattenere le lagrime, che la soffocavano. Pianse in silenzio, smorzando i singulti. E mentre le lagrime scendevano brucianti sulle gote calde, come un piccolo solco di fuoco sopra scorie vulcaniche non ancora raffreddate, essa ben sentì che la sua vita era finita; che non aveva più ragione alcuna di vivere. In un momento di eccitazione, di abbandono, di disperazione, le sue labbra avevano fatta una confessione, per cui si sentiva umiliata e vinta. Come mai non si era spezzata, con i denti, la lingua, prima di dire al conte Arnaldo: « Io non sono partita, perchè vi amo »? L'ultimo albero delle sue illusioni era sfrondato. La poesia della sua vita era spenta.

Piangeva silenziosamente, caldamente, e per le lagrime le sembrava che uscisse tutto il suo cuore. Quale figura ignobile aveva dovuto apparire agli occhi del conte! La buona Gisella, la virtuosa Gisella, l'amica, la sorella di Maria, la salvata da Maria, aveva fatto una dichiarazione d'amore all'amico, all'amante appassionato di Maria, nell'atto stesso che egli invocava l'aiuto suo per ottenere la mano di lei! Era enorme ed era inescusabile. Che mai aveva sperato in quello istante? Perchè aveva pronunziato quelle parole, che le erano ritornate in gola, avvelenandola tutta, senza che forza alcuna di contravveleno potesse salvarla? Era stata ben debole, ben cieca, nel dire quelle parole, solo spinta dal bisogno di difendersi

dall'accusa di essere crudele o invidiosa dell'altrui felicità.

Ella aveva bene udito le parole che il conte aveva dette, mentre da lui si allontanava: « Oh, come siamo entrambi infelici! »

E queste parole le martellavano le tempie, su cui facevano la pressione di un chiodo solare. Erano entrambi infelici! Quale modo cortese di bene spiegarle l'animo suo! Egli era infelice, non potendo sposare la sua Maria, ed ella era infelice, perchè amava un uomo dal quale non poteva essere amata.

Non poteva più rimanere un giorno solo a Firenze. Sì, lo aveva pensato prima, e non le erano bastate le forze per partire. Nemmeno, allora, si sentiva l'energia di partire. Eppure, come rimanere, dopo le sue imprudenti e colpevoli parole, per cui era, nello stesso tempo, una traditrice ed una reietta, senza arrossire, senza svelarsi tra Maria e il conte? E partendo, come vivere, sola, a Milano, continuamente rôsa dal rimorso di aver detto quelle parole, che le bruciavano le labbra, appena la mente le ripeteva?

Talvolta aveva pensato a morire, a spezzare quella sua vita, già così satura di dolori, come il giorno innanzi sul piazzale Michelangelo, come quel mattino stesso, nel giardino, prima che il conte la avesse sorpresa a fiutare avidamente i fiori, che aveva raccolti nel grembo, e in quel momento il pensiero della morte era il solo che la confortava. Se a nulla valevano l'essere buona, e il

sentire intensamente, esser chiamata bella, essere ricca, perchè vivere? perchè soffrire? Se un uomo l'aveva tradita per un pugno d'oro, se un altro, che essa amava in silenzio, l'aveva spinta a fare una confessione che l'umiliava, perchè vivere, perchè incontrarsi in altri uomini che, forse, sarebbero stati o più venali o più feroci? Doveva spezzare le fila della sua esistenza. La morte, ecco la sua salvezza! E, acconciatasi in questa idea, in questo proponimento, a poco a poco, si assopì.

Dopo due ore, sua madre aprì, pian piano, la porta della stanza per vedere se ancora dormisse. Si avvicinò al letto e guardò amorosamente la figliuola. Dormiva placidamente. Si avvide soltanto dagli occhi, ancora molto rossi, che aveva dovuto piangere. Meglio così: aveva pianto, allora riposava; una delle solite crisi nervose era passata. Si allontanò dal letto con la medesima precauzione con cui vi si era accostata e rinchiuse.

Rientrando nel salottino, udì bussare dalla cameriera, che venne innanzi portando altre lettere in un vassoio. Incominciò a leggere. Una di esse era del conte Arnaldo, che si scusava di non aver potuto recarsi da lei, prima di partire per Venezia, essendo stato chiamato, per gravissime faccende di famiglia, telegraficamente. Mentre aveva ancora tra le mani questa lettera, udì il campanello elettrico. Gisella la chiamava.

Corse da lei:

— Come ti senti, figlia mia? Hai dormito bene?

— Ho dormito bene, e mi sento un po' meglio.

— Vuoi che io apra un po' la finestra?

— Sì, un po' di luce mi farà bene.

La signora Giglio andò ad aprire le imposte. Poi ritornò presso di Gisella, avendo ancora in mano, distrattamente, la lettera del conte.

— Leggevi? - le chiese Gisella. - Di chi è questa lettera?

— Ah, è una lettera del conte Arnaldo, il quale chiede scusa di non essere venuto a salutarci, prima di partire per Venezia, dove è stato chiamato con telegramma di urgenza per gravi affari.

Gisella fu dolorosamente scossa da quella notizia; ma dopo la prima impressione provò un senso di sollievo. Quella partenza era per lei, senza dubbio, un monito e un rimprovero. Anch'ella doveva andarsene, lasciare Firenze, lasciare Maria. Ciascuno doveva battere la sua strada. Nondimeno quella partenza la liberava da una ben difficile posizione, non essendo più costretta di trovarsi tra il conte e Maria; non più avrebbe dovuto incontrarsi negli occhi di lui. Sarebbe partita, ma non avrebbe dovuto arrossire al suo cospetto; non ci sarebbe stato il pericolo di tradirsi innanzi a Maria da morirne di vergogna. Il conte era partito fulmineamente; ebbene, anch'essa sarebbe partita presto, ma non con la stessa precipitazione, per non far nascere legittimi sospetti.

Mentre così pensava, fu picchiato all'uscio e si udì la voce di Maria.

Sua madre corse ad aprire:

— Sia la benvenuta, signora Maria; ella è, davvero, immutabilmente, buona per noi.

— Come va la nostra Gisella? - domandò Maria con premura, dirigendosi verso il letto di lei.

— Mi sento meglio - le rispose Gisella, tendendole le braccia.

Si abbracciarono e si baciarono.

— Or che ti sei riposata abbastanza, levati - soggiunse Maria. - Il letto è padre della pigrizia. Levati, faremo un po' di musica e ti sentirai meglio di prima.

Gisella non mosse obbiezioni. Sveltamente scivolò dal letto, infilò le pantofole e l'accappatoio, che era, lì, di lato, sopra una sedia; e, corsa innanzi allo specchio, con due colpi di pettine si ravviò le bellissime chiome dorate.

— Eccomi a te, Maria.

— Così ti voglio, amica mia. Andiamo nel salotto. Un po' di musica ti farà bene. Se mi chiami la tua salvatrice, ricorriamo al nostro farmaco salutare.

Gisella si sforzò di sorridere.

Tutte e due, a braccetto, si recarono nel salottino.

Maria si sedè al piano e incominciò a suonare il finale del primo atto di *Tosca*.

Quell'armonia ampia, complessa, non disgiunta da una certa onda melodica, quel ritmo incalzante, quella nota di preghiera, pizzicarono, in prima, simpaticamente, le fibrille nervose di Gisella, che si sentì tuffata in un certo benessere; ma, a poco

a poco, quel crescendo, quell'aria di esaltazione le fecero male, poco rispondendo al suo stato di depressione, di esaurimento. Quelle battute le cadevano su i muscoli e le ossa, come colpi di martello e le producevano dolore. Impallidiva lievemente, convellendosi, contorcendosi le dita, tenendo le mani a croce sul grembo.

— Tu soffri, Gisella? - le domandò Maria, sorpresa. - Non ti piace questo finale?

— Mi piace, ma che so, queste battute forti, ampie, che si intrecciano al ritmo incalzante, mi fanno un effetto strano.

— Allora suonerò qualche cosa di dolce, di malinconico.

— Sì, te ne ringrazio; ma fammi sentire la tua voce. È la tua voce che io amo di sentire.

— Eccomi, ti canterò qualche cosa del secondo atto di *Tosca*, accompagnandomi; qualche cosa che ti piacerà. Vuoi, per esempio, udire le parole che *Tosca* rivolge al Signore, mentre Scarpia la vuol sua ad ogni costo, mettendole il dilemma: o l'amor suo o il sangue del suo Mario?

— Sì, canta; è la tua voce che voglio sentire.

E Maria, lasciando scorrere le belle dita sul piano, flebilmente intonò:

Vissi d'arte e d'amor, non feci mai
male ad anima viva!

Un grande accento di dolore vibrava nella voce di Maria, che andò cercando tutte le fibre nervose, tutti i muscoli e le ossa di Gisella, che, all'unisono, vibrarono.

E Maria continuò:

Con man furtiva
Quante pene conobbi, alleviai.
Sempre con fè sincera
La mia preghiera
Ai santi tabernacoli salì.

Sembrava che Maria si slanciasse, con la bella testa, verso il cielo. La sua voce riempiva, di dolore e di pietà, tutto l'ambiente.

La signora Giglio, attratta da quell'intonazione così dolce, così dolorosa, apparve sulla soglia del salotto. E, vedendo che Gisella, udendo quelle note, erasi rinfrancata, benedisse Maria in cuor suo, e sarebbe corsa ad abbracciarla e baciarla.

E Maria continuò:

Diedi fiori agli altar, diedi gioielli
Della Madonna al manto,
E diedi il canto
Agli astri, al ciel, che ne ridean più belli.

E Gisella, mentre l'aria tutta vibrava intorno, e tutto vibrava in lei, si sentì un'ultima gioia nell'anima, e i suoi occhi sorrisero per l'ultima volta. E non seppe tenersi dall'interrompere il canto e di abbracciare Maria con viva commozione.

— Aspetta, aspetta - le disse, sorridendo, Maria. - Fammi finire.

E cantò con tenera voce, piena di sommesso rimprovero e di angoscia, con voce di pianto:

Nell'ora del dolore,
Perchè, Signore
Perchè me ne rimuneri così?

A queste parole, Gisella scolorò in viso. Le sembrò che, in esse, ci fosse un rimprovero anche a lei; che Maria le avesse cantate per fare una punta contro di lei; le sembrò che Maria avesse saputo ogni cosa dal conte, il quale, d'accordo con lei, fosse partito. E mentre l'eco della voce di Maria si perdeva a poco a poco nell'aria, ella rimase tutta tremante, come un'educanda colta in flagranza di peccato.

Si contenne, simulò anche di star meglio e abbracciò nuovamente Maria. Ma le parole: « Perchè me ne rimuneri così? » le martellavano sulle tempie in modo intollerabile.

— Ah! - esclamò Maria, cavando l'oriuolo - debbo lasciarvi. Sono invitata ad un thè dalla principessa Mariuska, che è tanto buona con me, e non mi è lecito mancare. Del resto, ci rivedremo presto.

— A quando? - chiese Gisella, con voce tremula.

— A domani - rispose, carezzandola, Maria. - Ma voglio, domani, vederti sana e forte, come prima.

Quando Maria fu partita, Gisella si sprofondò in una poltrona nel salotto, e chiuse gli occhi. A chi dire le sue angosce? Come smorzare la febbre sua? Doveva partire, ma come avrebbe fatto a partire? Con uno sforzo supremo ricacciava indietro le lagrime. Come stare vicino a Maria, come udirne la voce senza soffrire, senza sentirsi assalita dal rimorso di averla rimunerata così?

— Ti senti ancora male? - le aveva domandato sua madre.

— No, sogno; la voce così dolce, così profondamente dolorosa di Maria mi fa sognare.

E tutto il resto di quella giornata fu una tortura continua, straziante, per Gisella. Poco cibo potè ingoiare a pranzo. E sarebbe rimasta addirittura digiuna, se non fosse stata vinta dal filiale pensiero di non turbare troppo la povera mamma sua, che pendeva dai suoi occhi, dalle sue labbra, ansiosa di leggerle nell'animo per spiegarsi quel suo stato di profondo malessere. A sera volle coricarsi assai per tempo. Ma in tutta quella notte non potè dormire un solo istante. Con gli occhi chiusi, supina, immobile, con le braccia distese lungo i fianchi, pareva immersa in catalessia. Non poteva muoversi e non potèva dormire, tutta trafitta dai suoi pensieri. Le sembrava di essere caduta in una sciagura irreparabile, in cui non vi era via di uscita, tranne quella di sopprimersi, di spezzare quella coscienza di sè stessa, che la faceva, così, intollerabilmente soffrire. Quello spasimo era troppo crudele, superiore alla resistenza di ogni fibra umana. Solo nel nulla della morte poteva finire quello spasimo. Ma, in un momento, sentì, attraverso le ciglia, lagrime calde di tenerezza, che la fecero esitare. A quale dolore non avrebbe condannato il babbo e la mamma, che l'amavano più della vita loro? Fin dove giungeva il suo egoismo? Vide la casa di Milano, dove il babbo, ignaro di ciò che era avvenuto in lei, l'attendeva fidente, securo di vederla tutta quanta ritornata alle speranze della vita; guardò la povera mamma, che

placidamente dormiva dopo quella giornata di ambascia, e sentì come piombarsi una maledizione sul capo. Perchè avrebbe reso così oscuri gli ultimi giorni di quei poveri vecchi?

A Milano, lontana da ogni cura, riprendendo le sue vecchie abitudini, avrebbe potuto dimenticare e rifare il cuor suo. Il conte era un gentiluomo e non avrebbe fiatato. Maria non avrebbe saputo mai nulla. Doveva vivere per i suoi genitori.

Stette, un momento, per questo pensiero, come sospesa sull'orlo di un abisso; ma, poi, a poco a poco, fu ripresa nel turbine.

Chi mai avrebbe potuto strapparle dal petto quel rimorso? Il veleno l'aveva tutto nel sangue. Al semplice ricordo delle parole da lei pronunziate, una vampata le saliva al cervello, le circonvolgeva il cranio, le bruciava le tempie. Quell'angoscia minacciava di portarle via la ragione. E al sospetto che, demente, in delirio, avrebbe potuto parlare e svelare il segreto del suo dolore, tremava e si incurvava ad arco sul letto.

— No, no, doveva morire!

Quello spasimo era insopportabile! meglio sarebbe stato essere bruciata viva. Se il babbo e la mamma avessero potuto aver contezza di ciò che ella soffriva, l'avrebbero compresa, l'avrebbero perdonata.

Sbattuta fra quelle ondate di opposti pensieri, passò tutta quella notte. Soltanto a mattino inoltrato si assopì. Non le fu possibile di toccar cibo

a colezione, e non meno atroci furono le trafitture continue, continue, nel resto del giorno. Cosicchè, nel pomeriggio, colto il momento che sua madre erasi messa a letto, lestamente discese sul lungarno da un armiere, a comprare una rivoltella. Quando fu incontrata da Valerio, ritornava appunto dall'armiere ed aveva nella borsa la rivoltella, che, per le scale, ebbe cura di nascondersi in seno. Più tardi avrebbe dato esecuzione alla sua terribile decisione.

XXIV.

Valerio, spossato dalla fatica e maggiormente attristito dalle parole di Gisella, stette, per un pezzo, seduto in piazza San Marco. Poi, di botto, guardò l'orologio: mancavano trenta minuti all'ora indicatagli per ritornare da Maria del Fiore. Non si sentì la forza di recarsi a piedi, salì in una vettura:

— In via Oricellari.

In quei pochi minuti, impiegati dal cavallo a percorrere la sua *corsa*, ei non vide nulla. Si era fatto alzare il mantice e si era acconciato in un angolo, quasi febbricitante.

Smontato di vettura, salì rapidamente la breve scaletta del villino del Fiore. Quando fu innanzi alla piccola porta, su cui brillava la targhetta col nome glorioso, ristette.

Ebbe bisogno di raccogliere tutte le sue energie; era colà giunto in vettura, e parevagli di aver fatto a piedi un lungo ed aspro cammino; doveva riprender fiato.

Premè il bottone del campanello elettrico, e il suono, dall'interno, si ripercosse dolorosamente nel suo cuore. Un profondo senso di paura si impadronì di tutto l'esser suo. E se non l'avesse trovata? e se il domestico, con un amabile sorriso, l'avesse ancora rimandato? Si sentì umiliato; parevagli che si presentasse, colà, come un ladro, per introdursi per forza in quella casa. Perchè si ostinava a non comprendere? Perchè era ritornato? Non era, egli, infine, un importuno, un seccatore?

La porta si aprì, ed egli non ebbe tempo di domandarsi più nulla,

— È in casa la signora?

— È uscita, or ora - rispose la cameriera. - Se vuole aspettare...

— Se non disturbo...

— Può passare nel salotto.

— Parmi di esser venuto all'ora posta, anzi - soggiunse Valerio, cavando di tasca l'orologio - mancano circa quindici minuti.

— È così - soggiunse il domestico, che era a fianco della cameriera. - La signora è uscita testè. Aspetti pure.

Valerio fu introdotto nel salotto. La porta fu rinchiusa. A Valerio parve che gli si chiudessero nel cuore tutte le speranze. Che cosa egli pretendeva? Non poteva accusarsi, non pareva orgoglioso agli occhi suoi. Non aveva, certo, sognato di essere amato. Voleva rivedere quella donna per udirne la voce, che gli toccava il cuore, per sentirsi da quegli occhi dolci scendere un balsamo nell'anima triste,

voleva vederla per chiederle perdono, con tutta la sincerità dell'anima sua, nel caso che, inconsciamente, una sua parola, un suo atto l'avesse offesa. Aveva bisogno di rivederla. Si sentiva così solo e così scoraggiato! Il non aver potuto vederla nel mattino, appena giunto, lo aveva fatto cadere in un'amarezza profonda.

La tendina di sinistra della finestra era abbassata, l'altra scendeva a metà sul vetro. La stanza era quasi nell'ombra. Si sedè in una poltrona e guardò intorno. Di lato, in alto, di sopra dal sofà, pendeva un gran ritratto di lei, in piedi, di prospetto. Si alzò e fisò lungamente il ritratto; ma non potè bene afferrarne le linee del viso per la scarsa luce dell'ambiente. Ne vedeva soltanto, nette, quelle del braccio sinistro, ammirabile, e della mano elegante e pastosa. Un amaro sorriso gli fece increspare le labbra aride. Non gli era permesso nemmeno, per l'ora malinconica, di mirarla nel ritratto. Anche quell'innocente piacere gli era proibito.

Si sedè nuovamente, e appoggiò il capo nella palma della mano destra, puntando il gomito sulla spalliera. Un cerchio di ferro gli stringeva il cranio e glielo pungeva con mille spine. Erano passati dieci minuti. Ella non veniva. Evidentemente non voleva vederlo, non voleva essere annoiata, e glielo faceva ben chiaro capire. Perchè era entrato in quella stanza di tortura? Perchè non era andato via, non trovandola in casa? Voleva proprio essere messo alla porta dai domestici? Perchè aspettava

ancora? Sì, era chiaro: era condannato; e lì, in quella stanza elegante, incominciava la sua agonia.

Doveva sempre andare errando per il mondo, senza una voce amica intellettuale di donna, senza il conforto della voce sua, senza poter portare negli occhi suoi la sua figura nobile, che gli ricordava la sua povera morta, senza speranza di parlarle, come quel giorno in Napoli?

Oh, egli, certo, non sapeva e non poteva essere importuno; non si sentiva l'animo di chiedere l'elemosina di uno sguardo, di un sorriso, di una parola. Eppure la vita, dopo tanto dolore, senza quella speranza, gli pareva un deserto, un sepolcro squallido e muto. E perchè essa gli negava pochi minuti di colloquio? Perchè, essa, bella e radiosa, gli negava quel conforto? Poteva farlo felice con sì poco, e si mostrava così crudele! Ah, egli, dunque, aveva dovuto molto offenderla, senza volerlo, o le era ripugnante.

Guardò di nuovo l'orologio. Erano passati altri dieci minuti. La stanza si oscurava sempre più, come si oscurava l'animo suo. Nondimeno prese un albo, posto nel dischetto inferiore di un piccolo tavolino di lacca, messo in mezzo al tappeto, davanti al sofà. Era un albo d'autografi. Si pose a sfogliarlo. Non era completo. In prima pagina vi era il nome del figlio di Maria.

Valerio ristette pensoso. Quanta parte della storia di quella donna meravigliosa era in quel nome! Passò oltre. Vi era un biglietto rispettoso, ma pur

così suggestivo, di un celebre musicista francese; una lettera di un grande editore e via via.

Chiuse l'albo. Che cosa erano quegli autografi? In quella stanza, egli sentiva una cosa sola, che si elevava sopra tutto, il profumo della bella persona di Maria, echeggiante con la sua voce vibrante di sentimento.

E avrebbe voluto inserire in quell'albo una sua parola sincera; avrebbe voluto scrivervi: « Signora ed amica, se un giorno avrà bisogno di avere al suo fianco, fra le tempeste della vita, un cuore devoto, un'anima ardente, si ricordi di me ».

Avrebbe voluto scrivere queste parole e partire. La tortura dello attendere, senza la certezza che ella sarebbe venuta, era intollerabile.

Nel salotto quasi più non si vedeva.

Si alzò di nuovo e si affacciò ad un anditino dal cui soffitto pendeva una lampada moresca, e in cui vi era un tavolino di sandalo con anforette, con dolciumi e liquori.

Dall'anditino si vedeva il gabinetto di scrittura. Si ritrasse, parendogli di essere, colà, un intruso, di abusare della casa altrui. Ritornò al suo posto. Aspettava da circa mezz'ora. Nervoso, impazientissimo, si levò nuovamente e si affacciò alla porta, chiedendo al domestico:

— Le ha detto qualche cosa la signora, uscendo?

— No, signore.

— Intendo sapere, se la signora ritornerà per il pranzo.

— Ah, sì, ha detto di attenderla per il pranzo.

— Ebbene, aspetterò ancora un po'. Se non verrà, lascerò una lettera per lei.

— Sta bene, signore.

Valerio rinchiuse la porta a vetri del salotto, e ricadde sulla poltrona, di fronte al grande ritratto di Maria del Fiore, e la fisò come per rimproverarla della sua crudeltà. Gli sembrò evidente, che non sarebbe più ritornata. Perchè rimaneva ancora, colà? Perchè commetteva quella vigliaccheria? Dove era andata a nascondersi la sua fierezza? Ma una forza invincibile, superiore alla sua volontà, lo teneva, colà, inchiodato. Si sentiva la bocca amara, aveva sete. In quel salotto, ormai oscuro, si sentiva come sepolto vivo. Quei servi non illuminavano il salotto; volevano scacciarlo? Poco prima, aveva udito il rumore di una vettura innanzi alla porta del villino; poi, attraverso i vetri smerigliati della porta del salotto, aveva veduto brillare la lampada della piccola sala d'entrata, che, in un attimo, era ripiombata nel buio.

Ah, egli aveva, bene, ancora negli occhi la fiamma della sua non lontana giovinezza fervida, e nella parola la calda sincerità della sua anima buona, ma, ahimè, perchè, avendo perduto il biondo dorato dei suoi capelli, si ostinava a rimanere colà? perchè voleva annoiare quella così bella creatura? Ebbe un momento di dispetto e di scoraggiamento. Si passò la mano sugli occhi inumiditi, E si decise. Doveva partire. Cacciò la mano nella tasca del soprabito, e ne tolse la lettera, che aveva preparata per Maria, prima di recarsi da lei.

Modesto e previdente, come i combattenti italiani nella disfida di Barletta, che portarono con loro il prezzo del riscatto, pensando alla possibile disfatta, aveva scritto anticipatamente quella lettera, che avrebbe lasciato al cameriere nel caso che Maria del Fiore non lo avesse ricevuto.

La rilesse: « Mi avvedo, che ho dovuto recarle dispiacere con qualche mia parola od atto. Ne sono profondamente addolorato e gliene chiedo perdono con tutta l'anima ».

— Sta bene - disse, e fece atto di uscire per consegnare quella lettera.

Intanto di botto si illuminò la sala di entrata, il salotto. E Maria, girando con moto sollecito la maniglia della porta vetrata, comparve in una toletta deliziosa, con un gran cappello piumato, portato superbamente.

Valerio non potè tenersi dal dire, balzando in piedi, con voce commossa:

— Ah, è lei, signora! Io la ringrazio con tutta l'anima mia di essere, finalmente, venuta.

— Le domando sinceramente scusa di averla fatta attendere - rispose Maria con accento di rammarico - ma le assicuro che non l'ho fatto apposta. Sono stata chiamata con urgenza per assistere un'amica mia, assalita da crisi nervosa; una giovane mia amica, cui voglio tanto bene. Per fortuna la cosa si è risoluta presto. Ora sta quasi bene.

— Si tratta, forse, di Gisella Giglio? - chiese Valerio.

— Precisamente. La conosce lei?

— Sì, e so pure che deve la sua guarigione a lei.

— Povera Gisella, così mi ha sempre detto e mi ama; ma da qualche giorno è ricaduta in tristezza, in malessere.

— Ah, sì! - esclamò Valerio, indovinandone il motivo, ricordandosi di ciò che ella gli aveva detto, a Napoli, nel teatro San Carlo, del sospetto che subito gli era balenato nella mente, e del colloquio avuto con lei poco prima.

— Ho dovuto assentarmi per forza maggiore, come vede - riprese Maria - ed ho fatto a fidanza con la sua cortesia. Ho pensato che ella mi avrebbe attesa e non mi sono ingannata.

— Ah, le donne, come lei, possono e sanno indovinaretutto. Io sono stato molto inquieto, glielo confesso, nello attenderla, sospettando di averle recato, forse, dispiacere, con qualche mio atto o parola.

— Ma no, signor Valerio; ella è così gentile, così buono con me, che, davvero, sarei scortese a dispiacermi.

— Eppure, io l'avevo creduto, e, con profondo dolore, mi stavo rassegnando di non poterla vedere. Ma, veramente, non mi sarei rassegnato - soggiunse Valerio, dopo un momento di pausa, con grande calore nell'accento.

— Si vede che ha la fantasia di un romanziere. Non corra così. Già, noi altri italiani un po' del Vesuvio l'abbiamo, tutti, nelle vene; figuriamoci, poi, quando si nasce a pie' del vulcano!

— Ma mi dica, lei, Maria, come si farebbe a rassegnarsi, a non soffrire nel non poterla vedere? Ella è donna che, veduta una volta, non si può dimenticare, e si desidera di rivederla spesso.

— Non le dò dell' adulatore - rispose Maria, con dolcezza - perchè sento nella sua voce la sincerità dell' anima sua. Così pensa di me, e così parla; ed io la ringrazio.

— Sa bene, signora Maria, che l'averla conosciuta di persona è stata, per me, una singolare fortuna; che la sua voce, la sua parola, il suo sorriso mi fanno un gran bene, mi infondono coraggio, mi riattaccano alla vita, mi invogliano a lavorare. Sa bene che, dal momento che vidi il ritratto suo a Milano, mi proposi di riprendere con maggior lena i miei lavori e mi decisi di procurarmi l' amicizia sua. E, ora, mi sento meglio; mi sento un alito caldo intorno e dentro il mio cuore, intorno e dentro il mio cervello. Ho una luce innanzi agli occhi, ormai stanchi di piangere, un punto che mi illumina e mi riscalda, per cui la vita mia si riattacca al passato e guarda al domani con nuova speranza.

— Sono belle parole queste! - esclamò Maria, raggiante negli occhi e nell'avorino pallore del viso - e son davvero superba di averle potute inspirare. Oh, io piglio viva parte ai suoi lavori; a me piacciono le anime ardenti, i cuori generosi, e vedo che in lei c'è la fiamma dell'arte, che me pure riscalda; c'è tutta la lotta della vita con i suoi rimpianti, i suoi scoraggiamenti, le sue speranze. E sono lu-

singata che luce di speranza io sono per lei. Oh, mi parli dei suoi sogni, mi parli dei suoi lavori - soggiunse Maria del Fiore, facendosi più presso di Valerio.

— Quanto le sono grato che ella non mi scaccia, che la sua voce mi incoraggi! Essa mi scende nel cuore, consolatrice.

E, in così dire, Valerio le prese la mano, baciandola. Le sue labbra si incontrarono in parte con un pizzo di merletto nero che ornava la manica, e allora, egli, vivamente scostò, con la mano sinistra, quel merletto importuno, e baciò, a lungo, quella bella mano nuda. Poi, levò gli occhi in quelli di Maria, che gli sorrisero. Nella luce di quegli occhi, Valerio, ribevve il succo della vita.

Quando Valerio ritornò all'aria aperta, si sentì più leggero, più forte. La speranza, l'ultima dea della vita, camminava al suo fianco. Guardò ai grandi alberi degli orti oricellari, ed essi gli parlarono un linguaggio assai diverso da quello di poche ore prima. Di sopra da quelle mura di cinta gli pareva di udire una gran voce, quella di messer Niccolò, che leggeva i suoi commenti alla prima Deca di Livio, e la voce potente di Jacopo Diacceto che immolò la vita sua alla libertà della sua Firenze. E prese a camminare di buon passo, come se andasse alla conquista del mondo. Le vie, le case, i nomi avevano un altro aspetto e un altro significato per lui, allora. Quando giunse in piazza nuova Santa Maria Novella, non ebbe l'animo oscuro, e non pensò ai domenicani e all' inquisizione e ai

torneamenti e alle feste, che avevano ammollito le fibre degli antichi repubblicani; ma vide intorno tutto illuminarsi dall'arte. Vide le pitture di Simon Memmi e del Gaddi nel cappellone degli spagnoli, i primi sforzi dei Giotteschi, che vollero riportare l'arte alla natura, al vero; e tutte le chiese fiorentine gli sfilarono innanzi, non più come simbolo di intolleranza religiosa e di luoghi insanguinati dalle guerre civili, ma come musei innalzati al bello da gente credente che, fra i traffici e il rumore delle armi, arricchiva, difendeva la propria libertà, e tramandava ai più tardi nepoti, col genio dell'arte, la fiaccola della vita. E, innanzi ai suoi occhi, raggianti di speranza, pigliavano forme vive e passeggiavano per la piazza deserta, in un nimbo di luce, le figure degli affreschi di Masaccio, le statue di Michelangelo delle tombe medicee in San Lorenzo, e i santi del Donatello, e tutti i miracoli dello scalpello, del bulino, dei colori, che ridono di immutata giovinezza sotto gli archi e le colonne di Santa Croce, di Orsanmichele, di Santa Trinita, di San Marco, dove frate Angelico dipinse belli anche i diavoli, del bel San Giovanni, e tra la torre giottesca e la cupola che doveva, più tardi, far nascere, in Roma, quella di Michelangelo.

Giunto in piazza vecchia di Santa Maria Novella, dove Guelfi e Ghibellini strinsero concordia, che durò un attimo, dando luogo a nuovi cimenti ed a nuovo spargimento di sangue, nemmeno ebbe l'animo indignato. Attraverso quelle lotte necessarie, fatali, come le vicissitudini atmosferiche,

si era andato formando lo spirito dei nuovi tempi, lo spirito di tolleranza, il diritto del libero pensiero. E, così, i vecchi palagi fiorentini, che paiono fortezze eleganti, non gli sembravano ricettacoli di malviventi e focolari di crudeltà e di tradimenti, ma i documenti marmorei ed artistici di quelle lotte, combattute per assicurare a tutti i benefici della nuova civiltà, della vera eguaglianza. I popoli servi vivono tranquilli; i liberi combattono per sè e per gli altri.

Per via dei Panzani e dei Cerretani sboccò in piazza del Duomo. La nuova facciata del tempio, che i fiorentini vollero innalzare a provare che niente si potesse fare di più grande, tutta marmi bianchi e venati, spiccava tra le fiamme elettriche, che disegnavano netta la sua gran mole e la sua torre quadrata, traforata, incrostata di marmi preziosi. La piazza era tranquilla e nessuno si vedeva innanzi alle porte di bronzo del Battistero. Ma quella piazza gli parve popolata, come quando si riunivano, colà, le schiere che dovevano combattere per la patria, o come quando, in allegre comitive, i buoni repubblicani, sotto ampie tende, celebravano i loro matrimoni o il calendimaggio.

Valerio, con le spalle al Battistero, volgeva gli occhi intorno, e, in quella tepida sera primaverile, vedeva la festa dei fiori, del primo maggio, splendidissima tra le feste della repubblica opulenta, e rimasta sempre bella, come un ricordo della libertà. Vedeva venire verso il maggior tempio, verso l'ampia scalinata - dove gli antichi fiorentini sedevano

a conversare nelle belle serate lunari estive – le belle giovinette fiorentine, dal profilo purissimo, tutte vestite di rosso, come ricorda Dante la sua Beatrice, cinte la vita e il petto di ghirlande di rose e di gigli bianchi, rossi o azzurri. E tutte quelle vie intorno, sparse di fiori, chiuse da festoni profumati, si animavano; si animavano le viuzze oscure dietro Orsanmichele, dove ebbe regno Michele Di Lando; si animavano le viuzze dietro la *Misericordia*, dove furono le case degli Alighieri e dei Portinari, percorse da allegre compagnie di donzelle e di giovanotti, che cantavano, camminando a cadenza di mandòle, traendo alla compagnia del *Ceppo*, dove si distribuivano al popolo i fiori benedetti.

E, poi, tutto infiammato di speranza, vedeva le belle fanciulle e i serventi giovanetti salire verso San Miniato o verso Fiesole e cogliere le margherite; e, poi, vedeva i giovanetti infervorati appendere, alle porte delle case delle fanciulle amate, il maio, una specie di albero di Natale, un grosso ramo fiorito, quasi nascosto sotto nastri, giocattoli e dolciumi. E le fanciulle si affacciavano e scendevano, gioconde, nella via, a spiccare un confetto, una viola dal maio, e ballavano il *rigoletto*, una danza indiavolata a ritmo celere, tutti tenendosi per mano, e giovanetti serventi e fanciulle promesse.

Tutta una festa d'arte e di fiori appariva Firenze a Valerio in quel momento; ed anche la gran mole del Duomo, a poco a poco, spariva in un nome, che era un simbolo: Santa Maria del Fiore; e, poi,

tutta Firenze si riassumeva nella sua mente, in quel nome: Maria del Fiore!

Dopo un pezzo giunse in piazza della Signoria, e rivide con piacere quell'asimmetrico palagio, che gli parve sempre nuovo, sempre bello. Trasse per la galleria degli Uffizi, per affacciarsi all'Arno, a quel suo vecchio amico, all'amico della sua giovinezza. Come ricordava allora, che, a vent'anni, giungendo di sera, per la prima volta, a Firenze, era corso a vederlo, tralasciando di pranzare! Rinata in cuor suo la speranza, correva a rivederlo, a salutarlo, a conversare con lui.

Mentre se ne stava, con le braccia appoggiate sul parapetto del lungarno, passò un giornalaio, strillando:

— Supplemento straordinario del *Fieramosca!* Il tentato suicidio dell'attrice Marta Fierro!

— Ah, ella, questa sera doveva cantare *Fedora!* - esclamò Valerio, sorpreso.

E chiamò il giornalaio. Comprò il *Fieramosca* e febbrilmente lo spiegò. Era vero. Marta Fierro non aveva potuto giungere alla fine dello spettacolo. I fischi, gli urli assordanti, le invettive avevano obbligato l'impresa della Pergola a far abbassare la tela al principio del secondo atto. Marta, ritornata nel suo camerino, aveva tentato di suicidarsi con un colpo di temperino alla gola.

— Povera Marta! - esclamò Valerio, e si lasciò cadere il giornale, dalle mani.

E fu preso da un subitaneo pensier nero di analogia. La mente sua corse a Gisella; alle sue pa-

role oscure, che gli aveva detto, incontrandolo: « È meglio che mi ha vista ora! », come per dirgli: « Stasera, forse, non mi troverà viva ». Tutti i sospetti del pomeriggio lo assalirono. Si ricordò di averle promesso di visitarla quella sera. Passava una vettura, vi montò con un gran batticuore, quasi presago di giungere troppo tardi! Sventuratamente era troppo tardi!

Innanzi alla *Pensione Vespucci* vi erano dei gruppi, che, animatamente, si passavano domande e risposte e commentavano. Si diceva che una giovinetta si era uccisa con un colpo di rivoltella, lassù al terzo piano.

Salì le scale in furia; sul pianerottolo dovè premersi il cuore, parendogli di venir meno. L'uscio era stato appena socchiuso da un commesso che portava un fascio di candele. Entrò anche egli.

Gisella, bianco vestita, giaceva immobile, cerea sul suo letto, fra due candele. Due monache, ai suoi lati, salmodiavano lentamente. La signora Giglio, a piè del letto, genuflessa, piangeva dirottamente, col capo nascosto fra le mani.

Valerio non ebbe forza di dire una parola. Cadde ginocchioni accanto al letto.

Quale baratro era la vita! Per uno che ritrovava un barlume di speranza, a dieci a dieci cadevano anime deluse o inconsolabili.

FINE.